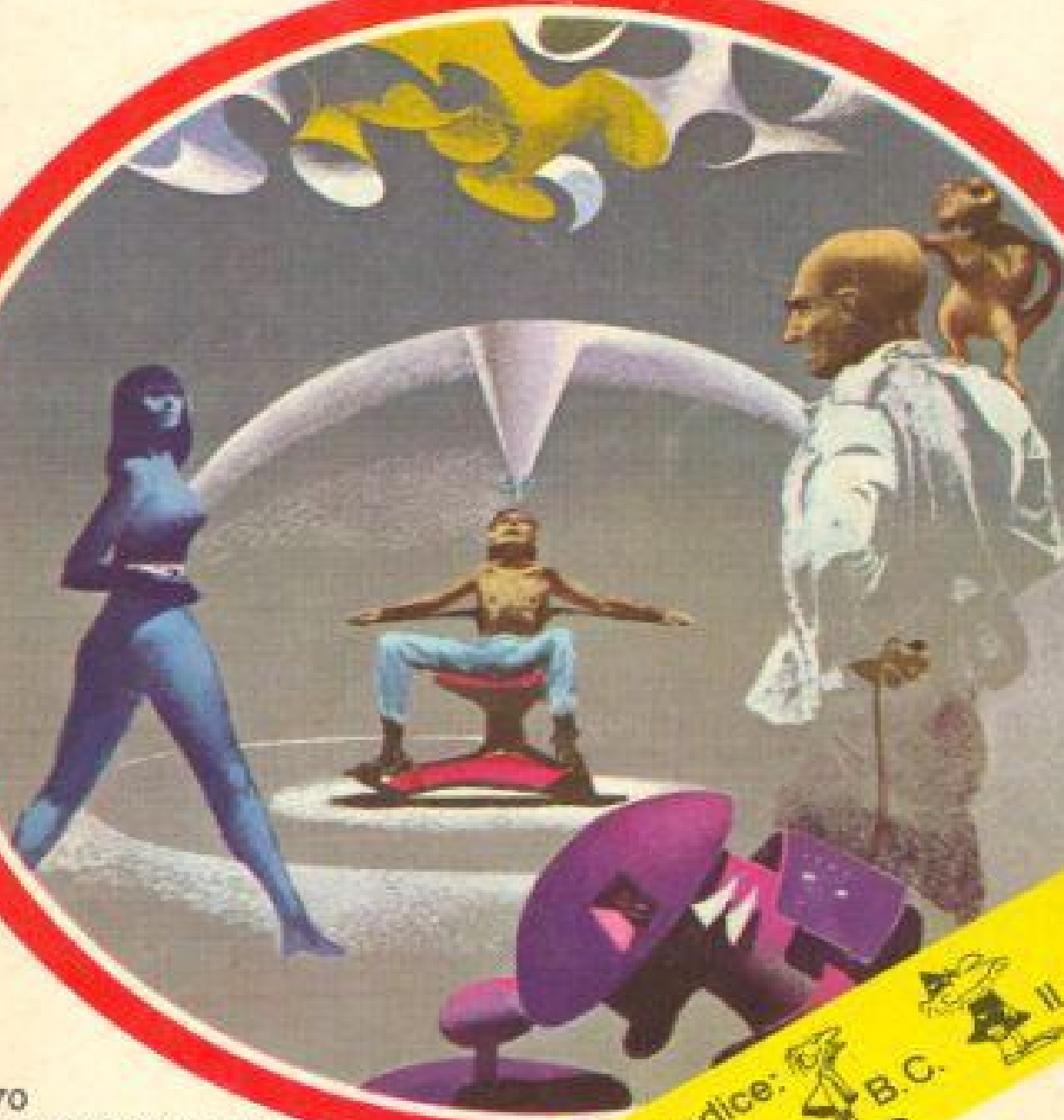
URANIA

I ROMANZI

PARADOSSO COSMICO

C. L. Harness

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

1/11/1970
QUATTORDICINALE
lire 300

CHARLES L. HARNESS

PARADOSSO COSMICO

(The Paradox Men, 1953)

Non aveva la più pallida idea di chi fosse.

E non sapeva perché stesse attraversando quell'acqua nera e gelida con tanta disperazione.

E non sapeva neppure perché un grande oggetto malconcio e scintillante stesse scivolando sulle onde illuminate dalla Luna una decina di metri davanti a lui. Una visione di distanze enormi attraversate a velocità inimmaginabili gli passò per la mente annebbiata... e subito svanì.

Gli doleva terribilmente la testa. Non ricordava nulla.

All'improvviso, un accecante fascio di luce spazzò le acque davanti a lui, per soffermarsi sul fianco sconquassato del relitto che stava rapidamente affondando. Sulla sommità dello scafo gli parve di scorgere un piccolo animale con occhi grandi e il corpicino tremante.

Subito dopo, una snella imbarcazione dal bordo metallico si accostò con una rapida virata al relitto che stava scomparendo, e lui capì, senza sapere il perché, che non doveva indugiare. Assicuratosi di tenere ben salda la cosa nel pugno sinistro, si girò verso le luci che brillavano sulla lontana riva del fiume e, lentamente, cominciò a nuotare...

1

Un cappio per lo psicologo

Occhi mascherati sbirciavano nella semioscurità della stanza.

Oltre la porta metallica che stava di fronte c'erano i gioielli della Casa di Shey, che sarebbero bastati a riscattare la libertà di centinaia di uomini. Un passo falso, a questo punto, gli avrebbe tirato addosso l'inferno. Fuori, sulla grande città, stava spuntando l'alba, e lui doveva affrettarsi. Doveva raggiungere in punta di piedi la porta, appoggiare la minuscola scatola vocale al centro della grande rosetta di bronzo, saccheggiare il tesoro e scappare.

La sottile figura ammantata di nero stava appoggiata al muro rivestito d'oro e di platino, colle orecchie tese, intenta ad ascoltare, per prima cosa, il ritmo dei battiti del suo cuore, e poi i rumori del mondo circostante.

Dalla parte opposta della camera, a circa sei metri di distanza, si alzava e si abbassava il soddisfatto russare del Conte di Shey, Psicologo Imperiale, ma più noto per le sue ricchezze e per le sue raffinatezze di edonista. Il suo stomaco capace stava sicuramente finendo di digerire un fagiano annaffiato di Borgogna del 1986.

Sotto la maschera, le labbra di Alar si arricciarono in un sorriso che non aveva niente di allegro.

Oltre la porta che gli stava alle spalle si sentiva un rumore di carte da gioco e un vociare sommesso. Era la stanza delle guardie del corpo di Shey. Non erano schiavi domestici rassegnati e abulici, ma soldati di ventura duri e allenati, profumatamente pagati e armati di pugnali lampeggianti. La mano di Alar si strinse inconsciamente sull'impugnatura della sciabola, mentre il suo respiro accelerava. Perfino un Ladro allenato come lui non era in grado di

fronteggiare sei delle guardie che Shey, ricco com'era, si poteva permettere. Erano anni che Alar viveva, come si dice, con tempo preso a prestito, ed era contento che il suo incarico non comportasse spargimento di sangue.

Silenzioso come un gatto, si accostò alla porta di bronzo, estraendo dalla bisaccia appesa sul petto il minuscolo cubo. Con dita sensibili trovò il centro della rosetta che celava la serratura vocale. Appoggiando il cubo al freddo fregio di metallo, sentì un lieve clic, poi la sequenza delle parole registrate, appena percettibili, rubate una per una, nel corso di molte settimane, a Shey.

Rimise il cubo nella bisaccia, e aspettò.

Non accadde nulla.

Alar rimase immobile a lungo, mentre il sudore cominciava a bagnargli le ascelle, e la gola diventava arida.

O la Società gli aveva fornito una chiave vocale non più usata, o era stata aggiunta una variante imprevista.

In quel momento, notò due cose. La prima: un silenzio carico di minaccia, nella sala delle guardie. La seconda: il lieve russare era cessato. L'attimo seguente si trascinò lentissimo verso il punto critico.

Il segnale sbagliato aveva evidentemente messo in azione un allarme invisibile. Mentre formulava questa ipotesi, ad Alar parve di vedere le facce dure e intente di cinquecento Poliziotti Imperiali che correvano a prender posto sui jet di pattuglia per precipitarsi verso quella zona.

Dall'atrio venne un lieve, esitante scalpiccio di sandali, Alar intuì che le guardie temevano, entrando, di poter mettere in pericolo il loro padrone... E capì che, da un momento all'altro, una delle guardie avrebbe chiamato.

Con un balzo, si portò davanti alla porta che dava sulla sala delle guardie e,

senza badare al rumore, la chiuse coi pesanti chiavistelli elettronici. Dall'altra parte si levò un vociare iroso.

«Portate una lama a raggi» gridò qualcuno.

Di lì a pochi istanti la porta sarebbe stata abbattuta.

In quel momento, un pesante colpo gli si abbatté sulla spalla sinistra, e la camera da letto sfolgorò di una luce improvvisa. Alar si voltò, accucciandosi, e fissò freddamente l'uomo che, senza muoversi dal letto, gli aveva sparato.

Nella voce di Shey si percepivano sonnolenza, allarme e indignazione. «Un Ladro!» esclamò, liberandosi dell'arma. «I proiettili di metallo sono inutili contro la corazza dei Ladri, e io, qui, non ho armi bianche.» Si leccò le labbra sporgenti. «Ricorda» aggiunse nervosamente «che il codice dei Ladri ti proibisce di colpire un uomo inerme. La mia borsa è sul tavolo dei profumi.»

Tutti e due avevano sentito le sirene della polizia, e il vociare confuso delle guardie nella sala vicina.

«Apri la stanza dei gioielli» ordinò Alar con voce piatta.

Shey sbarrò gli occhi.

«I miei gioielli!» ansimò. «No, non li avrai.»

Tre sirene ulularono vicinissime. Mentre Alar tendeva l'orecchio, una di esse tacque. Gli Agenti della Polizia Imperiale stavano scendendo dal jet e fra poco avrebbero montato, in strada, dei Kades semi-portatili, capaci di polverizzarlo nonostante la corazza.

Intanto, la porta cominciava a vibrare in risonanza col raggio.

Alar si avvicinò senza fretta al letto, e si fermò a guardare dall'alto in basso

il massiccio viso di Shey, pallido e tremante, sollevato verso di lui. Con un rapido movimento serpentino, il Ladro afferrò tra pollice e indice la palpebra sinistra di Shey.

Questi mandò un grido strozzato, e sollevò la testa ancor più, vinto dal dolore. Si ritrovò seduto sul bordo del letto, poi fu costretto ad alzarsi. E quando cercò di afferrare per la gola il suo assalitore, ebbe l'impressione che gli si conficcasse un pugnale nell'occhio sinistro.

Il sudore gli inondava la faccia, quando, un attimo dopo, si ritrovò davanti alla porta della stanza dei gioielli.

Le sirene tacevano. Fuori, almeno cento jet erano in attesa di Alar.

E Shey lo sapeva.

Un sorriso maligno increspò le labbra dello psicologo.

«Non farmi più male» disse. «Ti aprirò la stanza del tesoro.»

Accostò le labbra alla rosetta e sussurrò qualche parola. La porta scivolò nella parete, senza far rumore.

Shey arretrò barcollando e strofinandosi l'occhio, mentre il Ladro balzava nell'alcova del tesoro.

Con destrezza e velocità, Alar aprì i cassetti di tek e ne travasò lo scintillante contenuto nella bisaccia. Un Ladro meno esperto non avrebbe saputo quando e dove fermarsi, ma Alar, proprio nel momento in cui stava per impadronirsi di una bellissima collana capace di rendere la libertà a quaranta schiavi, ritrasse la mano e chiuse di colpo la bisaccia.

Uscì con un balzo dalla stanza, mentre la porta della camera da letto crollava di schianto sotto la spinta di un gruppo di guardie armate di pugnale.

Alar estrasse la sciabola dal fodero e disarmò una guardia. Sapeva di avere poche probabilità di cavarsela, e forse sarebbe rimasto ferito, se non addirittura ucciso, prima di riuscire a scavalcare la finestra, alta un miglio da terra. Infatti, prima di potersi calare, doveva legare la corda a nodi, che portava avvolta a matassa, a qualcosa di fisso e di resistente. A che cosa? Il letto di Shey era moderno, privo di colonne. Ma, d'improvviso, Alar trovò la soluzione.

Per una miracolosa combinazione di abilità e di concentrazione, era riuscito ad arretrare fino alla finestra senza venire colpito. Le guardie, che non erano abituate ad assalire in massa un unico avversario, menavano colpi all'impazzata, invece di coordinare i loro assalti, cosicché Alar poté parare ogni singolo colpo. Ma poi, forse per caso, si ritrovò circondato da due assalitori. Riuscì a tenerli a bada, ma il raggio d'azione dei loro stocchi era troppo ampio.

Tuttavia, anche mentre la sua lama perdeva contatto con quella della guardia alla sua destra, la sua sinistra formò un cappio nella corda che portava appesa al petto; e quando la lama gli si conficcò nel fianco, la sinistra del Ladro lanciò il lazo verso la testa calva e sudata di Shey, accovacciato dietro il letto.

Poi, senza aspettare di vedere se il cappio avesse raggiunto il collo dello psicologo, il Ladro si gettò all'indietro. La lama che gli aveva trafitto il fianco non uscì dalla carne, ma venne strappata dalla mano della guardia stupefatta. Con lo stocco ancora infilato in corpo, Alar si lasciò cadere nel vuoto dalla finestra.

Mentre percorreva i primi cento metri, contando i quarti di secondo, si tastò il fianco. La ferita era superficiale. La lama aveva tagliato la carne ed era rimasta impigliata negli abiti. La strappò.

Poco a poco, la corda s'irrigidì, segno che il cappio si era stretto intorno al collo di Shey e che tutte le guardie lo tenevano saldamente, per evitare che il padrone si strangolasse. Ma fra poco qualcuno avrebbe avuto la presenza di

spirito di tagliare la corda con la spada. E, se non l'avesse fatto una guardia, l'avrebbe fatto Alar.

I primi cinque secondi erano trascorsi. Alar si rese conto che stava precipitando. Il cappio non aveva tenuto.

Con uno strano senso di distacco, Alar si accorse di non provare paura. Si era spesso domandato come sarebbe morto, e ora lo sapeva. Non sarebbe vissuto abbastanza per raccontare ai suoi compagni Ladri la sua reazione di fronte alla morte imminente: nessuna emozione particolare, solo uno stato molto intenso di osservazione.

Riusciva a scorgere i singoli granelli di quarzo, feldspato e mica, nei blocchi di granito che formavano il muro; e tutto quello che gli era successo nella sua seconda vita gli passò folgorando con penosa chiarezza davanti agli occhi. Tutto, ma non la chiave della sua identità.

Alar, non si conosceva, non sapeva chi fosse.

Mentre il mulino della morte continuava a macinare, rivisse il momento in cui due professori lo avevano raccolto. Dimostrava una trentina d'anni, e l'avevano trovato mentre vagava senza meta lungo la riva del corso superiore dell'Ohio.

Rivisse i test cui l'avevano sottoposto in quei giorni lontani. Erano convinti che lui fosse una spia inviata dalla Polizia Imperiale e, per quel che lui ne sapeva, poteva anche darsi che avessero ragione. Soffriva di una amnesia totale. Non era trapelato nulla dal suo passato che potesse suggerire a lui stesso, o ai suoi due nuovi amici, chi fosse in realtà.

Ricordava il loro stupore davanti alla sua fame di sapere; ricordò in ogni particolare il suo primo e unico anno di università e di come si fosse assopito per la noia, dopo aver colto la quarta inesattezza detta dall'insegnante.

Ricordò con estrema chiarezza come i due professori, dopo essersi finalmente convinti che la sua amnesia era autentica, avessero inventato per lui un curriculum accademico fittizio. Con i documenti di cui lo fornirono, si era trovato di punto in bianco trasformato in dottore in astrofisica dell'Università di Kharkov, in licenza sabbatica, ed era stato assunto per quel periodo come sostituto lettore all'Università Imperiale dove i due insegnavano.

Poi erano venute le lunghe passeggiate notturne, il suo arresto e la tortura da parte della P.I., la sua crescente consapevolezza della malvagità che lo circondava.

Infine, aveva visto il vecchio, puzzolente furgone passare la mattina presto attraverso le vie della città, con il suo carico dolente di schiavi anziani.

«Dove li portano?» aveva chiesto più tardi a uno dei due professori.

«Quando uno schiavo è troppo vecchio per lavorare, viene venduto» era stata la laconica risposta.

Ma finalmente aveva scoperto il segreto. L'ossario. Gli era costato due pallottole nella spalla, sparategli dal guardiano.

Di tutte le notti, quella era stata la più rivelatrice. I due professori e un terzo uomo, uno straniero con una grande borsa nera, lo stavano aspettando, quando era tornato senza far rumore né accendere la luce, nella sua stanza, sul far del giorno. Ricordava vagamente le cure che gli avevano praticato alla spalla ferita, il dolore, le bende bianche e, da ultimo, l'attimo di nausea provata dopo che gli era stato versato addosso qualcosa che l'aveva coperto da capo a piedi: la corazza del Ladro.

Di giorno, teneva lezioni di astrofisica; di notte, praticava l'arte sottile di arrampicarsi su un muro liscio con l'aiuto delle unghie, di correre i cento metri in otto secondi, di disarmare tre Imperiali con una stoccata. Nel corso di

cinque anni, come membro della Società dei Ladri, aveva raccolto un bottino da Creso, grazie al quale la Società aveva liberato decine di migliaia di schiavi.

Così Alar era diventato un Ladro, e ora ubbidiva alla spiacevole massima della Società: "Nessun Ladro muore di morte naturale".

D'improvviso, sentì uno strappo alla schiena, così violento che gli stracciò l'abito nero. Capì che la corda, divenuta rigida come un cavo d'acciaio, lo aveva mandato a sbattere con la schiena contro il muro.

Gonfiò i polmoni fin quasi a farli scoppiare, nel primo respiro da che era cominciata la caduta.

Non sarebbe morto.

La discesa era regolata. Dopo tutto, il cappio doveva essersi infilato nel collo di Shey. Alar sorrise pensando a quel che doveva svolgersi lassù, nella stanza: sei omaccioni tenevano stretta la corda, per far sì che chi li pagava non restasse strozzato. Tuttavia, nello spazio di pochi secondi, uno di loro avrebbe tagliato quella corda.

Alar guardò verso il basso. Era precipitato meno di quanto gli fosse parso. Evidentemente, aveva contato troppo in fretta i quarti di secondo. Perché il tempo si trascinava più a rilento, quando si avvicinava la morte?

Ora la strada semibuia gli si stava avventando contro. Minuscole luci si muovevano sotto di lui; forse erano i carri armati della P.I., dotati di Kades a breve gittata semi-portatili, oltre che di lanciabombe. Alar era sicuro che almeno una dozzina di raggi infrarossi stavano spazzando quel lato dell'edificio, e sapeva che era solo questione di tempo: prima o poi sarebbero riusciti a individuarlo. Non credeva che la Polizia Imperiale fosse in grado di centrarlo, ma la corda era estremamente vulnerabile. Un solo frammento di metallo poteva tagliarla.

Le luci sottostanti andavano paurosamente ingrandendo. Alar sollevò una mano verso la custodia della corda, pronto a mettere in funzione il rallentatore. Quando fu a una trentina di metri da terra, premette il pulsante e provò un subitaneo senso di soffocamento per effetto dell'improvvisa decelerazione. Finalmente cadde in piedi stordito. Tagliò la fune e si allontanò di corsa lungo una via appena illuminata dalle prime luci del giorno.

Da che parte conveniva scappare? Appena voltato l'angolo, avrebbe trovato ad attenderlo i carri armati della Polizia con i cannoni Kades? Tutte le strade erano già bloccate?

Nei prossimi secondi avrebbe dovuto destreggiarsi con molta astuzia.

Un raggio di luce sciabolò su di lui, da sinistra, seguito dallo scalpiccio di piedi in corsa. Alar si girò, allarmato, e vide una portantina coperta, illuminata, che otto schiavi reggevano sulle spalle, sudati e rossi in viso nella luce rosea dell'alba. Una voce femminile, gli sussurrò rapidamente qualche parola, e, un attimo dopo, la portantina l'aveva già sorpassato.

Benché il pericolo aumentasse di secondo in secondo, Alar non poté fare a meno di sorridere. Ora che tutti potevano permettersi delle auto a reazione con motore atomico, la nobiltà, pur di distinguersi dalla borghesia, era tornata alle usanze del Medio Evo rimettendo in voga le portantine. Lo scalpiccio degli schiavi si perse in lontananza.

Solo allora, Alar capì il senso delle parole che gli erano state sussurate: «L'angolo a sinistra, Ladro.»

Quella donna doveva essere un'inviata della Società. Comunque, lui non aveva scelta. Deglutì a vuoto, raggiunse di corsa l'angolo, e si fermò.

Tre cannoni Kades montati su carri armati erano puntati contro di lui. Alar alzò le mani, e si avvicinò al carro che stava sulla sinistra, gridando: «Mi

arrendo! Non sparate.»

Mandò un sospiro di sollievo vedendo il dottor Haven scendere dal finto carro armato della Polizia Imperiale, brandendo lo stocco, e facendo finta di avvicinarsi a lui con cautela. Stringeva in pugno un paio di manette.

«La taglia va divisa in tre parti!» gridò un P.I., dal carro centrale. Senza voltarsi, il dottor Haven sollevò una mano per rassicurarlo.

«Svelto, ragazzo» sussurrò ad Alar. «Grazie a Dio, sei venuto da questa parte. Hai perso molto sangue? C'è un chirurgo nel carro. Credi di poter far lezione, oggi?»

«Penso di sì. Ma se dovessi svenire, i gioielli sono nella bisaccia.»

«Magnifico. Potremmo liberare quattrocento uomini.» Haven afferrò rudemente Alar per la vita. «Vieni, farabutto! Prima di morire dovrai rispondere a un mucchio di domande.»

Pochi minuti dopo, il carro dei Ladri seminò gli altri due, cambiò insegne, e si diresse di gran carriera verso l'Università.

2

La signora e il Cancelliere

Seduta davanti allo specchio, la donna stava tranquillamente spazzolandosi i capelli neri. Le lunghe ciocche erano così lisce e lucide, alla luce della forte lampada, che mandavano luminosi riflessi azzurrini. Quei capelli così folti e compatti formavano una cornice sorprendente per il viso, accentuando il

candore uniforme della pelle che faceva contrasto col rosa tenue delle labbra L'espressione della donna era fredda e calma, ma gli occhi, grandi e neri, davano vivacità al viso, armonizzando con i capelli. E anche gli occhi scintillavano al bagliore della lampada. La donna poteva solo nasconderli, in parte, abbassando le ciglia scure; come faceva in quel momento, a beneficio dell'uomo che le stava alle spalle.

«Forse t'interessa conoscere l'ultima offerta» disse Haze-Gaunt, che giocherellava oziosamente con gli intarsi di smeraldo della lampada da toilette: ma la donna sapeva che aveva tutti i sensi tesi a captare il minimo indizio di reazione da parte sua. «Shey mi ha offerto due miliardi, per te, ieri.»

Qualche anno prima, lei avrebbe rabbrividito. Ma ormai... continuò a spazzolarsi lentamente i capelli, a colpi lunghi e decisi, e sollevò gli occhi a guardare il viso di Haze-Gaunt riflesso nello specchio.

L'aspetto del Cancelliere dell'Impero Americano non aveva uguali su tutta la Terra. Il cranio era completamente raso, ma l'ombra dell'attaccatura dei capelli metteva in evidenza una fronte altissima, sotto cui s'infossavano gli occhi duri e intelligenti. Il naso aquilino era un po' irregolare, come se fosse stato rotto e poi riaggiustato. Il viso era largo, ma la pelle era liscia e levigata, salvo per una cicatrice appena visibile sul mento. La donna conosceva la filosofia di Haze-Gaunt sui duelli. Secondo lui, ci si poteva sbarazzare di un nemico senza correre inutili rischi, in modo pulito, ricorrendo ai servigi di specialisti del mestiere. Haze-Gaunt era coraggioso, ma non stupido.

La bocca, se si fosse trattato di un'altra persona, si sarebbe potuta definire decisa, ma in lui, per contrasto con gli altri lineamenti, aveva un'aria petulante. Tradiva l'uomo che possedeva tutto, e niente.

Ma, forse, la cosa che colpiva di più, in lui, era la piccola creatura dagli occhi enormi, vagamente scimmiesca, che gli stava sempre appollaiata, con aria eternamente impaurita, sulla spalla, e dava l'impressione di capire tutto quello che si diceva.

Senza sorridere, Haze-Gaunt chiese: «Non t'interessa?» Poi, con gesto automatico, sollevò la mano a carezzare la spaurita bestiola.

Non sorrideva mai, Haze-Gaunt. La donna lo aveva visto accigliarsi solo rarissime volte. Una disciplina ferrea difendeva i suoi lineamenti da quelle che lui doveva considerare sciocchezze sentimentali. Ma, nonostante questo, non riusciva mai a tener celati i suoi sentimenti a lei.

«Ma certo, Bern, che m'interessa. Hai già preso accordi per vendermi?»

Solo un lieve indurirsi dei muscoli della mascella tradì il disappunto di lui. Ma la donna sapeva che avrebbe voluto strappare gli smeraldi dalla lampada e scagliarli rabbiosamente a terra.

Lei continuò a spazzolarsi i capelli in silenzio, cogli occhi inespressivi che fissavano, nello specchio, quelli di lui.

«Ho saputo che hai parlato a un uomo, per strada, stamattina all'alba, quando gli schiavi ti stavano riportando a casa in portantina» disse Haze-Gaunt.

«Ah sì? Non ricordo. Forse ero ubriaca.»

«Un giorno o l'altro ti venderò davvero a Shey» mormorò lui. «Ha la passione degli esperimenti. Sarei curioso di sapere cosa farebbe di te.»

«Se vuoi vendermi, vendimi.»

«Non ancora. In fin dei conti, sei mia moglie.» Lo disse con voce atona, ma la sua bocca s'incurvò appena in una smorfia di scherno.

«Oh, davvero?» Lei sentì una vampa di calore salirle al viso, e poté vedere, nello specchio, la chiazza di rossore allargarsi dalle guance alle orecchie. «Credevo di essere la tua schiava.»

Gli occhi di Haze-Gaunt ammiccarono nello specchio. Aveva notato il suo rossore, e lei se n'era accorta con disappunto. Questi erano i. momenti di soddisfazione che lui si prendeva contro suo marito... Il suo vero marito.

«Non credi che sia la stessa cosa?» ribatté Haze-Gaunt. Lo scherno si era tramutato in piacere. Seccata, la donna cercò di cambiare discorso: «Perché ti prendi la briga di riferirmi l'offerta di Shey? So bene di poterti offrire un piacere superiore a quello che ti può dare qualsiasi somma che tu ricavassi dalla mia vendita. Non basta il denaro a soddisfare il tuo odio.»

Le labbra di lui si tesero in una linea dura, mentre gli occhi agganciarono quelli di lei nello specchio.

«Non ho bisogno di odiare nessuno, ora» dichiarò.

Lei sapeva che questo era vero, ma era una verità elusiva. In teoria lui non aveva più bisogno di odiare il suo vero marito, perché il suo vero marito era morto. Non ne aveva bisogno, pure continuava a odiarlo. Il suo odio, e la sua invidia per le conquiste dell'uomo che lei amava, erano rimasti tali e quali. Non si sarebbero mai sopiti. Per questo lei era diventata sua schiava. Era stata amata dall'uomo che lui odiava... e questo era il sistema di Bern per vendicarsi del morto.

«Non ho bisogno di odiare nessuno, ora» ripeté lui lentamente, calcando la voce sull'ultima parola perché lei capisse l'allusione. «E non puoi negare il fatto di essere mia.»

Lei evitò di rispondere, e passò la spazzola da una mano all'altra con voluta indifferenza. "Tu credi che io non possa fuggire", pensò, "perché sono obbligata a restare con te. Quante cose ignori, Haze-Gaunt!"

«Un giorno ti venderò davvero a Shey» mormorò lui.

«L'hai già detto.»

«Voglio che tu ti convinca che parlo sul serio.»

«Fallo pure quando ti pare.»

«Lo farò, ma non ora... Tutto a tempo debito.»

«Come vuoi, Bern.»

Il fonovisore ronzò. Haze-Gaunt si chinò a premere il pulsante della ricezione, e dall'apparecchio scaturì un risolino nervoso. Nell'intimità del bagno lo schermo era dotato di un pulsante manovrabile a mano, che doveva esser tenuto sotto costante pressione per consentire la trasmissione e la ricezione delle immagini. Haze-Gaunt premette il pulsante, ma lo schermo restò grigio.

«Ah !» disse la voce di colui che aveva chiamato. Poi si raschiò la gola, e aggiunse: «Bern!» Era Shey.

«Bene, bene. Il conte Shey.» Haze-Gaunt guardò la donna, che si era lasciata cadere la spazzola in grembo e aveva aggiustato l'abito, quando lui aveva premuto il pulsante. «Chissà se ha chiamato per aumentare l'offerta, Keiris. Ma io non cederò.»

Keiris non rispose. Shey stava facendo dei versi strani, forse imbarazzato dalla strana accoglienza. Keiris tuttavia capì il vero motivo delle parole di Haze-Gaunt: facendo capire a Shey che lei era presente, lo invitava alla discrezione.

«Bene, Shey» riprese Haze-Gaunt. «Cosa ti ha indotto a chiamarmi?»

«La notte scorsa ho fatto un brutto incontro.»

«Davvero?»

«Sì. Con un Ladro.» Shey fece una pausa per dare un effetto drammatico alle sue parole, ma Keiris notò che il viso del Cancelliere Imperiale era rimasto impassibile. La sua unica reazione fu una serie di rapide carezze sulla pelliccia della bestiola che gli stava appollaiata in spalla. La creatura rabbrividì e i suoi grandissimi occhi si spalancarono, più atterriti che mai.

«Mi ha lacerato la gola» continuò Shey, visto che dall'altra parte non arrivavano commenti. «Il mio medico personale ha avuto un gran da fare a curarmi, per tutta la mattina. Niente di serio» sospirò poi «nessun dolore preoccupante. Solo un senso d'indolenzimento. E, naturalmente, delle bende che servono solo a rendermi più ridicolo.» Keiris capì allora perché lo schermo non si fosse acceso: la vanità di Shey non lo permetteva.

I particolari dell'aggressione e della fuga del Ladro furono descritti con gran profusione di parole. Evidentemente Shey aveva aspettato che la sua gola tornasse normale, per dare la stura a quel profluvio. Concluse il racconto chiedendo al Cancelliere di incontrarsi con lui, un po' più tardi, nella Stanza della Mente Microfilmica.

«D'accordo» disse Haze-Gaunt, chiudendo la comunicazione.

«Ladri» osservò la donna, ricominciando a spazzolarsi.

«Criminali.»

«La Società dei Ladri» continuò Keiris «è l'unica forza morale dell'America Imperiale. Che strano! Abbiamo distrutto le chiese per affidare l'anima ai Ladri.»

«È molto raro che nelle loro vittime si verifichi un risveglio spirituale» osservò seccamente Haze-Gaunt.

«Infatti, non è previsto» replicò Keiris. «Quei pochi che piangono sulle perdite subite sono ciechi di fronte alla salvezza recata a molti.»

«Qualunque uso faccia la Società del bottino ricavato dai furti, non dimenticare che è formata da volgari Ladri. Casi di cui si occupa la polizia.»

«Casi di cui si occupa la polizia! Ma se non più tardi di ieri il Ministro per le Attività Sovversive ha fatto una dichiarazione pubblica asserendo che se entro dieci anni i Ladri non saranno sgominati...»

«Lo so, lo so» l'interruppe con impazienza Haze-Gaunt.

Ma Keiris non si lasciò zittire. «...Se entro dieci anni non saranno sgominati, verrà alterato l'attuale equilibrio "benefico" fra uomini liberi e schiavi.»

«Ha perfettamente ragione.»

«Può darsi. Ma dimmi: è stato davvero mio marito a fondare la Società dei Ladri?»

«Il tuo ex marito?»

«Non sottilizziamo. Sai bene cosa voglio dire.»

«Sì, lo so bene» convenne lui, e, per un istante, la sua faccia, sempre impassibile, si trasformò in una maschera mostruosa. Dopo un lungo silenzio, disse: «È una lunga storia, che tu, del resto, conosci quanto me.»

«Forse la conosco meno di quanto tu pensi. So che tu e lui eravate acerrimi nemici, quando studiavate all'Università Imperiale, che tu eri convinto che lui facesse apposta a superarti e sconfiggerti nelle gare. Dopo la laurea, pareva che tutti giudicassero le sue ricerche un tantino più brillanti delle tue. Pressappoco in quel periodo ci fu un duello, o sbaglio?»

Il fatto che i duelli fossero tornati di moda era parso sempre piuttosto strano a Keiris, data la civiltà così gelidamente scientifica dell'era in cui

vivevano. Naturalmente, nonostante fossero state riesumate tutte le regole più rigide e si usassero armi letali, c'erano stati dei cambiamenti; comunque tutti li accettavano, cercando di spiegarli in diversi modi. Ufficialmente, venivano tollerati; erano state promulgate delle leggi che li proibivano, ma cosa poteva fare il governo, quando tutti insistevano a seguire quella pratica ridicola? Tuttavia, Keiris sapeva che, sotto sotto, le autorità incoraggiavano i duelli. Aveva sentito molti ufficiali vantarsene apertamente e spiegare con solennità che i duelli servivano a conferire all'aristocrazia uno spirito sano e vigoroso. Sostenevano che era tornata l'età della cavalleria. Ma dietro tutto questo, e ben pochi avevano il coraggio di dirlo, c'era la sensazione che il duello fosse necessario per la conservazione dello Stato. La Società dei Ladri aveva riportato in auge la spada come strumento fondamentale per la sopravvivenza: l'ultima difesa contro i tiranni.

Poiché la sua domanda era rimasta senza risposta Keiris insisté: «L'hai sfidato a duello, non è così? E poi sei scomparso per qualche mese.»

«Ho sparato io per primo, senza colpirlo» rispose seccamente Haze-Gaunt. «Muir, con l'insopportabile magnanimità che gli era caratteristica, sparò a vuoto. Eravamo tenuti d'occhio dalla P.I., che ci arrestò. Muir fu rilasciato dietro cauzione, io fui venduto a una società agricola. Un orto idroponico sotterraneo, mia cara, non è la campagna idilliaca del diciannovesimo secolo. Per quasi un anno, non vidi mai il sole. Nonostante crescessero intorno a me tonnellate e tonnellate di mele, mi davano da mangiare delle porcherie che anche i topi avrebbero rifiutato. Quei pochi schiavi, miei compagni, che riuscivano a rubare qualche frutto, furono tutti scoperti e fustigati a morte. Ma io ero prudente. Mi sorreggeva l'odio. Potevo aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«Il momento buono per fuggire. Ma prima che riuscissi a mettere in atto il mio progetto, fui comprato... e liberato.»

«Che fortuna! E da chi?»

«Da un "acquirente sconosciuto", diceva il certificato Ma non poteva essere stato che Muir. Aveva risparmiato per mesi, si era fatto prestare del denaro, tutto per poter compiere quell'ultimo gesto di sprezzante pietà ai miei danni.»

La creatura che somigliava a una scimmietta intuì la gelida ira che animava la voce dell'uomo e corse lungo la manica della giacca, fino sul dorso della mano. Haze-Gaunt curvò l'indice per accarezzarla. Keiris era stupita che un atto generoso avesse potuto destare tanta amarezza.

«Era intollerabile» proseguì Haze-Gaunt. «Decisi di dedicare tutti gli anni che mi restavano alla distruzione di Kennicot Muir. Avrei potuto assoldare un sicario, ma volevo ucciderlo con le mie mani. Nel frattempo, mi diedi alla politica facendo rapidi progressi. Sapevo come servirmi della gente. L'anno trascorso sottoterra mi aveva insegnato che, con la paura, si può ottenere tutto. Ma anche nella mia nuova professione non riuscii a sfuggire a Muir. Il giorno in cui venni nominato Segretario della Guerra, Muir sbarcò sulla Luna.»

«Spero» ribatté Keiris, soppesando con cura il sarcasmo in ciascuna parola «che non vorrai accusarlo di aver progettato apposta quella coincidenza.»

«Che importanza hanno i motivi? L'importante è che accadde. E continuarono ad accadere altre cose del genere. Pochi anni dopo, alla vigilia delle elezioni che mi avrebbero procurato il titolo di Cancelliere dell'America Imperiale, Muir tornò dal suo viaggio fino al Sole.»

«Oh, quello fu un gran momento per tutti!»

«E anche per Muir. E come se la notizia del viaggio non fosse bastata da sola a galvanizzare il mondo, annunziò di aver fatto una importante scoperta. Era riuscito a trovare il modo di vincere la tremenda attrazione gravitazionale del Sole, grazie alla continua sintesi di materiale solare in combustibile atomico per mezzo di un meccanismo antigravitazionale. Una volta di più, fu

l'ospite d'onore... E il mio grande trionfo politico passò in seconda linea.»

Keiris non si stupì dell'amarezza di queste parole; non, le riuscì difficile capire che Haze-Gaunt riviveva in quel momento l'odio provato a quell'epoca. Era riuscito a diventare un uomo politico di primo piano nello stesso momento in cui Muir era diventato un eroe popolare. Il confronto non era certo lusinghiero per il Cancelliere.

«Ma» continuò lui, stringendo gli occhi «la mia pazienza fu finalmente premiata. Muir ebbe l'imprudenza di dissentire da me su una questione squisitamente politica, e io seppi allora che, se non lo uccidevo subito, mi avrebbe eclissato per sempre.»

«Vuoi dire che avresti dovuto farlo uccidere.»

«No. Dovevo farlo io, personalmente.»

«Ma non in duello.»

«No di certo.»

«Non sapevo che Kim si interessasse anche di politica» mormorò Keiris.

«Non la giudicava una questione politica.»

«Di che si trattava?»

«Semplicemente di questo: dopo aver installato le stazioni solari, Muir insistette perché l'America seguisse le sue indicazioni circa l'utilizzazione del muirio.»

«E qual era, di preciso, la sua opinione?»

«Voleva che la produzione servisse a migliorare in generale il tenore di vita e a liberare gli schiavi, mentre io, Cancelliere dell'America Imperiale, sostenevo che quel materiale doveva servire alla difesa dell'Impero. Gli ordinai di tornare sulla Terra e di venire a rapporto da me, alla cancelleria. Eravamo soli, nel mio ufficio privato.»

«E, naturalmente, Kim era disarmato.»

«Naturalmente. Quando gli dissi che era un nemico dello Stato e che era mio dovere ucciderlo, scoppiò a ridere.»

«E tu gli sparasti.»

«Dritto al cuore. Cadde. Uscii e ordinai che portassero via il cadavere. Quando tornai con uno schiavo domestico, Muir era sparito. L'avevo ucciso o no? Chi lo sa? Comunque sia, il giorno dopo venne fondata la Società dei Ladri.»

«E il primo Ladro fu lui?»

«Non lo sappiamo con esattezza. Tutto quel che sappiamo è che i Ladri sembravano invulnerabili ai proiettili della Polizia Imperiale. Muir portava lo stesso tipo di schermo protettivo, quando gli avevo sparato? Credo che non lo saprò mai.»

«Cos'è questo schermo? Kim non me ne ha mai accennato.»

«È un'altra cosa che non sappiamo con precisione. Anche i pochi Ladri che siamo riusciti a catturare lo ignorano. Grazie ai metodi persuasivi di Shey, hanno detto che si tratta di un campo reattivo alla velocità basato sugli schemi elettroencefalografici dei singoli individui, ed è mantenuto in attività dalle onde cerebrali. Comunque sia, serve a diffondere su una zona molto più ampia l'impatto del proiettile. Riduce la forza d'urto di un proiettile a quella di un cuscino lanciato con violenza.»

«E comunque la Polizia è riuscita a uccidere dei Ladri protetti dallo schermo, no?»

«È vero. Disponiamo di fucili Kades semi-portatili che sparano a corto raggio vampe calorifiche. E poi abbiamo l'artiglieria con proiettili atomici; lo schermo resta intatto, ma il Ladro muore per lesioni interne. Ma queste cose le sai anche tu, e sai anche qual è l'arma migliore.»

«La spada.»

«Precisamente. Poiché la resistenza dello schermo è proporzionale alla velocità del proiettile, esso non offre protezione contro gli oggetti che si muovono con relativa lentezza, come lo stocco, il coltello da lancio, o anche la mazza. Ma tutte queste chiacchiere di armi mi fanno venire in mente che ho un appuntamento col Ministro di Polizia, prima di andare da Shey. Verrai con me, e guarderemo Thurmond mentre si esercita con lo stocco.»

«Non pensavo che il tuo bravissimo Ministro avesse bisogno di esercitarsi. Non è la miglior lama dell'Impero?»

«La migliore in senso assoluto. Ma è il continuo esercizio a consentirglielo.»

«Ancora una domanda, Bern. Come ex schiavo, secondo me, tu dovresti essere favorevole all'abolizione della schiavitù, non alla sua estensione, esatto?»

«Quelli che lottano con tutte le loro forze contro la schiavitù» rispose sardonicamente lui «assaporano meglio il successo se rendono schiavi gli altri. Rileggiti la storia.»

La Mente

Un ossequioso schiavo domestico che indossava la livrea rossa e grigia del Ministro di Polizia li guidò lungo il corridoio dal soffitto a volta, fino alla sala di scherma. Giunto sulla soglia, lo schiavo tornò a inchinarsi e si congedò. Haze-Gaunt indicò le sedie e si misero a sedere tutti e due senza far rumore.

Thurmond, che si trovava al centro della palestra, li vide arrivare e li salutò con un cenno, per poi riprendere a parlare con lo schermidore suo avversario.

Keiris guardò il viso del Ministro di Polizia, che pareva scolpito nell'acciaio, il suo torace muscoloso, racchiuso in una tunica di seta, e le gambe possenti, fasciate da calzoni a campana.

Una voce imperiosa, dal timbro metallico, giunse fino a lei.

«Hai capito le condizioni?»

L'avversario rispose con voce roca: «Sì, eccellenza.» Aveva la faccia madida di sudore e gli occhi spalancati, dallo sguardo vitreo.

«Ricorda: se sarai ancora vivo dopo sessanta secondi, riavrai la libertà. Ho pagato quasi quarantamila unità per averti, e conto di aver impiegato bene il mio denaro. Fa' del tuo meglio.»

«Non dubitate, eccellenza.»

Keiris si volse verso Haze-Gaunt, che sedeva rigido vicino a lei, a braccia conserte.

«Dimmi la verità, Bern, non trovi che il duello sia ormai diventato uno

sport pervertito? Non è andato perduto il senso dell'onore per cui era stato creato?» Parlava a voce bassa, perché gli altri non sentissero.

Lui la fissò con occhi duri. Si chiese se Keiris avesse parlato seriamente. Assicuratosi che non aveva fatto quelle domande al solo scopo di irritarlo, rispose: «Il tempo ha cambiato molte cose. Sì, le tradizioni sono andate in massima parte perdute. Il motivo informatore dei duelli non è più "viltà e coraggio".»

«Dunque, il duello è degenerato in un puro rito barbarico.»

«Posto che sia così, non puoi che ringraziare i Ladri.»

«Ma un tempo era qualcosa di più?»

«Una volta esigeva il massimo rispetto.» Haze-Gaunt guardò Thurmond e il suo avversario, che erano intenti nella scelta delle armi. «Sebbene nei tempi antichi fosse d'uso generale, il duello privato moderno trae origine da quelli giudiziari. In Francia, nel sedicesimo secolo, divenne comunissimo dopo la famosa sfida tra Francesco I e Carlo V. In seguito, tutti i francesi trovarono naturalissimo ricorrere al duello per risolvere tutte le questioni, anche le più piccole, in cui fosse in gioco la loro onorabilità.»

«Però si trattava dell'Europa di tanti secoli fa» obiettò Keiris. «Qui siamo in America.»

Haze-Gaunt non perdeva d'occhio i duellanti che stavano preparandosi. Sembrava dimentico della donna che gli sedeva accanto e, quando parlò, la sua risposta suonò come una spiegazione data a se stesso più che a lei.

«In nessun'altra parte del mondo come in America il duello ha avuto una così grande diffusione. Si combatteva a qualsiasi condizione, con tutte le armi possibili e immaginabili. E quasi sempre ci scappava il morto. Per questo furono promulgate leggi che lo proibirono, fino alla fondazione dell'Impero.

Non c'è da stupirsi» concluse, voltandosi a guardare Keiris «se è tornato in auge.»

«Ma ha perso tutte le parvenze di rispettabilità morale» asserì lei, approfittando del suo diritto femminile di esporre la propria opinione, come se fosse un dato di fatto. «È, né più né meno, un invito all'assassinio legalizzato.»

«Le leggi sussistono sempre» replicò lui. «Nessuno è obbligato ad accettare il duello.»

«Già, come quel povero diavolo, per esempio» disse Keiris sarcasticamente, indicando la pedana.

«Sì, come lui» confermò Haze-Gaunt. «Ma adesso taci. Stanno per incominciare.»

«*En garde!*»

Botta, parata, finta, botta, parata...

Il ritmo aumentava con sorprendente velocità.

La lama di Thurmond possedeva la delicatezza affascinante dello strumento che fa parte integrante di chi lo manovra. L'uomo aveva un'incredibile leggerezza di movimenti, si equilibrava senza sforzo sulla punta dei piedi, posizione straordinaria per uno schermidore, mentre il suo corpo bronzeo balenava e saettava nella luce soffusa della sala, come se fosse esso stesso un pugnale. Teneva gli occhi socchiusi e il viso pareva una maschera inespressiva. Per quanto lo osservasse, Keiris non riuscì a vedere se respirava.

Poi spostò lo sguardo sullo schiavo schermidore e notò che l'uomo aveva dimenticato la propria disperazione per difendersi con selvaggia meticolosità.

Fino a quel momento, il suo padrone non era riuscito neppure a scalfirlo. Forse, nel corso della sua vita di uomo libero, era stato un duellante di prim'ordine. Ma poi, ecco che una sottile striscia rossa comparve come per magia sul suo petto, a sinistra. Subito dopo ne comparve una seconda, a destra.

Keiris trattenne il respiro, serrando i pugni. Thurmond era deciso a toccare tutte e sei le parti in cui il corpo di uno schermidore viene arbitrariamente diviso, per dimostrare che poteva uccidere l'avversario, in qualunque modo.

Il condannato aveva aperto la bocca e si capiva che non pensava più a seguire le regole del gioco, ma combatteva spinto solo dalla disperazione. Quando la sesta ferita comparve in basso, a sinistra, sul suo addome, si avventò con un urlo sul suo torturatore. Ma cadde morto ancor prima che l'arma, cadutagli di mano, toccasse terra.

Nello stesso istante, il suono del gong indicò che il minuto era passato.

Haze-Gaunt, che era finora rimasto immerso in un pensoso silenzio, si alzò, e batté due volte le mani. «Bravo, Thurmond. Bell'affondo. Ora, se sei libero, vorrei che venissi con me.»

Thurmond consegnò la sua lama rossa di sangue a uno schiavo, e s'inchinò davanti al cadavere dell'avversario.

L'uomo che sedeva all'interno della cupola trasparente pareva immerso in uno stato di trance. Un oggetto metallico, a forma di cono, che scendeva dal soffitto ricurvo e nella cui estremità inferiore erano inserite due lenti da vista, ne celava a Keiris parte del viso. L'uomo fissava intensamente le lenti.

Aveva una testa enorme, sproporzionata perfino al corpo smisurato che la sorreggeva. La faccia era un ammasso repellente di cicatrici rossastre in cui

non si riuscivano a distinguere i lineamenti. Le mani, prive di peli, erano altrettanto rosse e deformate.

Keiris si mosse a disagio nella sua poltrona, nel semicerchio degli spettatori. Alla sua sinistra sedeva Thurmond, silenzioso e imperturbabile. Alla sua destra, Haze-Gaunt, immobile, con le braccia conserte. Dietro di lui aveva preso posto Shey, dietro al quale c'era Gaines, Sottosegretario allo Spazio.

Haze-Gaunt piegò la testa verso Shey: «Quanto durerà?» L'animaletto che gli stava accoccolato sulla spalla si agitò nervosamente, corse lungo la manica, risalì sulla spalla.

Shey, sulle cui labbra aleggiava un perenne sorriso, sollevò una mano grassoccia in segno di ammonimento. «Pazienza, Bern. Dobbiamo aspettare che finisca di scorrere il microfilm.»

«Ma perché?» chiese Thurmond, con un misto di curiosità e di indifferenza.

Con un sorriso benevolo, lo psicologo spiegò: «In questo momento, la Mente Microfilmica è in stato di profonda autoipnosi. Esporla a un insolito stimolo esterno significherebbe lacerare alcuni dei suoi gangli nervosi subconsci, e la sua utilità per il governo in veste di integratore di fatti disparati verrebbe seriamente compromessa.»

«Straordinario» commentò in tono distaccato Thurmond.

«Straordinario davvero» fece eco lo psicologo, con amabile fervore. «Da qui, naturalmente, non si può vedere, ma ogni occhio della Mente segue una diversa striscia di microfilm, e ogni striscia passa attraverso il visore alla velocità di quaranta immagini al secondo. Un quarantesimo di secondo è la velocità approssimativa di inversione della porpora visiva della retina, il che rappresenta il limite massimo a cui può operare la Mente Microfilmica.

Naturalmente, i suoi processi mentali sono molto più veloci.»

«Comincio a capire» mormorò Haze-Gaunt «come la Mente sia capace di leggere un'enciclopedia in un'ora, ma continuo a non capire perché debba lavorare sotto autoipnosi.»

«Una delle caratteristiche principali della mente umana» fu felice di spiegare Shey «che la distingue, ad esempio, da quella della tua bestiola, è la capacità d'ignorare le cose non essenziali. Quando un uomo d'intelligenza media si accinge a risolvere un problema, esclude automaticamente tutto ciò che la sua mente conscia considera irrilevante. Ma il materiale scartato è davvero irrilevante? Un'esperienza di lunga data ci insegna che non possiamo fidarci dei criteri di scelta dell'io conscio. Da questo è nato il detto "dormiamoci sopra". Il sonno offre all'io inconscio l'occasione di attirare su qualche particolare specifico l'attenzione del conscio.»

«Con questo vuoi dire» osservò Haze-Gaunt «che la Mente Microfilmica è efficiente perché funziona a livello subconscio e si serve della somma totale delle cognizioni umane, relativamente a ogni problema che le viene offerto.»

«Esatto!» esclamò compiaciuto lo psicologo. «Come sei intelligente, Bern!»

«Mi pare che stiano ritirando il visore» osservò Thurmond.

Rimasero in silenziosa attesa, mentre l'uomo seduto all'interno del globo si drizzava lentamente a sedere e li osservava, con occhi che non vedevano ancora con chiarezza.

«Avete notato la faccia e le mani?» mormorò lo psicologo. «È rimasto gravemente ustionato nell'incendio di un circo. Prima che lo scoprissi, era un artista girovago. Ora è lo strumento più utile di tutta la mia collezione di schiavi. Ma guarda, Bern, si accinge a discutere di qualcosa con Gaines. Ascolta e giudica da solo se ti pare il caso di porgli qualche domanda. Un

pannello trasparente scivolò su se stesso nella cupola, e la Mente rivolse la parola a Gaines, un uomo alto, con le guance incavate.»

«Ieri» disse la Mente «hai chiesto se la propulsione Muir può essere adattata alla *T-Ventidue.* Io credo che sia possibile. La propulsione Muir convenzionale dipende dalla fissione del muirio che si trasforma in americio e curio, con una produzione di energia pari a quattro miliardi di erg al secondo per microgrammo di muirio. Tuttavia, quando Muir sintetizzò il muirio dall'americio e dal curio, nel corso del suo primo viaggio sul Sole, non capì che l'elemento poteva essere anche sintetizzato dai protoni e dai quanti di energia a una temperatura di ottanta milioni di gradi. Ed è vero anche l'inverso. Se il nucleo di muirio viene spezzato a ottanta milioni di gradi, l'energia che si sviluppa sarà superiore ai quaranta quintilioni di erg per microgrammo, il che fornisce energia sufficiente ad accelerare la *T-Ventidue*, portandola rapidamente a una velocità superiore a quella della luce... Solo che, teoricamente, è impossibile superare questo limite.»

Gaines pareva dubbioso. «È una accelerazione troppo forte per il carico umano. Dieci o undici G sono il limite massimo sopportabile, anche con l'addome pressurizzato.»

«Obiezione interessante» ammise la Mente. «Come il congelamento lento, così pochi G sono ritenuti capaci di spezzare e distruggere le cellule vitali. D'altro canto, qualche milione di G somministrato *ab initio* senza transizione tra bassa e alta accelerazione, potrebbe essere paragonato al congelamento rapido, rispetto alla conservazione delle cellule corporee. Ma l'analogia finisce qui, perché, mentre il congelamento impedisce che sopravvengano mutamenti nella cellula, la gravità invece li stimola. Osservate gli effetti di un solo G su una pianta. Influisce su alcune cellule costringendole ad accumularsi verso l'alto per costruire lo stelo; altre invece si accumulano verso il basso, a formare le radici. Parecchi milioni di G provocherebbero indubbiamente delle mutazioni geotropiche imprevedibili, micro o macro-patologiche. Posso solo suggerire che proviate a far viaggiare sulla *T-Ventidue* svariati organismi viventi, prima che il viaggio sia compiuto da esseri umani.»

«Forse hai ragione. Installerò un motore a propulsione Muir con un sistema di conversione a ottanta milioni di gradi.»

Il colloquio era finito, e Gaines lasciò la sala, dopo essersi inchinato agli altri.

Shey si volse raggiante verso Haze-Gaunt. «Un tipo notevole, questa Mente, no?»

«Credi? Anch'io potrei ottenere gli stessi risultati mescolando un po' di articoli di giornali, qualche informazione scientifica, e aggiungendoci qualche frase a effetto. Cosa sarebbe in grado di fare, la tua Mente, se dovesse occuparsi di una cosa che io solo conosco?» Accarezzò la bestiola accovacciata sulla sua spalla. «Il mio scimmiotto, per esempio.»

Anche se Haze-Gaunt non aveva parlato direttamente con lei, la Mente rispose subito, con il solito timbro monotono.

«In apparenza, il favorito di vostra eccellenza sembra un tarsio spettro.»

«In apparenza?»

«Sì. Sembra proprio un *tarsius spectrum*. Ha gli occhi enormi, le grandi orecchie sensibili, e il tallone allungato che gli serve a scovare gli insetti di notte e a balzare per coglierli al volo. Ha anche il naso piccolo delle platirrine. La sua struttura, quindi, è quella di un tarsio spettro superiore, nella scala dell'evoluzione, ai lemuri e ai toporagni, inferiore alle scimmie, ai primati e all'uomo. Ma l'apparenza inganna. Il *tarsius* è un animale prevalentemente arboricolo. La vostra bestiola si serve delle braccia, come i primati. Ha i pollici opponibili ed è in grado di camminare in posizione eretta, sulle zampe posteriori, per brevi tratti.»

«Tutte cose che saltano all'occhio di un osservatore attento» commentò Haze-Gaunt.

«Immagino che, secondo te, sia un lemure mutante che si sta evolvendo verso i primati.»

«No.»

«No? Tuttavia, è sicuramente un animale terrestre.»

«Probabilmente.»

«Allora ti dirò io qualcosa» disse gelido il Cancelliere, accarezzando distrattamente le orecchie della bestiola. «Questa creatura è stata salvata dal relitto di una nave che, con ogni probabilità, veniva dallo spazio esterno. È la prova vivente di una forma di vita che si è evoluta in modo sorprendentemente parallelo alla nostra. Vedi?» osservò poi, rivolgendosi a Shey. «La tua Mente non può far nulla per me. È un impostore. Dovresti eliminarlo.»

«Conosco il relitto di cui avete parlato» s'intromise la Mente. «Nonostante fosse dotato di un motore interstellare ancora sconosciuto sulla Terra, fatta forse eccezione per quello di cui ho appena parlato con Gaines riferendomi alla *T-Ventidue*, esiste un'altra prova che quella nave fosse di origine terrestre.»

«Quale prova?» chiese Haze-Gaunt.

«Quella bestiola. Invece di essere un tarsio che cerca di evolversi verso i primati è, con ogni probabilità, un essere umano degradato allo stato lemuride.»

Haze-Gaunt non replicò e accarezzò con aria assente la testa liscia dell'animale, che sbirciava con aria spaventata verso la Mente.

«Di che cosa sta parlando la Mente?» sussurrò Shey.

Ignorandolo, Haze-Gaunt tornò a rivolgersi alla Mente. «Ti rendi conto che non posso permettere che tu asserisca una cosa simile...» cominciò, con voce dal tono aspro.

Senza alterarsi, la Mente lo interruppe per dire: «Pensate alla balena e al marsovino. Tutti e due sembrano adatti alla vita marina come e forse più dello squalo. E, tuttavia, sappiamo che non sono pesci, ma mammiferi, perché hanno il sangue caldo e respirano l'atmosfera. Da questi residui dell'evoluzione, sappiamo che i loro antenati conquistarono la terraferma, e tornarono in seguito al mare. Lo stesso si può dire della tua bestiola. I suoi antenati, un tempo, erano umani, e vivevano sulla Terra ... Infatti sa parlare l'inglese.»

La bocca di Haze-Gaunt s'indurì in una sottile striscia bianca. «Parla solo quando voi due siete soli» continuò implacabile la Mente. «E allora ti supplica di non partire. Questo è quello che dice sempre. Questo, e non altro.»

Senza girare la testa, Haze-Gaunt chiese a Keiris: «Hai origliato?»

«No» mentì lei.

«Visto che possiedi il potere di sintetizzare i fatti» ironizzò Haze-Gaunt, rivolto alla Mente «presumo che tu sia in grado di spiegarmi perché questa bestia continua a supplicarmi di non partire. Da parte mia, non c'è la minima intenzione di lasciare l'Impero.»

«Fino a un certo limite è capace di prevedere il futuro» dichiarò la voce monotona della Mente.

Haze-Gaunt non batté ciglio. Si carezzò il labbro inferiore col pollice, fissando pensoso la Mente.

«Mente» disse «non escludo la possibilità che tu sia un impostore.

Tuttavia, c'è una domanda che torna a turbarmi, di tanto in tanto. E può darsi che dalla risposta a questa domanda dipenda il mio avvenire, forse anche la mia vita. Puoi dirmi tanto la domanda che la risposta?»

«Andiamo, Bern, dopo tutto...» tentò di protestare Shey.

Ma venne a sua volta interrotto dalla Mente, che disse: «Il Governo Imperiale Americano vorrebbe sferrare un attacco di sorpresa contro la Federazione Orientale, entro sei settimane. Il Cancelliere vuol sapere se fattori a lui sconosciuti consigliano il rinvio dell'attacco.»

Haze-Gaunt si era irrigidito, proteso sulla sedia. Shey non sorrideva più.

«Questa è la domanda» ammise il Cancelliere. «E la risposta?»

«In realtà esistono fattori che consigliano il rinvio dell'attacco.»

«Davvero? E quali sono?»

«Uno lo ignoro. La risposta dipende da dati di cui ora non dispongo.»

«Mi procurerò i dati» asserì Haze-Gaunt. «Cos'è necessario?»

«Un'analisi competente di una certa sezione della mappa celeste. Quattro anni fa, la Stazione Lunare cominciò a mandarmi microfilm di ambedue gli emisferi celesti. Uno di questi microfilm si è rivelato di particolare interesse, e ho la sensazione che quanto vi è riprodotto possa avere un gran peso sull'avvenire della civiltà. Dovrebbe essere immediatamente analizzato.»

«In che modo potrebbe influire sulla civiltà?»

«Non lo so.»

«Eh? Perché no?»

«La sua mente conscia non può sondare quella subconscia» spiegò Shey, tormentando nervosamente la sua ricca veste. «Tutto quel che la sua mente conscia può fare è portare alla luce le impressioni della mente subconscia.»

«Bene. Dirò al personale lunare di mettersi al lavoro.»

«Un esame di routine potrebbe rivelarsi inutile» avvertì la Mente. «In tutto il Sistema ci sono solo due o tre astrofisici capaci di condurre un'analisi come va fatta.»

«Citamene uno.»

«Ames è stato di recente assegnato allo Stato Maggiore del Sottosegretario Gaines. Forse potreste persuadere Gaines a...»

«Lo farò senz'altro» rispose seccamente Haze-Gaunt. «Ora, tu hai parlato di "fattori", al plurale. Immagino che quel microfilm non sia l'unico fattore.»

«C'è anche un fattore d'incertezza» rispose la Mente. «Coinvolge la sicurezza personale del Cancelliere e dei Ministri, e di conseguenza mette in primo piano la questione di rinviare l'attacco.»

Haze-Gaunt fissava con occhi taglienti l'uomo seduto nel globo. La Mente ricambiava lo sguardo con verdi occhi di basilisco. Il Cancelliere disse: «Questo secondo fattore...»

Ma la Mente riprese con la sua voce cantilenante: «La creatura più potente, e che esito a chiamare uomo, esistente oggi sulla Terra non è né il Cancelliere Haze-Gaunt, né il Dittatore della Federazione Orientale.»

«Non vorrai dirci che è Kennicot Muir?» chiese con sarcasmo Haze-Gaunt.

«La creatura a cui penso è un professore dell'Università Imperiale, che si chiama Alar, forse perché ha una mente alata. Con molta probabilità è un Ladro, ma questo è un particolare di secondaria importanza.»

La parola "Ladro" destò l'interesse di Thurmond. «È pericoloso? Perché? Il loro codice pone un limite ai sistemi difensivi dei Ladri.»

«Pare che Alar sia un mutante dotato, in potenza, di grandi poteri fisici e mentali. Se mai scoprirà di possederli, dato il suo attuale atteggiamento politico, nessun essere umano sulla Terra potrà considerarsi in salvo, codice o no.»

«Ma di quali potenzialità parli?» chiese Shey. «È un soggetto ipnotico? Un telecinetico?»

«Lo ignoro» confessò la Mente. «Posso solo dire che, secondo me, è pericoloso. Il perché è un'altra questione.»

Haze-Gaunt si era perso nei suoi pensieri. Alla fine, senza sollevare lo sguardo, disse: «Thurmond, verresti con Shey nel mio ufficio, fra un'ora? Porta Eldridge, del Ministero della Guerra. Keiris, tu torna nelle tue stanze con la tua guardia del corpo. Ti ci vorrà tutta la sera per prepararti per il ballo che l'Imperatrice dà stanotte.»

Pochi minuti dopo, i quattro uscirono dalla sala. Keiris si volse per l'ultima volta, incontrò gli occhi fermi, magnetici della Mente Microfilmica, e rimase turbata. Servendosi del codice che avevano elaborato molto tempo prima, nel corso del colloquio le aveva detto che quella sera doveva prepararsi a ricevere un Ladro nelle sue stanze e a proteggerlo dagli inseguitori.

E, nello stesso tempo, Haze-Gaunt l'avrebbe aspettata al ballo mascherato.

4

Il raid

Seduto al pianoforte, Alar sbirciò al di sopra dello spartito i suoi due amici: Micah Corrips, professore di etnologia, e John Haven, professore di biologia, intenti a sfogliare il loro voluminoso manoscritto.

Gli occhi enormi di Alar fissarono per un istante i due studiosi, poi il suo sguardo si spostò sui disordinati mucchi di libri e di carte, oltre la fila di scheletri umani e umanoidi, dietro la cuccuma fumante del caffè, vicino alla finestra; infine Alar lasciò vagare lo sguardo fuori, sul campus dell'Università, dove un grosso camion nero stava rallentando silenziosamente, al di là della siepe di ginepro greco. Il camion si fermò, ma nessuno scese.

Le pulsazioni di Alar andavano lentamente accelerando.

Suonò un accordo al piano e capì che i due amici l'avevano sentito e ne avevano afferrato il significato; tuttavia, non sembravano allarmati.

«Leggi qui, Micah» disse Haven all'etnologo.

Corrips, un omaccione nerboruto, con cordiali occhi azzurri e un modo d'insegnare tanto avvincente che gli era stata assegnata come aula l'auditorium dell'Università, aprì il manoscritto alla prefazione, e cominciò a leggere.

«Immaginiamo che nelle prime ore del pomeriggio di un giorno del 40.000 a.C., un gruppetto di punta di Neanderthaliani abbia raggiunto la valle del Rodano, pressappoco nel punto in cui oggi sorge Lione. Questi uomini e queste donne, sospinti verso sud-est dai loro territori di caccia in Boemia a

causa del lento avanzare dei ghiacci, avevano perduto circa un terzo dei loro compagni dopo che, nel gennaio precedente, avevano attraversato il Reno gelato. Nel gruppo non c'erano più bambini né anziani.

«Questi uomini provenienti dall'Europa Orientale non erano certo belli. Tozzi, massicci, pressoché sprovvisti di collo, con foltissime sopracciglia sporgenti e naso appiattito, camminavano tenendo le ginocchia piegate, appoggiandosi sulla parte esterna dei piedi, come fanno gli antropoidi più evoluti.

«Ma, nonostante tutto, erano molto, molto più civilizzati del bruto Eoantropo (l'uomo di Piltdown? L'uomo di Heidelberg?) nel cui territorio stavano avanzando. L'unico attrezzo di cui disponeva l'Eoantropo era un pezzo di selce scheggiata in modo da adattarsi alla presa, di cui si serviva per scavare radici, e, a volte, per colpire una renna in un'imboscata.

«Trascorreva la sua breve e animalesca vita all'aperto. Il Neanderthaliano, invece, fabbricava con le selci punte di lancia, coltelli e seghe, preferendo le grosse schegge alle selci compatte. Viveva in caverne e mangiava cibi cotti sul fuoco. Doveva avere qualche idea dell'esistenza di un mondo spirituale e di una vita ultraterrena, in quanto seppelliva i morti con armi e manufatti. Il capo del gruppo...»

«Scusatemi» interruppe calmo Alar «ma sono salito a centocinquantacinque.» Le sue dita continuarono a modulare il secondo movimento della Patetica. Non aveva distolto gli occhi dallo spartito da quando, dopo aver guardato dalla finestra, il suo strano cuore aveva cominciato a lanciare l'allarme accelerando i battiti.

«Il capo» continuò Corrips «grigio, irsuto, spietato, si fermò annusando l'aria che risaliva su per la valle. Percepì l'odore del sangue di renna poche centinaia di metri più avanti, lungo il corso d'acqua, e anche un altro odore, sconosciuto, non molto diverso dal miscuglio di sporcizia, sudore e sterco che caratterizzava la sua banda.»

Haven si alzò, batté il fornello della pipa contro l'orlo del portacenere posato sul lungo tavolo, si stiracchiò con languore felino e poi si avviò lentamente verso la caffettiera che bolliva vicino alla finestra.

Alar era arrivato all'ultimo movimento della Patetica, e fissava intensamente Haven.

Corrips, intanto, continuava a leggere senza mutare inflessione, ma Alar sapeva che l'etnologo osservava con la coda dell'occhio tutti i movimenti del suo collaboratore.

«Il vecchio si voltò verso il gruppetto e agitò la lancia con la punta di selce per indicare di aver individuato la pista. Gli altri uomini drizzarono le lance, per indicare che avevano capito e che l'avrebbero seguito senza far rumore. Le donne si nascosero tra i radi cespugli dei versanti della valle.

«Gli uomini seguirono la pista della renna lungo il fondovalle e dopo pochi minuti, attraverso gli alberi di un boschetto, scorsero un vecchio Eoantropo, con tre femmine di diversa età e due bambini, che dormivano rannicchiati al riparo di un mucchio di rami caduti e di sassi e terriccio rotolati dai fianchi della montagna. Dalla carcassa di una renna, semidivorata, su cui il vecchio teneva posata la testa, colava ancora sangue.»

Alar seguiva Haven con lo sguardo. Il piccolo biologo versò una tazza di caffè denso come il fango, vi aggiunse un po' di panna che aveva preso nel frigo portatile e mescolò il tutto con aria assente, guardando dalla finestra.

«Un sesto senso avvertì l'Eoantropo del pericolo. Il vecchio spostò con movimenti goffi il suo grosso corpo massiccio, accoccolandosi sulla carcassa della renna, mentre i suoi occhi miopi cercavano gli imprudenti intrusi. L'unica cosa di cui avesse paura era il gigantesco orso delle caverne, l'*Ursus spelaeus*. Le femmine e i bambini si acquattarono alle sue spalle, dominati dalla paura e dalla curiosità.

«Gli invasori, dal canto loro, fissarono sbalorditi attraverso il fogliame. Avevano subito capito che quei cacciatori erano degli animali che avevano la pretesa di essere uomini. I Neanderthaliani più intelligenti, compreso il capo, si scambiarono occhiate di rabbiosa indignazione. Senza indugiare oltre, il capo sbucò dal folto agitando la lancia con un urlo selvaggio.

«Era convinto che quelle creature offensive e insopportabili dovessero venire sterminate al più presto, perché la loro presenza lo metteva troppo a disagio. Prese lo slancio e scagliò con tutte le sue forze la pesante lancia. La punta trapassò il cuore dell'Eoantropo e ne attraversò il corpo, uscendo di una buona ventina di centimetri sulla schiena.»

Haven era accigliato, quando si allontanò dalla finestra. Si portò alla bocca la tazza di caffè e, prima di bere, le sue labbra formularono silenziosamente le parole:

«Raggio di ricerca audio.»

Alar sapeva che Corrips aveva afferrato il segnale, anche se continuava a leggere come se niente fosse successo.

«La mente del bruto che aveva scagliato la lancia, trovandosi a dover affrontare il problema di una razza diversa dalla sua, aveva trovato la soluzione grazie a una semplice reazione talamica, non complicata dalla censura imposta dai lobi frontali: prima uccidi, poi esamina.

«Questa reazione istintiva, probabilmente retaggio della minuscola organizzazione mentale dei suoi antenati insettivori (Zalambdolesti?), risaliva forse al Cretaceo, ed era stata la caratteristica degli ominidi fino ai Neanderthaliani.

«Questa reazione è ancora molto forte, e ne sono orribile testimonianza le tre Guerre Mondiali. Se l'uomo armato di lancia avesse prima ragionato e poi scagliato l'arma, forse i suoi discendenti sarebbero arrivati alle stelle nel giro

di pochi millenni.

«E oggi che il materiale atomico viene direttamente ricavato dalla superficie del Sole in quantità enorme da parte dell'America Imperiale, gli Emisferi Occidentale e Orientale non aspetteranno molto prima di affermare con le armi la superiorità delle loro rispettive civiltà. Questa volta, però, nessuno dei due contendenti può sperare in una vittoria, in un risultato pari, o neppure in una sconfitta.

«La guerra finirà semplicemente perché non ci saranno più esseri umani per combatterla... Dal momento che solo un centinaio o poco più di esseri, ridotti al puro stato animale, secondo le nostre previsioni, sopravviveranno nei sotterranei più profondi delle città, leccandosi le bruciature da radiazioni e dividendo con pochi topi i cadaveri in perfetto stato di conservazione (infatti non sopravviveranno neanche i batteri della putrefazione per decomporre i corpi). Ma anche i *ghouls* sono sterili, e nel giro di altri dieci anni...»

Qualcuno bussò alla porta.

Haven e Corrips si scambiarono una rapida occhiata, poi Haven depose la tazzina e si avviò verso l'atrio. Corrips si guardò rapidamente intorno, per assicurarsi che le sciabole fossero al loro posto, appese come un pannello decorativo fra gli scheletri degli ominidi.

Sentirono dal corridoio la voce di Haven: «Buonasera... Oh, ma è il generale Thurmond! Che sorpresa, generale! Vi ho riconosciuto subito, ma, naturalmente, voi non mi conoscete. Sono il professor Haven.»

«Vi spiace se entro?» La voce asciutta del generale aveva un tono gelido, minaccioso.

«Tutt'altro! Anzi, ne sono onoratissimo. Entrate! Micah! Alar! È il generale Thurmond, Ministro di Polizia.»

Alar sapeva benissimo che tutte quelle effusioni celavano un insolito nervosismo.

Corrips calcolò il tempo in modo che il gruppo potesse riunirsi vicino agli scheletri. Alar, che li seguiva dappresso, notò con un senso di disagio che all'etnologo tremavano le mani. Possibile che un solo uomo potesse incutere tanta paura? Il suo rispetto per Thurmond aumentò di colpo.

Quando Alar gli fu presentato, Thurmond si limitò a fare un cenno, poi disse: «Professor Corrips, prima che bussassi, stavate leggendo un brano molto singolare. Saprete, naturalmente, che avevamo una sonda audio puntata sul vostro studio?»

«Ma davvero? Che strano! Stavo leggendo un libro che ho scritto in collaborazione col dottor Haven, *Suicidio della Razza Umana.* L'avete trovato interessante?»

«Solo un po'! Trovo che sia materiale che interessa il Ministero delle Attività Sovversive. Naturalmente, riferirò la cosa, e il Ministro prenderà le misure che riterrà più opportune. Ma io sono venuto qui per un'altra ragione.»

Alar sentì che la tensione era aumentata. Corrips respirava ansimando; Haven, invece, tratteneva il fiato.

Era certo che agli occhi spietati di Thurmond non era sfuggita la panoplia di sciabole appese fra gli ominidi.

«So che questa parte dell'Università è l'Ala M. E la lettera M sta per "mutanti"» asserì Thurmond.

«Esatto» confermò Haven. «Noi tre siamo consiglieri e tutori di un gruppo di giovani particolarmente dotati dal punto di vista intellettuale, ma le cui condizioni fisiche non permettono loro di seguire regolari corsi universitari.» Haven si asciugò sulla giacca le mani sudate.

«Posso vedere il registro?» chiese Thurmond.

I due professori esitarono. Infine, Corrips andò alla scrivania e ne tornò con un libro nero. Lo porse a Thurmond, che si mise a sfogliarlo esaminando con curiosità due o tre fotografie. «Questo tipo privo di gambe cosa fa, per vivere?» domandò.

Le pulsazioni di Alar avevano raggiunto i centosettanta battiti al minuto.

«Ha appena finito di sintetizzare una proteina commestibile da carbone, aria e acqua» spiegò Corrips. «Questa formula permetterà una nuova curva sigmoidale di crescita alla popolazione dell'Emisfero, con un nuovo asintoto superiore del trentasei per cento a...»

«È o no in grado di far funzionare un'arma?»

Alar guardò i sei P.I., in tunica nera, che erano silenziosamente scivolati nella sala, alle spalle di Thurmond.

«Assolutamente no» rispose Corrips. «Il suo contributo è di un genere diverso e...»

«Allora il governo non può permettersi di continuare a mantenerlo» tagliò corto Thurmond, imperturbabile. Strappò il foglio e lo diede all'ufficiale che si era fermato dietro di lui.

«E qui ce n'è un altro» disse, fermandosi alla pagina seguente. «Una femmina priva di braccia e con tre gambe. Non può essere utile in una fabbrica, vero?»

«Sua madre» spiegò Haven con voce contratta «guidava un'ambulanza nella Terza Guerra Mondiale. La ragazza ha collaborato con Kennicot Muir nella stesura delle Nove Equazioni Fondamentali che culminarono con l'installazione dei nostri solarion sulla superficie del Sole.»

«Socia di un noto traditore e non adatta al lavoro manuale» mormorò Thurmond, strappando il foglio e passandolo all'ufficiale.

«Potrei sapere a cosa serviranno quei fogli al tenente?» chiese Haven, con voce stridula, allungando la mano verso la clavicola dello scheletro Cro Magnon, a pochi centimetri dalla sciabola.

«Porteremo via tutti i mutanti, professore. Haven aprì e richiuse la bocca. Infine riuscì a balbettare:» Per quale motivo, generale?

«Per il motivo che ho già esposto. Sono inutili all'Impero.»

«Non è vero» ribatté lentamente Haven. «La loro utilità può essere valutata nei termini del bene che potranno fare all'umanità, e, naturalmente, all'Impero...»

«Può darsi» ammise con voce incolore Thurmond. «Ma non vogliamo correre rischi.»

«Allora avete intenzione di...?»

«Insistete perché scenda nei particolari?»

«Sì.»

«Saranno venduti al maggior offerente. Forse a un ossario.»

Alar si passò la lingua sulle labbra aride. Gli pareva impossibile, pure stava accadendo. Ventidue giovani, uomini e donne, alcuni dei più brillanti cervelli dell'Impero, stavano per essere eliminati con indifferente brutalità... Perché?

La voce di Corrips era ridotta a un roco sussurro. «Che cosa possiamo darvi, in cambio?»

«Alar» asserì gelido Thurmond. «Datemi Alar, e vi lascio i vostri mutanti.»

«No!» gridò Haven, fissando pallidissimo Thurmond. Poi si volse a guardare Alar, e trovò conferma al suo diniego.

Alar ascoltò la propria voce, la sentì estranea, come fosse quella di un altro. «Naturalmente, verrò con voi» disse, rivolgendosi a Thurmond.

Haven allungò una mano verso di lui. «No! Non hai la minima idea di quel che c'è sotto. Tu da solo vali molto di più di tutti gli altri sulla Terra. Se ami l'umanità, fai quello che ti diciamo.»

5

La figura

Senza voltarsi né alzare la voce, Thurmond ordinò: «Sparate.»

Sei cariche di piombo, spinte dalla titanica pressione del vapore atomico, rimbalzarono contro i tre senza colpirli e andarono a schiacciarsi contro i muri.

Le sciabole non erano più appese vicino agli ominidi, e la lama di Thurmond cercava il cuore di Alar.

Solo una parata in extremis salvò il Ladro. Il tenente e i suoi uomini, abbandonate le armi da fuoco, si avventarono coi pugnali spianati contro i due professori.

«Alar» gridò Haven. «Non perdere tempo a lottare con Thurmond. La botola! Ti copriamo noi.»

Il Ladro lanciò un'occhiata colma di angoscia ai suoi amici. Haven, liberatosi dagli assalitori, si portò vicino ad Alar, che, per puro miracolo, non era stato ancora colpito. I due si gettarono verso la coda del pianoforte, e il pavimento si aprì sotto i loro piedi.

L'ultima cosa che Alar scorse nello studio fu il corpo di Corrips, col viso sfigurato dalle ferite.

Con un grido di angoscia, brandì la spada contro Thurmond, ma gli sportelli della botola si richiusero sopra la sua testa.

Nella semioscurità della galleria sotterranea, Alar chiese con amarezza ad Haven: «Perché non hai lasciato che facessi fuori Thurmond?»

«Credi che sia stato facile per me e per Micah?» mormorò il professore, con voce rotta. «Un giorno capirai. Ma ora dobbiamo nasconderci in un posto sicuro.»

«E Micah?»

«È morto. Non possiamo neppure seppellirlo. Vieni, andiamo.»

Corsero in silenzio fino alla fine della galleria, lunga mezzo miglio. Dietro una massa di detriti, si apriva un vicolo cieco.

«Il più vicino ritrovo dei Ladri è sei isolati più avanti, lungo la strada. Sai qual è?»

Alar annuì.

«Io non posso correre svelto come te» continuò Haven. «Devi farcela da

solo. Devi, e basta. Non fare domande. Corri.»

Il Ladro sfiorò con la mano il braccio dell'amico, senza parlare, poi si volse e ripartì di corsa.

Correva tenendosi al centro delle strade, senza mai cambiare ritmo, aspirando l'aria attraverso le narici dilatate. Ovunque si vedevano i visi pallidi e smunti degli operai e degli impiegati liberi che tornavano dal lavoro. Mendicanti e venditori ambulanti, vestiti poveramente, ma non ancora schiavi, erano fermi qua e là sui marciapiedi.

Una dozzina di elicotteri si libravano a due o trecento metri di quota, sopra le strade. Alar aveva la netta sensazione che la rete gli si stesse chiudendo, intorno. Con tutta probabilità erano già stati predisposti i blocchi stradali, e anche le vie laterali erano sorvegliate.

Doveva superare ancora due isolati.

Tre riflettori sciabolarono verso di lui dal cielo che andava oscurandosi. Doveva allontanarsi di lì. Tentare di sfuggire ai fasci di luce era inutile. Inoltre, fra pochi secondi i suoi persecutori avrebbero dato inizio al lancio delle bombe, e sarebbe bastato che una scoppiasse nelle vicinanze per ucciderlo.

Inconsciamente, notò che le strade si erano svuotate da un attimo all'altro. Quando dava la caccia a un Ladro, la P.I. sparava senza preoccuparsi dei passanti innocenti. Alar pensò che non sarebbe mai riuscito ad arrivare nel ritrovo sotterraneo. Doveva nascondersi subito, o era perduto.

Si guardò ansiosamente intorno, finché non trovò quel che ci voleva: uno degli ingressi ai quartieri sotterranei degli schiavi.

Era a una cinquantina di metri, e lui accelerò la corsa. Sapeva che almeno una trentina di occhi lo seguivano attentamente dagli elicotteri, pronti a

premere il grilletto...

Si gettò a corpo morto nel canaletto di scolo.

La bomba esplose a tre metri di distanza e Alar balzò subito in piedi tossendo, intontito, ma invisibile grazie alla nube di polvere sollevata dall'esplosione. Tutt'intorno cadevano pezzi di intonaco e di mattoni. Due riflettori frugavano nervosamente, sul bordo della nube, vicino all'ingresso del sotterraneo. Il terzo sciabolava la nube in tutta la sua estensione. Alar non riusciva nemmeno a vedere l'ingresso degli schiavi. Aspettò che la luce si allontanasse, per precipitarsi verso il portone della casa più vicina. Ma lo trovò chiuso e sbarrato. Bussò freneticamente.

Per la prima volta in vita sua si sentiva braccato. Il tempo rallentò quasi fino a fermarsi. Lui capì che erano invece i suoi sensi ad aver accelerato. Riuscì a osservare parecchie cose. Percepì il cigolio di un carro armato che stava voltando l'angolo a tutta velocità, mentre i suoi fari sciabolavano la strada in tutta la sua ampiezza. Vide che la polvere si era posata e che due dei riflettori montati sugli elicotteri rastrellavano metodicamente la zona. Il terzo aveva fissato il suo raggio sull'ingresso del sotterraneo. Quel fascio di luce era l'unico, vero ostacolo. Costituiva un problema esemplare per la fisiologia dello stimolo-reazione. Stimolo: l'osservatore vede l'oggetto entrare in un campo circolare del diametro di tre metri. Reazione: premere il grilletto prima che l'oggetto lasci il campo.

Come un daino spaventato, Alar balzò fra i due fasci di luce convergenti del carro armato e corse verso le scale illuminate in pieno. Fu colpito da un paio di proiettili sparati dai poliziotti del carro armato, ma il suo schermo li assorbì senza difficoltà. Prima che il cannone della torretta potesse essere puntato nella sua direzione...

Adesso si trovava nella zona illuminata all'imbocco della scala, e scese a rotta di collo verso il primo pianerottolo. L'aveva appena raggiunto che all'ingresso esplose una bomba. Alar cadde, ma si rialzò prontamente, infilando le altre rampe che portavano ai quartieri sotterranei degli schiavi. I

suoi inseguitori avrebbero impiegato alcuni secondi prima di scavalcare il mucchio di detriti all'ingresso. E lui aveva proprio bisogno di tempo.

Al termine dell'ultima rampa, si guardò cautamente intorno, tenendosi addossato alla parete, e aspirando a pieni polmoni l'aria viziata. A quel livello vivevano gli schiavi della classe più elevata, quelli che si erano venduti con contratti a scadenza di venti anni o anche meno.

Era l'ora in cui le squadre dei turni di notte si avviavano al lavoro, accompagnate da arcigni caposquadra armati. Andavano nei campi, nelle officine, nelle miniere, ovunque il loro padrone li avesse destinati, e in quei posti avrebbero trascorso tutte le ore lavorative degli anni di servitù.

Infilandosi nei gruppi di schiavi, Alar sarebbe riuscito a portarsi verso le scale che salivano fino alla strada, dietro al carro armato; di là, avrebbe tentato di raggiungere il luogo di convegno dei Ladri.

Ma le strade sotterranee erano deserte.

Le file delle abitazioni si allineavano una addossata all'altra, e tutte le case erano sbarrate. Era impossibile che fossero state chiuse negli ultimi minuti. Era segno che la cosa era stata preparata da ore, per ordine di Thurmond. E doveva essere così a ogni livello, fino al Viale dell'Inferno, dove rottami umani senza più speranza lavoravano incatenati in una eterna penombra. Alar fece dietrofront, allarmato. Un carro armato veniva verso di lui nella strada buia.

Allora si rese conto che la maggior parte dell'artiglieria mobile leggera di Thurmond e un grosso contingente fornito dal Ministro della Guerra, Eldridge, erano da tempo sistemati strategicamente su tutti i livelli della città sotterranea, con lo scopo preciso di uccidere lui.

Avevano fatto in modo che scendesse sottoterra per finirlo.

Ma perché? Perché era così importante eliminarlo? Non certo perché era un Ladro. Il governo nutriva un sordo livore nei confronti dei Ladri, ma questo era uno spiegamento di forze sufficiente a sedare una rivoluzione.

Quale enorme pericolo rappresentava la sua persona per Haze-Gaunt?

Haven e Corrips dovevano saperne molto di più di quanto gli avessero mai detto. Se mai gli fosse capitato di rivedere Haven, avrebbe avuto parecchie domande da fargli.

Da un angolo a sinistra, in fondo alla strada, stava arrivando un altro mezzo cingolato. Contemporaneamente, i due carri accesero i fari, che puntarono su di lui, abbagliandolo. Alar si gettò a terra nascondendo la testa fra le braccia. Le due bombe esplosero sul muro di acciaio alle sue spalle e lo spostamento d'aria lo gettò in mezzo alla strada, fra i due carri che avanzavano.

Aveva l'abito a brandelli e gli colava sangue dal naso. Gli girava anche un po' la testa, ma, per il resto, era incolume. Decise di restare immobile.

Uno dei riflettori illuminava in pieno il polverone. Alar guardò il raggio che incombeva su di lui, come il sole che cerca di forare un banco di nuvole. Man mano che il polverone si posava, la luce si avvicinava sempre più a lui. Sapeva che fra poco l'avrebbe illuminato in pieno, e i suoi nemici avrebbero visto un cadavere... Il suo. L'altro riflettore illuminava il resto della strada. Non volevano correre rischi. Dovevano assicurarsi che il colpo gli fosse stato fatale.

Alar esaminò il terreno circostante. Mucchi di detriti coprivano la massicciata sconvolta, e sopra i detriti si stendeva uno strato di polvere, ma non c'erano buche, né depressione, né oggetti abbastanza grandi da offrirgli un riparo. La strada era aperta, e i carri armati stavano avvicinandosi. Pensò di balzare in piedi e di correre, ma capì subito che non avrebbe avuto possibilità di scampo. Poteva solo restare lì steso a terra, e sperare. Ma sperare cosa? Entro pochi secondi, il dito accusatore luminoso si sarebbe

puntato contro di lui, e il gioco sarebbe continuato. Ma non per molto.

Mentre giaceva nel terriccio umido e sporco, si augurò di possedere le leggendarie nove vite da gatto e che una di quelle vite emergesse dalla luminosa nube di polvere. Si vedeva barcollare avanti nel vortice di detriti, perdendo una vita dopo l'altra sotto il fuoco delle armi. Così avrebbe guadagnato tempo a sufficienza per...

E quello cos'era?

Chiuse gli occhi e li riaprì per guardare meglio. Vedeva una figura. Un uomo che indossava un abito malconcio, molto simile al suo, avanzava barcollando nella foschia. Chi era? Non aveva importanza... Fra pochi attimi quella figura sarebbe caduta, colpita a morte. Ma l'uomo pareva conscio del pericolo. Guardò in tutte e due le direzioni in cui si stendeva la strada, notò i carri armati, ormai molto vicini, e poi cominciò a correre svelto lungo i muri di acciaio che fiancheggiavano la strada, a partire dall'imbocco della scala.

Mentre Alar fissava, attonito, il carro più lontano, ormai vicinissimo allo sconosciuto, sparò. Contemporaneamente l'altro carro passò veloce, sfiorando quasi il Ladro.

Se lo sconosciuto era rimasto incolume... Sì! La figura indistinta continuava a correre lungo la muraglia metallica.

Vi furono altre due esplosioni ravvicinate.

Ma ancora prima di sentirle, Alar si era alzato e si era messo a correre nella direzione opposta.

In quaranta secondi, se la fortuna lo assisteva, avrebbe raggiunto la scala che fino a qualche minuto prima era sorvegliata da uno dei due carri armati, e avrebbe potuto salire "di sopra". Solo allora avrebbe avuto il tempo di pensare allo sconosciuto che, forse involontariamente, gli aveva salvato la

vita.

Ma chi poteva essere? Qualche pazzo che aveva superato il posto di blocco, ai piedi delle scale, approfittando del polverone? No, impossibile! E non solo perché la P.I. era troppo efficiente perché qualcuno potesse infiltrarsi in un posto di blocco, ma perché aveva riconosciuto l'uomo.

Sì, l'aveva riconosciuto quando i fasci dei riflettori ne avevano illuminato in pieno la faccia per un istante. L'aveva vista tante volte, quella faccia dalla fronte un po' prominente, dai grandi occhi scuri e dalla bocca un po' femminea... Sì, conosceva bene quella faccia.

Era la sua.

6

Rifugio imperiale

Un'ora dopo, Alar, immobile come una statua sul davanzale di marmo, tenendosi in equilibrio su un ginocchio, le braccia tese, le punte delle dita posate sulla superficie gelida, guardava.

La donna aveva all'incirca la sua età, e indossava un morbidissimo abito da sera bianco, di raffinata eleganza. I suoi lunghi capelli neri dai riflessi azzurrini, raccolti in una sottile reticella d'oro, le scendevano sul seno sinistro.

Aveva la testa un po' troppo grossa, come lui, e un paio di grandissimi occhi neri che, in quel momento, lo stavano fissando intensamente. Le labbra truccate ad arte contrastavano col pallore del viso. La donna era in piedi e

teneva l'anca destra leggermente in fuori, in modo che sotto la stoffa del vestito risaltava nettamente la linea della coscia e del ginocchio.

Nel complesso, il suo era un atteggiamento di altezzosità, non disgiunto da un'ombra di allarme.

Alar sentì nascere in sé una sensazione di sollievo e di esultanza che andava aumentando sempre più. Scivolò senza far rumore sul pavimento della stanza e si scostò dalla finestra, in modo da non esser visto dal cortile, poi tornò a voltarsi verso la donna. Nello stesso istante, qualcosa passò sibilando accanto a lui e andò a conficcarsi nel muro.

Alar s'irrigidì.

«Sono contenta che ti comporti in modo logico» osservò la donna, con voce calma. «Così si risparmia tempo. Sei il Ladro fuggitivo?» Lui notò il lampeggiare dei suoi occhi e valutò subito il carattere: riservato e pericoloso.

Non rispose.

La donna fece qualche passo verso di lui, sollevando contemporaneamente il braccio destro. La mano reggeva un secondo coltello che brillava di riflessi sinistri alla luce.

«È nel tuo interesse rispondere subito e sinceramente.»

Lui continuava a tacere. Continuava a fissarla negli occhi, ma le iridi scure e fiammeggianti di lei rimasero fisse.

Alla fine la donna scoppiò inaspettatamente a ridere. «Pensi di riuscire a farmi abbassare lo sguardo?» Chiese, giocherellando col coltello. «Vieni avanti. Se sei il Ladro, fammi vedere la maschera.»

Lui alzò le spalle con un sorriso sarcastico, e tirò fuori la maschera.

«Perché non sei andato al posto di ritrovo? Perché sei venuto qui?» La donna abbassò il braccio, continuando, però, a impugnare saldamente il coltello.

«Ho tentato» rispose Alar, senza toglierle gli occhi di dosso. «Per miglia e miglia, tutte le strade sono bloccate. L'unico punto in cui la sorveglianza era meno rigida era qui, vicino alla Cancelleria. Chi sei?»

Keiris ignorò la domanda. Gli si accostò di un altro passo, esaminandolo dalla punta delle morbide scarpe al nero berretto aderente al cranio. Poi lo scrutò in viso, e una leggera ruga fra le sopracciglia rivelò che era incerta e perplessa.

«Mi hai già visto altre volte?» chiese Alar. C'era qualcosa che lo preoccupava, nell'espressione di lei.

La donna ignorò la domanda, e disse invece: «Cosa devo farne, di te?» Era una domanda seria, che richiedeva una risposta seria.

Lui fu lì lì per rispondere in tono faceto: «Chiama la Polizia Imperiale. Loro sapranno bene cosa fare di me.» Invece disse: «Aiutami.»

«Devo andare» rispose lei «e non posso abbandonarti. Fra non molto verranno a perquisire queste stanze.»

«Allora sei disposta ad aiutarmi?» Immediatamente si accorse di aver fatto una domanda sciocca. Era abituato ad affrontare qualsiasi situazione senza perdere la padronanza di sé, ma dovette ammettere con se stesso che la vista di quella donna lo turbava. Per rimediare, si affrettò ad aggiungere: «Non potrei venire via con te?»

«Devo andare al ballo» spiegò lei.

«Al ballo?» fece eco il Ladro, soppesando le probabilità e ormai convinto

che lei l'avrebbe aiutato. «Perché non potrei venirci? Potrei farti da cavaliere.»

Lei lo esaminò incuriosita, socchiudendo le labbra scarlatte. Lui poté scorgere il candore dei suoi denti. «È un ballo mascherato» disse poi.

«E non andrebbe bene così?» ribatté Alar, infilandosi la maschera da Ladro.

Lei spalancò gli occhi, poi disse: «Accetto la proposta.»

Se meno di un'ora prima non avesse perso completamente il senso delle proporzioni, si sarebbe stupito a sentir quelle parole, tanto assurdo e fantastico gli pareva il loro colloquio. Quasi quasi, si aspettava di esser svegliato dal sibilo della caffettiera...

«Il piacere è tutto mio» disse, con un inchino ironico.

«Naturalmente, lascerai le sale alla prima occasione» continuò lei seria «Non ti nascondo che è un tentativo molto pericoloso. Sanno che ti trovi in questi paraggi, e il palazzo formicola di poliziotti.»

«E allora?»

«Gireremo un po' per le sale, finché non troveremo il modo di farti scappare.»

«Perché parli al plurale?» chiese lui.

Lei sorrise. «Parlo a nome della Società, naturalmente. E di chi altri?» Posò il coltello su un tavolino. Come Alar aveva notato, le sue ciglia erano lunghe e nere come i capelli, e spiccavano sul pallore della faccia. Alar dovette fare uno sforzo per riuscire a capire a fondo il senso delle sue parole. Stava forse prendendolo in giro?

«Ah, ma allora sei tu la bellissima Ladra, spia tra le mura del palazzo!»

«Non è vero» protestò lei, fattasi subito circospetta.

«Farai quel che dico io?»

Poiché non aveva scelta, Alar accennò di sì. «Dimmi quali notizie circolano su quanto si è verificato all'ala M» chiese poi.

Dopo un breve attimo di esitazione, lei rispose: «Il dottor Haven è fuggito.»

Lui trattenne il fiato. «E i mutanti?»

«Venduti.»

Alar si appoggiò alla parete, stanchissimo, e poco per volta si accorse che un irritante sudore gli stava scendendo a rivoli giù per le gambe. Aveva le mascelle madide; sentiva in viso e sulle braccia un odore penetrante che era un insieme di sudore e sporcizia.

«Mi spiace, Ladro.»

Alar la guardò e capì che era sincera. «Ormai è fatta» disse, passandosi una mano sugli occhi. Dopo qualche istante si riprese, e aggiunse: «Sarà meglio andare. Ma prima ho bisogno di un depilatorio e di una doccia. E di qualche vestito. Puoi trovar qualcosa che mi vada bene? E non dimenticare una sciabola.»

«Provvederò a tutto. Là c'è il bagno.»

Un quarto d'ora dopo lei gli prese il braccio e si avviarono lungo l'atrio, verso lo scalone che, con una curva maestosa, scendeva nella grande sala dei ricevimenti. Alar si assestò nervosamente la maschera, osservando le

bellissime tappezzerie e i quadri che coprivano le pareti di marmo.

Tutto denotava un gusto squisito, ma lui ne trasse l'impressione che si trattasse del gusto impersonale di un buon arredatore. La gente destinata a trascorrere giorni brillanti ma incerti in quelle sale aveva da tempo perduto la capacità di apprezzare le tonalità solari di un Renoir o l'esplosione di colori di un Van Gogh.

«Lascia in pace la maschera» gli sussurrò la sua compagna, osservandolo. «È perfettamente a posto.»

Stavano scendendo lo scalone, di un lusso inaudito. La balaustra era tutto un bassorilievo di marmi multicolori, il corrimano era d'oro massiccio, e i tappeti che coprivano i gradini erano incredibilmente morbidi e folti. Lampadari d'alabastro diffondevano una luce dolce su tutti quegli splendori. Quando ebbero superato la curva dello scalone, ebbero sotto gli occhi la visuale dell'enorme sala nella quale si accalcava un migliaio di invitati.

Per quanto strano gli sembrasse, Alar aveva la sensazione di aver già vissuto in quel palazzo, di trovarsi a casa sua.

Il maestro di cerimonie, in scintillante livrea, annunciava i nomi, man mano che gli invitati arrivavano. E quando i due raggiunsero i piedi della scala, l'uomo fece un profondo inchino, e disse a Keiris: «Buonasera, madame.»

«Buonasera, Jules.»

Jules guardò Alar con aria interdetta: «Scusate, eccellenza, ma...»

«Dottor Hallmarck» mormorò il Ladro.

Jules fece un secondo inchino. «Certamente, signore.» Sistemò il microfono, e annunciò: «Il dottor Hallmarck con Madame Haze-Gaunt.»

Mentre si allontanavano Keiris sussurrò ad Alar: «Non devi tener sempre la maschera. Indossala solo se ti pare che qualcuno si insospettisca guardandoti. Andiamo ti presenterò al Senatore Donnan. È un ammazzasette, ma in realtà è innocuo. Intavola una conversazione qualsiasi.»

Gonfiando il torace a barilotto, il Senatore Donnan disse ad Alar: «Possiedo un giornale libero, dottor Hallmarck, così posso dire quello che voglio. Credo che perfino Haze-Gaunt debba stare attento a non pestarmi i piedi. Do fastidio a molta gente, ma mi leggono, volenti o nolenti.»

Alar lo guardò incuriosito. Da ciò che aveva sentito dire del Senatore, non aveva tratto l'impressione che Donnan fosse un paladino degli oppressi.

«Davvero?» si limitò a osservare educatamente.

«Per esempio» continuò il Senatore «io tratto gli schiavi come se un tempo fossero stati esseri umani, proprio come noi. Trattateli male, e ve li troverete morti. Ad esempio, gli schiavi delle mie tipografie si lamentavano sempre per l'eccessivo rumore. Io ho ovviato all'inconveniente.»

«Già, ne ho sentito parlare, Senatore. Avete fatto togliere i timpani agli operai, no? Molto umano.»

«Proprio così. Adesso non hanno più niente di cui lagnarsi. Ah, ecco Perkins, il banchiere internazionale. Salve, Perkins. Ti presento il professor Hallmarck.»

Alar s'inchinò e Perkins fece un cenno contegnoso.

«Ho impedito che la sua proposta di Legge per l'Uniformità degli Schiavi fosse approvata dal comitato senatoriale» disse ridendo Donnan.

«Perkins non ha il senso della realtà.»

«Molti di noi hanno trovato sorprendenti le vostre proposte, banchiere Perkins» osservò Alar con voce melliflua. «Mi ha particolarmente interessato il provvedimento per la condanna e la vendita dei debitori.»

«Era una clausola sacrosanta, professore. Se l'avessero votata, non ci sarebbero più fannulloni in giro.»

«Ah, questo è vero!» esclamò ridendo il senatore.

«Perkins controlla l'ottanta per cento dei crediti dell'Impero. Lasciate che qualsiasi povero diavolo resti indietro d'un paio di unità nei pagamenti, e zac! Perkins si ritroverebbe padrone di uno schiavo che, sul mercato, varrebbe parecchie migliaia di unità.»

«Esageri, come sempre» commentò il finanziere a denti stretti, e si allontanò borbottando fra sé.

Pareva che Donnan si divertisse molto. «Qui, stanotte, ce n'è per tutti i gusti, professore. Ah, ecco qualcosa di interessante. Sta arrivando l'Imperatrice Juana-Maria sulla sua poltrona a motore, insieme a Shimatsu, ambasciatore della Federazione Orientale, e allo storico Talbot.»

Alar s'inchinò come gli altri al passaggio del terzetto, e osservò con curiosità la detentrice del titolo dell'Emisfero Occidentale. L'Imperatrice era vecchia, piccola, rattrappita, ma aveva gli occhi vivissimi e un viso dai lineamenti mobili e simpatici, nonostante le fitte rughe.

Si sussurrava che fosse stato Haze-Gaunt a fare istallare nel cocchio imperiale la bomba che aveva ucciso l'Imperatore e i suoi tre figli e costretto per anni a letto l'Imperatrice, impedendole in tal modo di censurare le sue decisioni. Quando finalmente era stata in condizioni di girare sulla sua poltrona a motore, le redini dell'Impero erano passate dalla Casa Chatham-Perez nelle salde mani di Bern Haze-Gaunt.

«Buonasera, signori» disse Juana-Maria. «Siamo fortunati, stasera.»

«Siamo sempre fortunati, quando possiamo avervi con noi» dichiarò Donnan, con rispetto sincero.

«Oh, non dire idiozie, Herbert. Un Ladro molto importante e pericoloso, un certo professor Alar, dell'Università, è riuscito a fuggire a una trappola della polizia ed è stato avvistato nella zona del palazzo. Può darsi che in questo momento sia qui. Il generale Thurmond sta indagando senza dare nell'occhio e ha spiegato un imponente schieramento nei dintorni. Farà setacciare tutto il palazzo. Non è emozionante?» C'era un tono di scherno nella sua vocetta secca.

«Sono felice di saperlo» disse Donnan sincero «Quei farabutti mi hanno derubato di tutto, la settimana scorsa. Per riavere la mia roba ho dovuto liberare quaranta uomini. È ora che arrestino i responsabili.»

Alar deglutì nervosamente dietro la maschera e si guardò in giro, senza farsi accorgere. Thurmond non era presente, ma in molti invitati i suoi occhi esperti individuarono dei poliziotti in borghese. Uno di essi, poco distante, lo stava osservando tranquillamente. Ma poco dopo si allontanò.

«Perché non prendete voi qualche provvedimento contro i Ladri Maestà?» chiese Donnan. «Stanno rovinando l'Impero.»

Juana-Maria sorrise: «Sul serio? Ma se anche fosse così, del che dubito, perché dovrei fare qualcosa? Io faccio quel che mi piace. Mio padre era un soldato e un uomo politico. A lui piacque fondere le due Americhe durante la Terza Guerra Mondiale. Se la nostra civiltà riuscirà a sopravvivere per qualche secolo, sarà indubbiamente considerato uno dei pochi che hanno fatto la storia. A me, invece, piace osservare e cercare di capire. Sono una studiosa di storia, una toynbeana dilettante. Mi limito a fare la guardia alla nave del fondatore dell'Impero. Se fossi mio padre, scioglierei le vele, mollerei gli ormeggi e salperei verso acque più limpide. Ma poiché sono io, mi basta

guardare e prevedere.»

«E Vostra Maestà prevede la distruzione?» Chiese Shimatsu, socchiudendo gli occhi.

«Distruzione di cosa?» disse Juana-Maria. «L'anima è indistruttibile e, per una vecchia, l'anima è l'unica cosa che importi. Se poi il mio Cancelliere ha intenzione di distruggere tutto il resto...» concluse con una scrollata delle esili spalle.

Shimatsu s'inchinò, poi mormorò: «Se la vostra nuova bomba super segreta è potente come riferiscono i nostri agenti, noi non abbiamo modo di difenderci. E se non ci possiamo difendere, dobbiamo contrattaccare Haze-Gaunt finché ci sarà possibile. E noi abbiamo due punti di vantaggio su voi imperiali. Voi siete talmente sicuri che l'equilibrio delle forze sia spostato a vostro favore, che non vi siete mai presi la briga di valutare le armi che potrebbero essere usate a vostro danno. Inoltre, vi siete convinti che noi si debba educatamente aspettare, lasciando a voi la scelta del momento. Posso suggerire, Maestà, e anche a voi, signori, che l'Impero non è retto dal famigerato branco di lupi ma da bambini creduloni?»

Donnan scoppiò a ridere. «Questa sì che è bella!» esclamò. «Bambini creduloni.»

Shimatsu prese il mantello d'orso che teneva posato su un braccio e se lo mise in spalla con gesto deciso. «Adesso ridete, ma quando scoccherà l'ora zero, preparatevi a una sorpresa.»

Fece un profondo inchino e si allontanò.

Alar capì che l'ambasciatore aveva espresso un avvertimento che equivaleva a un ultimatum.

«Bene, non vi sembra una strana coincidenza?» osservò Juana-Maria.

«Solo pochi minuti fa il dottor Talbot mi diceva che l'Impero, al momento attuale, può essere paragonato all'impero assiro del seicentoquattordici avanti Cristo... Forse Shimatsu parla a ragion veduta.»

«Cosa accadde nell'impero assiro, nel seicentoquattordici avanti Cristo, dottor Talbot?»

«La maggiore civiltà del mondo andò in frantumi» rispose lo storico taynbeano, accarezzandosi pensosamente la barbetta. «È una storia molto interessante. Per più di duemila anni, gli Assiri avevano combattuto per conquistare la supremazia del mondo a loro conosciuto. E nel seicentoquattordici avanti Cristo erano padroni della zona che si estende da Gerusalemme alla Lidia. Quattro anni dopo, nessuna città assira restava in piedi. La loro distruzione fu così totale che, quando Senofonte guidò i suoi Greci dove si trovavano le rovine di Ninive e di Calah, due secoli dopo, non trovò nessuno che potesse dire chi ci aveva abitato.»

«Una cosa davvero impressionante, dottor Talbot» commentò Alar. «Ma perché fate un parallelo tra l'Assiria e l'America Imperiale?»

«Ci sono dei dati inconfutabili, che noi storici toynbeani chiamiamo "fallimento dell'autodecisione", "scisma nel corpo sociale" e "scisma dell'anima". Sono fasi che seguono sempre, ovviamente, i "periodi di turbamento", lo "stato universale" e la "pace universale". Paradossalmente, gli ultimi due sono il marchio di morte di ogni civiltà che pare invece saldissima.»

Donnan borbottò dubbioso. «La Amalgamated Nuclear ha chiuso stamattina a cinquecentosei. Se voi toynbeani pensate che l'Impero sia sull'orlo del baratro, siete gli unici.»

Il dottor Talbot sorrise. «Noi toynbeani siamo d'accordo con voi. Non cerchiamo di costringere il pubblico ad accettare le nostre opinioni, per due motivi. In primo luogo i toynbeani studiano la storia, non la fanno. In

secondo luogo, nessuno può fermare una valanga.»

Donnan continuava a non essere convinto. «Voi intellettuali sapete vedere solo quello che è successo nei tempi antichi. Ma bisogna guardare all'oggi: siamo nell'America Imperiale, ed è il sei giugno del duemilacentosettantasette. Siamo i padroni del mondo.»

«Spero che abbiate ragione voi» sospirò Talbot.

«Se mi è lecito interrompere...» cominciò Juana-Maria.

Gli altri s'inchinarono.

«Forse al Senatore interesserà sapere che negli ultimi otto mesi i toynbeani si sono dedicati anima e corpo a un unico progetto: un riesame della loro tesi fondamentale, secondo cui tutte le civiltà seguono lo stesso inevitabile schema sociologico. Non è vero, dottor Talbot?»

«Sì, Maestà. Come tutti gli esseri umani, anche noi vogliamo aver ragione. Ma, nel profondo del cuore, speriamo che i fatti ci diano torto. Ci aggrappiamo a ogni fuscello. Esaminiamo il passato per scoprire se mai si è verificato il caso che a un impero universale non sia seguita la distruzione. Cerchiamo esempi di civiltà che siano durate nel tempo, nonostante la stratificazione spirituale. Studiamo la storia dello schiavismo per scoprire se una società schiavista è mai riuscita a sfuggire al suo destino. Confrontiamo le difficoltà della nostra epoca, cioè la Terza Guerra, con le guerre puniche che ridussero alla schiavitù la vigorosa classe contadina romana. Studiamo anche la guerra civile dei nostri antenati, nordamericani per la questione degli schiavi. Controlliamo quanto durò l'impero spartano, dopo le guerre peloponnesiache, quando la sua fiera casa militare fu costretta in schiavitù. Cerchiamo raffronti nel passato con la nostra fede divisa fra la venerazione degli antenati, così come si insegna nelle nostre scuole imperiali, e il monoteismo praticato invece dai nostri vecchi. Sappiamo cosa produsse uno spiritualismo diviso fra i Greci di Pericle, nell'Impero Romano, nell'antica

società scandinava, fra i Celti dell'Irlanda e i Cristiani nestoriani.

«Confrontiamo il nostro attuale scisma politico, cioè Ladri contro Governo, con le minoranze agguerrite che ebbero alla fine la meglio sull'Impero Ottomano, la Lega Austro-ungarica e altre civiltà. E finora non abbiamo trovato eccezioni allo svolgersi degli eventi.»

«Avete alluso più volte all'istituzione della schiavitù come se si trattasse di una delle cause che minano la saldezza dell'Impero» obiettò Donnan. «Come siete arrivati a questa conclusione?»

«L'istituzione dello schiavismo nell'Impero si può confrontare con le conseguenze che lo stesso evento ebbe in Assiria, in Sparta, in Roma e in tutti gli altri imperi schiavisti. Nessuna civiltà può condurre guerre per molte generazioni senza impoverire la classe contadina. Una buona parte della popolazione, sia tra i vinti che tra i vincitori, dispone, come unica ricchezza, del proprio corpo. E allora questa gente viene inghiottita dai fratelli più ricchi, mediante un contratto di schiavitù. Poiché quanto producono non resta di loro proprietà, non hanno i mezzi per migliorare le condizioni dei figli, che in tal modo restano schiavi. La popolazione dell'Impero, attualmente, supera il miliardo e mezzo. Un terzo, sono schiavi.»

«È vero» convenne Donnan «ma non è poi vero che abbiano una vita tanto grama. Hanno da mangiare a sufficienza, un posto dove dormire... E non tutti gli uomini liberi possono dire lo stesso.»

«Il che, naturalmente» osservò Juana-Maria «è un punto a favore sia della libera iniziativa, sia del sistema schiavistico. Per comprare il pane ai figli affamati, il padre può sempre venderli al miglior offerente. Ma stiamo allontanandoci dall'argomento. Quali sono i vostri metodi di valutazione, dottor Talbot? Come fate a determinare quali sono le civiltà da scegliere come esempio, quale rilevanza attribuire a ciascuna?»

«Lo storico può valutare la propria società solo come sintesi dei suoi

componenti microcosmici» rispose Talbot, continuando a carezzare la barbetta. «Al massimo, può stabilire una probabilità giudicando lo stadio di civiltà che ha raggiunto e raffrontandolo allo schema sempre uguale dello sviluppo delle altre civiltà. Tuttavia, quando studia, come faccio io, i diversi gruppi che la compongono, dalle famiglie più nobili, e Vostra Maestà voglia scusarmi, giù giù fino alle bande degli schiavi fuggiaschi che vivono nelle province devastate del Texas e dell'Arizona...»

«Avete mai studiato i Ladri, dottor Talbot?» l'interruppe Alar.

7

Il branco di lupi

Il toynbeano scrutò con curiosità l'uomo mascherato.

«È vero... I Ladri sono inavvicinabili» disse «ma la Società non è che una copia esatta di Kennicot Muir, che io conoscevo molto bene, prima che finisse ucciso. Si era reso conto da lungo tempo che l'Impero sopravviveva a se stesso.»

«E cosa ne dite delle piccole colonie che abbiamo sulla Luna, su Mercurio e sul Sole?» insisté Alar. «Credo che in esse dovreste trovare sufficiente ottimismo per compensare il fatalismo che riscontrate qui sulla Terra.»

«Suppongo che questo sia vero per quel che riguarda la nostra stazione-osservatorio lunare» rispose Talbot «presumendo che la si consideri alla stregua di una società indipendente, che non abbia nulla a che fare con le fortificazioni lunari. Il morale di quelle poche centinaia di uomini che stanno lassù dovrebbe essere elevato, grazie al flusso di informazioni che continuano

a ricevere dal riflettore di duecento metri. La stazione su Mercurio non è che un derivato delle stazioni solari e durerà finché dureranno quelle. La vostra domanda è interessante perché si dà il caso che i toynbeani abbiano finalmente avuto il permesso da parte del Ministro della Guerra, Eldridge, di inviare un rappresentante a visitare un solarion per la durata di venti giorni, e sono stato scelto io.»

«Magnifico!» esclamò l'Imperatrice. «Che cosa vi aspettate di trovare?»

«L'apoteosi della nostra civiltà» rispose Talbot convinto «integra e pura. La fase attuale della nostra civiltà, come sapete, viene chiamata Toynbee Ventuno. Si tratta, naturalmente, di un metodo per tentare di catalogare una situazione complessa, escludendone i fattori marginali. Ma i solarion sono unici. Sono il frutto della nostra epoca, la sua espressione più precisa e caratteristica. Nella fattispecie, io mi aspetto di trovare, nel solarion nove, l'essenza distillata della Toynbee Ventuno... Trenta uomini completamente folli, destinati al suicidio.»

Alar ascoltò distrattamente le ultime parole. Le sue pulsazioni andavano aumentando in modo allarmante.

Shey, Thurmond e un uomo in cui Alar riconobbe Haze-Gaunt gli passarono accanto, sfiorandolo. Lui si voltò, arretrando verso il muro.

I tre non gli badarono, e si diressero verso l'orchestra. Con la coda dell'occhio, Alar vide che Thurmond diceva qualcosa al direttore. La musica s'interruppe.

«Posso chiedervi perdono per l'interruzione, signore e signori?» disse dagli altoparlanti la profonda voce baritonale del Cancelliere. «Si ritiene che un pericolosissimo nemico dell'Impero si trovi in questo momento nella sala. Debbo perciò pregare gli uomini che non l'hanno ancora fatto, di togliersi la maschera affinché la polizia possa riconoscere l'intruso. Ma questo incidente non deve guastare né ritardare il divertimento! Avanti con le danze!» Il

Cancelliere fece un cenno al direttore, e l'orchestra attaccò *Taya di Tehuantepec.*

Un mormorio di eccitazione si levò dalla folla, mentre gli uomini dai ricchi costumi si toglievano le maschere e si guardavano intorno. Poco per volta le coppie tornarono a occupare il centro del salone. Alar, intanto, scivolava lungo il muro. Sollevò le mani alla maschera, poi le lasciò ricadere. Il suo strano cuore aveva ripreso a pulsare ancora più veloce.

Molte cose richiamavano la sua attenzione. I ballerini avevano cominciato a notarlo, sebbene si tenesse in un angolo nell'ombra. D'un tratto, come scaturiti dal nulla, si materializzarono sei agenti della P.I., in divisa grigia, armati di sciabola. Formavano un semicerchio intorno a lui, senza dare nell'occhio, fingendo di ammirare le coppie che volteggiavano. Altri due s'intrufolarono nella folla, e andarono ad appoggiarsi a una colonna distante non più di quattro metri.

Alar aveva la netta impressione che, in quel momento, la sua maschera scura passasse inosservata come un drappo rosso sotto gli occhi di un toro. Era stata una follia la decisione di mettersela.

Aveva la gola arida. La spada che portava non era la sua. Si sentiva esausto, e solo l'energia nervosa lo teneva in piedi. Ma, nonostante tutto, riuscì a notare che avrebbe potuto fuggire dal giardino.

«La vostra maschera, signore?»

Era Thurmond, che gli stava davanti, con la mano sull'elsa del pugnale.

Per alcuni interminabili secondi, il Ladro pensò che le sue gambe non avrebbero retto e che si sarebbe afflosciato sul pavimento di marmo. Riuscì a dominarsi, ma tradì il nervosismo passandosi la lingua sulle labbra.

Agli occhi del Ministro di Polizia nulla sfuggiva.

«La maschera, signore?» ripeté Thurmond senza alzare la voce.

Doveva essersi avvicinato tenendosi nascosto dietro la colonna, ed aver fatto uno di quei balzi felini per cui era famoso, e temuto. Stava snudando lentamente la lama, e pareva che ricavasse quasi un piacere sensuale nel vedere ansimare il Ladro.

«*Faut-il s'éloigner le masque? Pourquoi?*» chiese con voce alterata Alar. «*Qui ètes-vous?*»

Un'ombra di dubbio oscurò il viso di Thurmond, che ormai aveva snudato la lama, la cui punta scintillava anche nella penombra della sala. «Il Cancelliere vorrebbe scambiare due parole con voi» continuò Thurmond. «Se rifiutate, vi ucciderò. Ma siccome le chiacchiere, secondo me, non approdano mai a nulla, ho deciso di uccidervi qui, seduta stante.»

Alar respirò a fondo.

Altri lampi d'acciaio gli balenavano intorno. Gli uomini in grigio convergevano verso di lui, con le sciabole sguainate.

Due o tre coppie avevano smesso di ballare e fissavano affascinate quello che stava succedendo.

Con un balzo, Thurmond si avvicinò d'un passo. Pareva impossibile che un uomo riuscisse a muoversi con tanta velocità. Era comprensibile che il povero Corrips, spadaccino valente, avesse resistito solo pochi secondi prima di cedere alla soprannaturale abilità di Giles Thurmond. Pure, il Ministro non si decideva ancora. Come mai? Che quell'approssimativo francese da diplomatici avesse in minima parte scalfito la sua sicurezza? Evidentemente, Thurmond non voleva uccidere Alar prima che questi si fosse tolto la maschera.

«*Vous m'insultez, tovarich*» dichiarò con voce seccata Alar. «*Je vous*

demande encore, pourquoi dois-je déplacer le masque? Qui ètes-vous? Je demande votre identité. Si vous désirez un duel, mes seconds...»

Thurmond esitava ancora. «*Il faut déplacer le masque*» spiegò brevemente «*parce que il y a un ennemi de l'état au bal. C'est mon devoir de l'arréter. Alors, monsieur, s'il vous piaît, le masque...*»

Il Ministro di Polizia aveva dunque preso in considerazione la remota probabilità che Alar fosse realmente un diplomatico straniero che non aveva capito la dichiarazione del Cancelliere.

Il cuore di Alar era arrivato a centosettanta pulsazioni al minuto. Nel giro di pochi secondi, la lama di Thurmond l'avrebbe impalato alla lussuosa tappezzeria, trafiggendolo come un insetto. E quella non era la morte degna di un Ladro.

«*Madame, monsieur*» disse, inchinandosi. Con un sospiro di schietta gratitudine, vide Keiris e l'ambasciatore Shimatsu sopraggiungere silenziosamente e affiancarsi a Thurmond. «*Madame, voulez-vous expliquer à cet homme mon identité?*»

Una senzazione senza nome si rifletté negli occhi sbarrati di Keiris. Il momento che aveva paventato per anni era finalmente giunto. Se salvava la vita del Ladro, la sua doppia identità sarebbe stata scoperta. E allora, che ne sarebbe stato di lei? Haze-Gaunt l'avrebbe venduta a Shey?

«Avete commesso un errore gravissimo, generale Thurmond» disse con voce pacata. «Mi permettete di presentarvi il professor Hallmarck, dell'Università di Kharkov?»

Alar s'inchinò, e Thurmond abbassò lentamente l'arma. Era chiaro, però, che non era per niente convinto.

Anche Shimatsu studiò Alar con aria dubbiosa. Fu lì lì per parlare, poi ci

ripensò e tacque.

Haze-Gaunt fissò con uno sguardo duro il Ladro. «Siamo onorati, signore. Ma vorreste aver la cortesia di...»

«*Comment, monsieur?*» Alar alzò le spalle. «*Je ne parie pas l'Anglais. Madame, voulez-vous traduire?*»

La donna si volse verso il Cancelliere, con un sorriso forzato.

«Questo poveraccio non capisce cosa sta succedendo. Gli avevo promesso questo ballo. Gli farò togliere la maschera mentre balliamo. Quanto a voi, generale Thurmond, dovreste essere più prudente.»

Appena si furono allontanati, sussurrò al Alar: «Non credo che ti sarà facile scappare, adesso. L'unica possibilità è che tu faccia esattamente quel che ti dirò. Togliti immediatamante la maschera.»

Lui obbedì. Keiris aveva fatto in modo che si trovasse a voltar le spalle al gruppo del Cancelliere. Lui prese la donna fra le braccia e si mescolò agli altri ballerini. Sentirla così vicina, col corpo in continuo contatto col suo, gli faceva rivivere lontani ricordi che già s'erano ridestati quando si trovava sul davanzale del balcone... Solo che erano raddoppiati, triplicati.

Di statura quasi uguale, Alar si ritrovò ad aspirare la fragranza dei morbidi capelli neri di lei. Anche quel profumo gli riusciva nostalgicamente familiare. Che avesse già conosciuto quella donna, nella vita che aveva dimenticato? Forse no. Lei non aveva dato segno di riconoscerlo.

«Qualunque cosa tu abbia in mente, agisci in fretta» le suggerì nervosamente. «Mentre ci stavamo allontanando, ho sentito Shimatsu dire a Haze-Gaunt che so parlare inglese. A Thurmond non occorre altro.»

Avevano oltrepassato la ressa dei ballerini, e si trovavano ora nell'ombra

della galleria della fontana.

«Non posso andare oltre» disse lei in fretta. «Alla fine di questo corridoio, c'è una buca per le immondizie che finisce in uno degli inceneritori installati nei sotterranei del palazzo. Non è improbabile che il forno venga acceso, ma devi correre il rischio. Troverai degli amici nella grande cantina vicino agli inceneritori. Hai paura?»

«Un po'. Ma chi sono questi amici?»

«Ladri. Stanno costruendo una strana astronave.»

«La *T-Ventidue*? Ma è un progetto imperiale. È sorvegliata a vista. Se ne occupa personalmente il Sottosegretario allo Spazio, Gaines.»

«Due poliziotti stanno arrivando dall'atrio» continuò lei in fretta. «Stanno venendo verso di te. Devi scappare.»

«Non ancora. Penseranno che ormai non ho via di scampo, e aspetteranno i rinforzi. E che ne sarà di te? Haze-Gaunt non te la farà passare liscia.» Le teneva le mani posate sulle spaile, e si fissarono un momento in silenzio, uniti dal loro sconosciuto e pericoloso futuro.

«Non ho paura di lui, ma di Shey, lo psicologo. Sa come far soffrire la gente per indurla a rivelargli quello che vuol sapere. A volte penso che torturi per il solo gusto di farlo. Vuole comprarmi per il piacere di vedermi soffrire, ma finora Haze-Gaunt non gli ha permesso di mettermi le mani addosso. Qualunque cosa tu faccia, cerca di stare alla larga da Shey.»

«D'accordo, starò attento. Ma perché fai tutto questo per me?»

«Perché mi ricordi qualcuno che ho conosciuto» rispose lentamente la donna. «Ma ora corri, per l'amor di Dio.»

Le dita di lui si strinsero sulla sua spalla. «Chi ti ricordo?» gridò con voce roca.

«Corri!»

Lui fu costretto a ubbidire.

Dopo pochi istanti, raggiunse lo sportello del vano, che non aveva serratura. Intanto, alle sue spalle, si udiva un rumore di passi in corsa. Tastò freneticamente lo sportello: si apriva spingendolo verso l'interno.

Alar si gettò nello stretto condotto buio e precipitò roteando su se stesso. Se fosse caduto a quella velocità contro un ostacolo solido, sicuramente si sarebbe rotto le gambe. Nel tentativo di cercare di rallentare la caduta rattrappendo le gambe e le braccia, finì contro qualcosa di morbido e puzzolente. Si ritrovò in piedi prima che si sollevasse una nuvola di polvere.

Il buio assoluto era rotto solo da un raggio luminoso proveniente da un lato dell'inceneritore in cui lui era imprigionato.

Probabilmente era lo spioncino dello sportello che serviva per introdurre i rifiuti. Alar vi si avvicinò per sbirciare fuori.

Lo stanzone era deserto. Diede qualche cauto colpo alla porta e provò ad aprire il catenaccio di metallo.

Era chiuso dall'esterno.

Il Ladro si asciugò la fronte con la manica, estrasse la sciabola e tentò di scassinare il meccanismo della serratura. Era troppo solido.

Mentre rimetteva l'arma nel fodero, lo stridio lieve dell'acciaio sull'acciaio risuonò beffardo negli stretti confini dell'inceneritore.

Alar aveva cominciato ad avanzare lentamente nella sua prigione quando sentì risuonare fuori, sul pavimento in cemento, dei passi.

La porta della fornace si aprì, e una massa infiammata apparve dal nulla davanti ai suoi occhi terrorizzati.

La porta si richiuse mentre lui balzava avanti, a spegnere la fiamma col proprio petto.

Il cono di luce svanì. Con ogni probabilità, uno schiavo stava scrutando nel buio e si chiedeva come mai il fuoco si fosse spento.

Il Ladro sentì un'imprecazione smorzata, poi il suono di passi che si allontanavano. In un attimo, fu alla porta.

Lo schiavo sarebbe tornato entro un minuto o due.

E infatti tornò. Questa volta, la massa di materiale infiammato era più grossa. Lo spioncino restò chiuso parecchio tempo, mentre lo schiavo si assicurava che i rifiuti prendessero fuoco. Alla fine se ne andò. Il Ladro tolse la punta della lama dalla serratura e aprì la porta. L'aria fresca gli assalì i polmoni arsi, il viso graffiato.

Dopo essere balzato a terra, si costrinse a richiudere la porta con estrema cura. Perse secondi preziosi, ma ne avrebbero persi molti di più i suoi inseguitori, se fossero stati costretti a cercarlo in ogni inceneritore.

S'infilò fra due grosse caldaie per dirigersi verso l'ala ovest, dove si trovava la favolosa astronave *T-Ventidue.*

Possibile che Gaines fosse un Ladro?

In caso affermativo, significava che il governo di Haze-Gaunt era infestato dai membri della Società.

Due cose erano certe. Il branco di lupi che reggeva il potere imperiale sapeva molte cose sul suo conto, e lo considerava qualcosa di più che un semplice Ladro. Perché aveva pensato *qualcosa*? Non era umano? Anche la Società dei Ladri attribuiva un immenso valore alla sua vita. E Haven aveva fatto capire di sapere molto sul suo conto; quanto, o più, dei lupi. Non appena avesse avuto l'occasione di rivedere l'amico, avrebbe avuto un mucchio di cose da chiedergli.

Socchiuse la porta della grande cantina e sbirciò intorno. Non notò niente di particolare. Solo, da lontano, giungeva il sibilo dei saldatori atomici.

Alar scivolò silenziosamente all'interno, trattenendo il respiro.

Anche nella semioscurità, la *T-Ventidue* brillava di una soffusa luminosità azzurra. I suoi fianchi lisci e snelli si levavano ripidi per un'altezza di cinquanta metri, ma il diametro massimo non superava i due e mezzo. Un grande mercantile lunare avrebbe potuto contenere più d'una di quelle astronavi. Ma una cosa lo colpì, turbandolo e impedendogli di avvertire l'accelerarsi delle pulsazioni: lui aveva già visto la *T-Ventidue*, anni prima.

E anche mentre il sacchetto di sabbia si abbatteva sulla sua testa e invano lui lottava per non perdere i sensi, riuscì solo a pensare: "*Ventidue... Ventidue...* dove?... quando?..."

8

Sotto tortura

«Sta riprendendo i sensi» disse una voce.

Alar sollevò un ginocchio e socchiuse lentamente gli occhi doloranti.

Vide una gran gabbia dalle sbarre metalliche, alta quel tanto che gli consentiva di stare in piedi. La gabbia era collocata al centro di una stanza molto ampia, coi muri di pietra. Nell'aria stagnava un odore acre, dolciastro. Mentre annusava con le narici frementi, capì che era odor di sangue. In quei locali, lo Psicologo Imperiale attuava le sue arti inumane.

«Buongiorno, Ladro» ghignò Shey, alzandosi e abbassandosi sulla punta dei piedi.

Alar cercò invano di deglutire e, con un enorme sforzo, si rizzò in piedi. Per la prima volta in vita sua era contento di sentirsi esausto. Nelle lunghe ore che lo aspettavano sarebbe svenuto frequentemente, con facilità e senza troppo dolore.

«Mi hanno detto» gorgogliò Shey «che, con uno stimolo opportuno, saresti in grado di dimostrare poteri finora sconosciuti agli esseri umani... Per questo ti ho chiuso in gabbia. Ci aspettiamo un bello spettacolo, ma non vogliamo correre il rischio né di farci male né di perderti.»

Alar non disse niente. Sapeva benissimo che le proteste sarebbero state inutili. Inoltre, le cose non sarebbero certo migliorate per lui, se Shey avesse riconosciuto la voce del Ladro che l'aveva derubato poco tempo prima.

Lo psicologo si avvicinò alla gabbia. «Il dolore è una cosa meravigliosa, sai?» sussurrò con convinzione, arrotolandosi la manica destra. «Vedi queste cicatrici? Ho tenuto appoggiati sul braccio dei coltelli roventi finché ho resistito. Lo stimolo... Ah!» Un sospiro estatico. «Ma presto te ne renderai conto anche tu. Purtroppo, io ho sempre tolto il coltello prima di raggiungere il massimo dello stimolo. Ma se ci fosse stato qualcun altro ad aiutarmi... come io aiuterò *te...*» Fece un sorriso accattivante. «Spero che non ci deluderai.»

Alar sentì un brivido gelido percorrergli la schiena.

«Adesso» continuò lo psicologo «porgerai il braccio destro e lascerai che l'assistente ti pratichi un'iniezione. O preferisci che ti schiacciamo fra le sbarre della gabbia, prima? Solo un piccolissimo innocuo quantitativo di adrenalina, per impedirti di svenire troppo presto.»

Non c'era niente da fare. Inoltre, in un certo senso, Alar era ancora più curioso di Shey sulle proprie reazioni. Tese il braccio in silenzio. L'ago penetrò nella carne.

Il telefono ronzò. «Rispondi» disse Shey.

«Chiamano da sopra» riferì l'assistente. «Vogliono sapere se avete visto madame Haze-Gaunt.»

«No» rispose secco Shey.

Altri assistenti arrivarono spingendo un pesante cassone a rotelle, lo aprirono, e incominciarono a estrarne degli oggetti che deposero su un tavolo. Altri spinsero le sbarre della gabbia verso l'interno: il Ladro si trovò schiacciato fra le sbarre come un bacillo fra due vetrini sotto il microscopio.

Alar sentiva che il sudore gli gocciolava dal mento, mentre il suo strano cuore batteva un ritmo folle. Da un punto imprecisato, alle sue spalle, salì un odore di metallo rovente.

Ma, almeno, Keiris era riuscita a fuggire.

C'era penombra, e poiché non sentiva dolore, per un momento credette di esser morto. Poi si alzò e si guardò intorno meravigliato. Nel mondo in cui si trovava, solo lui si muoveva.

Stava sospeso nello spazio, accanto a una colonna che ruotava in silenzio. La forza di gravità non esisteva, in quel mondo. Non c'era un alto, un basso, né alcun punto di riferimento che permettesse di capire se la colonna era orizzontale o verticale. Alar si fregò gli occhi. Il contatto fisico della mano sulla faccia gli parve reale. Dunque, non era un sogno. Doveva essergli accaduta una cosa impensabile, enorme, incredibile, che lui non riusciva a valutare. Lì non c'erano rumori né movimenti, ma solo la colonna e un immenso silenzio.

Allungò una mano a sfiorare la colonna; e scoprì che era cedevole al tatto, quasi fosse un fascio di luce capace di flettersi. E aveva anche una strana forma. La parte che aveva toccato era un'appendice che terminava in altre cinque appendici più piccole, e si staccava dal corpo centrale della colonna.

Dandosi una spinta contro l'appendice, girò dietro la colonna, e, dalla parte opposta, trovò un'appendice identica alla prima. Rimase a fissarla perplesso. Più avanti, c'erano due appendici che parevano gambe. Finalmente capì a cosa somigliava quella colonna: al tronco di un corpo umano da cui si staccavano le gambe e le braccia.

Fluttuò lungo la colonna nella direzione opposta, e vide che la colonna andava man mano assottigliandosi. Pareva il profilo del corpo di un giovane molto magro. Più avanti si restringeva ancora e, stringendo gli occhi, riuscì a scorgere che in lontananza aveva la sottigliezza di un filo.

Il Ladro era convinto che la sua vita dipendesse dalla soluzione di quel mistero, ma per quanto si sforzasse non riusciva a trovarla.

Tornò al punto di partenza, e si concentrò, serrando le mascelle. Forse la spiegazione era nascosta nell'interno della colonna. La premette lentamente con un braccio e notò che una sconosciuta forza plastica sembrava attrarre le sue dita verso la parte della colonna dotata di cinque appendici. Vi appoggiò la gamba sinistra. Aderiva perfettamente. Allora provò ad appoggiare tutto il corpo alla colonna. In quello stesso istante, una forza immane, elementare, lo afferrò, trascinandolo...

«Sta riprendendo i sensi» disse una voce maligna.

Alar piegò un ginocchio e socchiuse gli occhi doloranti.

Gli girava la testa. Si trovava al centro della gabbia, e le sbarre non lo schiacciavano più. Non c'erano tracce di sangue, sul suo corpo e, chissà come, era vestito. Gli uomini, la tavola, gli strumenti, erano nella stessa posizione in cui li aveva visti al suo primo risveglio nella gabbia, un'infinità di tempo prima, quando non gli avevano ancora fatto l'iniezione, e non aveva ancora sofferto.

Ma dov'era finito il dolore? O si era trattato soltanto di un incubo, cancellato poi dallo strano sogno dell'uomo-colonna? Era un *déjà vu* illusorio aspettarsi che da un momento all'altro Shey cominciasse a bilanciarsi sulle punte dei piedi, e prendesse a parlare?

«Buongiorno, Ladro» ghignò Shey, sollevandosi e abbassandosi sulle punte dei piedi.

Alar rimase impietrito.

Si rendeva conto di una cosa. Con mezzi che non riusciva a comprendere, era riuscito, per un certo periodo, a uscire dal flusso del tempo e vi era rientrato nel peggior punto possibile. Sapeva che questa volta non sarebbe riuscito a resistere, avrebbe parlato, e i suoi compagni sarebbero morti. E non aveva armi né altri mezzi per evitare la catastrofe che stava per abbattersi su di lui. A meno che... Col cuore che gli batteva di gioia, disse calmo: «Penso che mi rilascerete presto.»

Shey scosse la testa. «No, rovinerebbe tutto. Ci vorrà un bel pezzo prima che ti lasci andare... Anzi, forse non ti lascerò mai.»

Alar strinse le labbra con un'aria di sicurezza che era ben lungi dal provare. L'importante era fare presto. Doveva ottenere lo scopo prima che suonasse il telefono, pur senza dare l'impressione di avere premura o di essere in ansia. Shey avrebbe indubbiamente riconosciuto la sua voce, ma era impossibile evitarlo.

«Forse» disse bruscamente «la Società dei Ladri dà troppo valore alla mia persona. Non so perché. Comunque sia, sono state prese speciali precauzioni in vista della mia cattura, e mi sento in dovere di avvertirvi che se non lascerò il palazzo sano e salvo entro dieci minuti, il cadavere di madame Haze-Gaunt verrà consegnato stasera al Cancelliere.»

Shey si accigliò e rimase per un istante perplesso.

«La voce... Uhm. Menti, naturalmente, solo per guadagnare tempo. Sua Eccellenza è al ballo. Il respiro affannoso, le pupille contratte, la voce secca... tutto rivela che menti. Non mi prendo nemmeno la briga di controllarlo. E adesso, vuoi porgermi il braccio? Ti iniettiamo un po' di adrenalina.»

Non si decideva mai a suonare, il telefono? Alar continuava a stupirsi della calma che riusciva a ostentare.

«Benissimo» disse, porgendo il braccio. «Noi tre moriremo insieme.» L'ago s'infilò nella carne e toccò un nervo. Alar fece una leggera smorfia. Gli assistenti avvicinarono le sbarre della gabbia, schiacciando il Ladro.

L'odore del metallo rovente, dietro di lui, era molto forte. Cominciava a girargli la testa. C'era qualcosa che non andava. Non cadeva solo grazie alle sbarre che lo schiacciavano. Larghe chiazze di sudore andavano allargandosi sotto le ascelle, bagnando la giacca.

Due assistenti stavano avvicinando una grossa cassa a rotelle, e Alar si sforzò di osservarli con indifferenza quando l'aprirono e ne estrassero un paio di pinze dalla forma strana, che diedero a Shey.

Alar sentì la nausea salirgli alla gola ricordando le sue mani insanguinate, prive di unghie... l'altra volta.

«Sai» gorgogliò Shey, guardandolo con occhi crudeli «credo che tu sia il Ladro che si è introdotto in casa mia, qualche sera fa.»

Il telefono suonò.

«Rispondi» disse Shey con aria assente.

Il tempo si trascinava penosamente per il Ladro, che ansimava a fatica.

«Chiamano da sopra» disse l'assistente. «Vogliono sapere se avete visto madame Haze-Gaunt.»

Shey non rispose subito. Solo dopo un lungo intervallo si volse e ripose nel cassone le pinze.

«Rispondi di no» disse «e di' che mi chiamino subito il Cancelliere al telefono.»

Alar venne lasciato al crocicchio che aveva indicato, e, dopo un'ora di vagabondaggi intesi a seminare gli eventuali agenti della P.I. sguinzagliati dietro di lui, attraverso un vicolo e uno scantinato, arrivò alla porta del luogo di convegno dei Ladri. Prima di mangiare, di dormire, perfino prima di procurarsi una nuova sciabola, voleva esporre al Consiglio gli incredibili eventi che si erano svolti nella città sotterranea degli schiavi nella camera di tortura di Shey.

Un oggetto appuntito gli premette contro il fianco. Alar sollevò le braccia lentamente e si ritrovò circondato da un gruppo di Ladri mascherati, con le sciabole sguainate. L'uomo che gli premeva nel fianco la punta della sciabola

disse seccamente: «Sei in arresto.»

9

Talenti sconosciuti

«Sei condannato a morte» declamò la voce dell'uomo mascherato, seduto in cattedra. «In osservanza delle leggi dei Ladri, ti verranno lette le accuse, e quindi avrai dieci minuti di tempo per difenderti. Poi, se non sarai riuscito a confutare le accuse, sarai ucciso con un colpo di pugnale al cuore. Il cancelliere di questo tribunale leggerà l'accusa.»

Alar non riusciva a snebbiarsi il cervello. Era talmente stanco che non riusciva nemmeno a essere sbalordito. Fra i Ladri aveva riconosciuto solo Haven, i suoi occhi addolorati lo guardavano dalle fessure della maschera marrone.

Il cancelliere si alzò dal suo posto sotto la cattedra e lesse con voce solenne: «Alar è stato catturato da agenti governativi nel palazzo imperiale circa quattro ore fa, portato nei locali sotterranei e affidato alla custodia di Shey. Pochi minuti dopo, incolume, è stato accompagnato fuori dal palazzo e lasciato libero in strada. Visto che è completamente incolume, si presume che il prigioniero abbia fornito informazioni riguardanti la Società. L'accusa è di tradimento, la sentenza è di morte.»

«Compagni Ladri!» esclamò Haven, balzando in piedi. «Faccio obiezione contro questo modo di procedere. Dovrebbe spettare alla Società trovare le prove del tradimento. In passato, Alar ha rischiato più di una volta la vita per la Società. Io ora vi esorto a concedergli il beneficio del dubbio. Presumiamo che sia innocente finché non avremo provato che è colpevole.»

Alar fece scorrere lo sguardo sul mare di maschere che lo circondavano. Il giudice ascoltò il parere di numerosi uomini che gli si avvicinarono per parlargli a bassa voce. Infine, si drizzò sullo scranno, mentre Alar conficcava le unghie nella balaustra di legno. Sapeva di non poter produrre alcuna prova a suo favore.

«Il numero novantotto» disse lentamente il giudice «ha proposto una innovazione radicale nella procedura del processo. Nel passato, la Società ha sempre ritenuto opportuno liquidare i Ladri che non erano stati capaci di dissipare i sospetti sorti su di loro. Le statistiche dei nostri processi dimostrano che, così facendo, abbiamo eliminato più innocenti che colpevoli. Ma, secondo me, questo è un prezzo esiguo, se garantisce la sicurezza e la sopravvivenza della Società. Ora, la domanda è questa: esistono circostanze speciali a indicare che i fini della Società verrebbero meglio serviti da un procedimento diverso?»

Alar sentiva le pulsazioni aumentare rapidamente: centosettantacinque... centottanta...

«Nel caso attuale, le circostanze sono insolite, addirittura strane» continuò il giudice, sfogliando lentamente il fascicolo che gli stava davanti. «Ma tutte» e trafisse Alar con uno sguardo d'acciaio «tutte concorrono a indicare che dobbiamo raddoppiare le precauzioni nel trattare con quest'uomo, invece che trascurarle. Non sa dirci nulla della sua vita precedente a cinque anni fa, quando, ostentando amnesia, è stato accolto da due membri di questa Società. E non dobbiamo mai dimenticare che il Cancelliere Haze-Gaunt potrebbe essere abbastanza astuto da intrufolare fra noi, con questo sistema, un suo agente provocatore. Quando Alar è uscito indenne dalle grinfie di Shey, noi avevamo tutti i diritti di sospettare il peggio. L'imputato nega forse di trovarsi qui incolume davanti a noi, mentre sarebbe logico che fosse morto o moribondo?» La voce aveva una sfumatura ironica.

«Non nego, né affermo» dichiarò Alar. «Ma prima di cominciare a difendermi, vorrei fare una domanda. Poiché sono condannato a morte e non uscirò vivo da questa stanza, il giudice vorrà dirmi perché la Società mi

protesse quando ero un disgraziato privo di memoria, e perché, dopo avermi consentito di condurre la vita pericolosa del Ladro, il dottor Corrips e il dottor Haven abbiano improvvisamente deciso che la mia vita era più preziosa di una ventina di giovani geni dell'ala M dell'Università. A prescindere da quanto è accaduto in seguito, dovete ammettere che il vostro comportamento è contraddittorio.»

«Non è detto» asserì freddamente il giudice. «Comunque, sei libero di pensare come meglio credi. Cinque anni fa, una strana nave spaziale precipitò nel corso superiore del fiume Ohio. Dal relitto vennero recuperate alcune cose dalle quali si poté dedurre che proveniva dallo spazio esterno. Inoltre furono trovati due esseri viventi. Uno era uno strano animaletto somigliante a una scimmia; fu catturato sul fiume dalla Polizia e consegnato a Haze-Gaunt. L'altro eri tu. Subito dopo, ricevemmo da Kennicot Muir un biglietto in cui ci diceva cosa dovevamo fare di te.»

«Ma è morto!» lo interruppe Alar.

Il giudice sorrise. «È morto per il Governo Imperiale e per il mondo. Come dicevo, ricevemmo un solo biglietto in cui ci diceva di arruolarti nella Società, non appena i tuoi schemi emotivi si fossero stabilizzati. Ti furono assegnati compiti di normale routine, in cui il rischio era minimo, e intanto ti tenevamo sotto osservazione. Muir era del parere che tu fossi dotato di proprietà speciali, che la tua discendenza ancestrale si fosse evoluta oltre l'homo sapiens, concretizzandosi in una creatura che avrebbe potuto esserci di grandissimo aiuto per impedire l'attuazione dell'"Operazione Finis" che Haze-Gaunt può far scattare da un momento all'altro.

«Scoprimmo quasi subito che il tuo cuore accelera in modo anormale i battiti quando si avvicina un pericolo di cui tu non sei ancora conscio. Abbiamo scoperto, in seguito, che la tua mente subconscia è capace di sintetizzare impressioni e stimoli di cui la tua mente conscia non sa nulla, e prepara quindi il tuo corpo, dandogli l'allarme in vista di un pericolo ancora invisibile. E una cosa straordinaria, ma non sufficiente a giudicarti superiore all'homo sapiens o a dissipare i sospetti che tu sia una spia.

«Abbiamo atteso che tu manifestassi altri fenomeni ultraumani, ma finora non se n'è verificato alcuno. E, dopo il tuo probabile tradimento di stanotte, tu costituisci una minaccia che pesa molto più del nostro desiderio di continuare a studiarti.»

Dunque, Alar non avrebbe mai saputo qual era stata la sua vita, fino a cinque anni prima? Nessuno lo sapeva? «Muir è presente?» chiese. «Approva anche lui la mia condanna?»

«Muir non è presente e, per la verità, nessuno l'ha mai più rivisto in carne e ossa, da quando è scomparso. Ma puoi star certo che sa di questo processo. Finora non ci ha fatto sapere di dissentire dalla nostra opinione. Hai altre domande? In caso contrario, inizia da questo momento il tuo periodo di difesa. Disponi di dieci minuti.»

Alar, pallidissimo, esaminò i suoi giudici. Molti dovevano aver condiviso con lui avventure pericolose, ma adesso erano disposti a ucciderlo per salvare la Società. Il suo cuore batteva sempre più forte. Duecento pulsazioni. Non era mai arrivato a tanto.

«Qualunque difesa» disse, con una freddezza che lo stupì «vi parrebbe talmente improbabile e incredibile che sarebbe una pura perdita di tempo cercare di darvi una spiegazione. Se mi restano solo dieci minuti...»

«Nove» corresse il cancelliere.

«Allora voglio usarli per salvarmi. John!»

«Sì?» rispose Haven, con voce alquanto scossa.

«John, se credi alla mia innocenza, ti prego di spiegarmi una cosa: qual è la base chimica della vista? Il biologo rimase stupito, ma si riprese subito.» È convinzione diffusa «disse» che i fotoni riflessi dall'oggetto visto penetrino attraverso la pupilla e vengano messi a fuoco mentre passano attraverso gli

umori acqueo e vitreo nella retina, dove si formano le immagini. Qui vengono a urtare la porpora retinica, che emette una sostanza a cui sono sensibili i coni e i bastoncelli della retina. I coni e i bastoncelli trasmettono lo stimolo alle terminazioni del nervo retinico, che lo raccoglie e lo passa al tronco principale del nervo ottico e registra le immagini nella scissura del lobo ottico, alla base del cervello.

«Secondo te, sarebbe impossibile il verificarsi del procedimento inverso?»

«Inverso? Cioè, il cervello concepisce un'immagine, la trasmette lungo il nervo ottico alla retina, e la porpora retinica viene stimolata ad emettere fotoni che vengono messi a fuoco dai fluidi rifrangenti degli occhi, in modo da proiettare l'immagine? Mi stai chiedendo se credo che i tuoi occhi potrebbero proiettare un'immagine così come possono riceverla? È questo che intendi?»

«Esatto. È possibile?»

Gli uomini ascoltavano nel più assoluto silenzio.

«Mancano tre minuti» ricordò il cancelliere, guardando prima Alar, poi Haven.

Haven fissò il suo protetto con occhi dubbiosi. «È stato predetto che la creatura che seguirà l'homo sapiens nella scala dell'evoluzione sarà in grado di proiettare immagini. È una facoltà che si potrà evolvere tra cinquanta o centomila anni. Ma adesso, nell'uomo moderno, è impossibile. O, per lo meno, estremamente improbabile. Però» aggiunse, sollevando una mano in un gesto carico di sottintesi «se qualcuno fosse capace di proiettare dagli occhi raggi luminosi, dovrebbe essere anche capace di invertire altri stimoli sensoriali. Per esempio, dovrebbe essere capace di trasformare il timpano dell'orecchio in una membrana capace di emettere suoni, attivando i nervi cocleari col tratto auditivo cerebrale. In una parola, dovrebbe essere capace di riprodurre con le orecchie, non con la bocca, qualunque suono sia capace di

immaginare!»

Alar sollevò lo sguardo verso la debole lampada fluorescente inserita nel soffitto. Un'ondata di calore gli salì dalla gola. Adesso era certo che sarebbe vissuto per poter strappare la rete grigia che racchiudeva il suo passato; sapeva che avrebbe lasciato i Ladri e che sarebbe andato alla ricerca di se stesso. Ma gli restava molto da fare, e il pericolo era ben lungi dall'essersi dissipato. Si riscosse alla voce del giudice.

«Che cosa speri di ottenere, da questa assurda discussione col dottor Haven? Ti restano solo trenta secondi per difenderti.»

Dalla stanza si levò un sommesso cozzare di acciaio contro acciaio. Tutti i Ladri, eccettuato Haven, avevano estratto la sciabola e fissavano Alar con occhi decisi.

Alar tornò a fissare la lampada. Gli ricordava il riflettore che scandagliava il polverone per cercarlo, quando aveva tentato la fuga nella città sotterranea. Adesso il mistero della sua fuga era risolto. Sapeva cos'era quella figura coll'abito a brandelli che gli era sembrato un suo sosia. Era l'immagine del suo corpo proiettata contro la nube della polvere che andava assestandosi. Finora aveva ignorato la portata della sua capacità di invertire il sistema di reazione agli stimoli, e tuttavia, inconsciamente, spinto dal desiderio urgente di scappare, aveva creato un'immagine visibile di se stesso... E il suo desiderio era stato esaudito.

Chiuse un occhio e si concentrò sul tubo fluorescente, cercando di attivare il suo meraviglioso potere. Se fosse riuscito a concentrare abbastanza fotoni uei quanta e della frequenza adatta sul rivestimento fluorescente della lampada, era convinto di poter interferire, annullare le onde emesse, e far piombare la stanza nel buio.

La luce cominciò a vacillare.

Respirava ansando come un cane, e il sudore gli colava nell'occhio aperto. A pochi passi di distanza, un Ladro alzò la lama all'altezza del suo cuore.

«La luce fluorescente è molto alta, nello spettro» sussurrò la voce roca di Haven. «Aumenta un po' la frequenza.»

Il carnefice gli si avventò contro.

La luce si spense.

Alar sollevò la mano sinistra a coprire la brutta ferita, e si ritrasse di qualche passo. Non poteva allontanarsi troppo, perché doveva continuare a tener d'occhio la lampada.

Nessuno si era mosso. Si udiva solo il respiro ansante degli uomini che si sarebbero precipitati a ucciderlo, non appena fossero riusciti a distinguerlo nel buio.

Poi...

Il suo orecchio destro udì suoni che provenivano dal suo orecchio sinistro.

«Che nessuno si muova! Alar deve trovarsi ancora in questa stanza. Lo troveremo non appena si sarà riaccesa la luce. Numero venti-quattordici, corri subito in ufficio a cercare una lampada.» Era un'ottima imitazione della voce del giudice. Ma cosa avrebbe pensato il giudice? Questo era il pericolo.

Alar arretrò di due passi e disse con un'altra voce: «Subito.»

Quanto ci avrebbero messo gli altri, prima di ricordare che il Numero venti-quattordici era stato messo di guardia fuori, in corridoio?

Alar continuò ad arretrare verso la porta, nel silenzio generale. Era un'impresa estremamente difficile non perdere di vista la lampada inserita nel

soffitto. Se l'avesse persa di vista un solo istante, la luce sarebbe ricomparsa e tutti gli si sarebbero avventati addosso per ucciderlo.

La porta era ormai vicinissima.

«Chi va là?» chiese la sentinella di guardia, nel buio, vicinissima.

«Venti-quattordici» sussurrò rapido Alar. Sentiva il sangue colargli dal petto fin sulle gambe. Doveva trovare al più presto delle bende.

Intanto, il silenzio della stanza era stato rotto dal suono di una sommessa discussione. Alar riuscì ad afferrare la parola "venti-quattordici"

«Vostro onore!» chiamò una voce nasale.

La sentinella esitò prima di tirare il catenaccio. Fra pochi secondi, il trucco sarebbe stato scoperto. «Svelto!» sibilò impaziente Alar.

«Parla» disse il giudice al Ladro dalla voce nasale.

La sentinella s'immobilizzò, in ascolto.

«Se Alar riesce a sfuggire per colpa del tuo indugio, ne sarai ritenuto responsabile» sibilò Alar.

Ma l'uomo non si mosse.

La voce nasale, all'altro capo della stanza, tornò a farsi sentire. «Vostro onore, alcuni di noi sostengono che il venti-quattordici stia di guardia fuori in corridoio. Se è vero, al vostro ordine di lasciare la sala deve aver risposto Alar.»

Era fatta!

«Il *mio* ordine?» rispose stupefatto il giudice. «Io non ho dato nessun ordine. Credevo che fosse stato il sergente di guardia! Sentinella! Non lasciate uscire nessuno!»

Il catenaccio tornò al suo posto con un rumore inesorabile. Facendo un estremo, disperato sforzo mentale, Alar riattivò la lampada, che si accese di un accecante bagliore azzurro.

Approfittando della confusione che venne subito a crearsi, atterrò con un pugno la sentinella che si stava ancora stropicciando gli occhi, tirò il catenaccio, e si trovò fuori prima che gli altri avessero riacquistato la vista. Ma era questione di secondi. Guardò nel corridoio. Il venti-quattordici, con la sua squadra, bloccava l'uscita. Alar strinse i pugni e si volse verso l'altra estremità, cieca, del corridoio.

Seminascosta in un angolo, c'era una figura.

«Puoi scappare da questa parte.»

«Keiris» mormorò lui.

«Svelto.»

Lui si precipitò. «Ma come...?»

«Non è il momento di fare domande.» La donna spinse un battente nascosto nella parete e, preso Alar per mano, lo trascinò in un altro corridoio buio. «Prima interrogheranno la guardia in corridoio, poi verranno da questa parte. Troveranno il pannello segreto entro sessanta secondi.»

Poco dopo emergevano in un vicolo male illuminato, al primo livello stradale.

«E adesso?» ansimò lui.

«Là c'è la mia auto.»

«E con questo?»

Lei si fermò, lo scrutò con occhi gravi. «Per il momento sei libero, amico mio, ma la ragione deve dirti che puoi aspettarti di venire catturato nel giro di poche ore. La P.I. sta setacciando la città alla tua ricerca, isolato per isolato, casa per casa, stanza per stanza.

«Tutte le strade che portano fuori città sono chiuse. Tutti i velivoli che non appartengono alla polizia sono bloccati a terra. E anche i Ladri ti stanno cercando. I loro metodi saranno meno poderosi ma ancora più efficaci. Se cerchi di fuggire senza un piano o un aiuto, è certo che i Ladri ti prenderanno.»

«Sono con te» si limitò a rispondere lui, prendendola per il braccio. In silenzio, salirono in auto.

Il vicolo buio cominciò a correre attorno a loro, mentre i rotori a energia atomica acquistavano velocità.

«Troverai antibiotici e astringenti nella cassetta del pronto soccorso» disse fredda la donna. «Dovrai medicarti la ferita da solo. Non perdere tempo, per favore.»

Con dita rese appiccicose dal sangue, lui si tolse la giacca, la camicia e la canottiera. L'antibiotico in polvere bruciava, e l'astringente gli riempì gli occhi di lacrime. Alar applicò sulla ferita una garza autoadesiva.

«Troverai abiti nuovi nel pacco lì dietro.»

Lui era troppo disfatto per preoccuparsi di stupidi pudori.

Aprì il pacco.

Keiris disse: «Adesso assumerai una nuova identità. Diventerai il dottor Philip Ames, astrofisico.»

Alar sistemò senza parlare la chiusura lampo della camicia, e si accinse a cambiare i calzoni.

«Ames esiste solo nei documenti del governo» spiegò la donna. «Documenti falsi, ovviamente. Nella tasca interna della giacca troverai un portafoglio coi documenti personali e un biglietto per il prossimo volo lunare. C'è anche una busta sigillata che contiene degli ordini per te del Laboratorio Imperiale di Astrofisica, firmati da Haze-Gaunt.»

Alar non riusciva a capire. Forse era colpa della stanchezza.

«A quanto dici, pare che il Laboratorio sappia che Haze-Gaunt manda un uomo sulla Luna, però non sa chi è. Altrimenti si accorgerebbero subito che sono un impostore. Inoltre, devo dedurne che Haze-Gaunt è convinto di inviare un astrofisico imperiale di cui lui solo conosce l'identità. Un doppio inganno come questo deve esser stato progettato e attuato da una terza persona.»

Adesso tutto era chiaro!

Però Alar era al buio come prima. Si volse verso la donna, con tono accusatore. «Solo una mente potrebbe aver calcolato la probabilità della mia fuga da Shey e sapere del processo al tribunale dei Ladri. Solo un uomo avrebbe potuto indirizzare Haze-Gaunt nella scelta di Ames... La Mente Microfilmica!»

«Hai indovinato.»

Alar aspirò a fondo. «Ma perché si dà tanto da fare per salvare la vita di un Ladro?»

«Non lo so esattamente, ma credo che sia perché vuole che tu scopra sulla Luna qualcosa d'importanza vitale. Qualcosa che appare su un frammento della mappa celeste. Nel plico degli ordini è spiegato tutto. Inoltre, segretamente, la Mente sta dalla parte dei Ladri.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io. Ma non importa.»

Alar si sentiva confuso e smarrito. Un momento prima, il mondo che lui conosceva era nettamente diviso fra Ladri e Imperiali; adesso sentiva l'incombente presenza di un cervello che trattava le due fazioni come bambini, un cervello d'inconcepibile profondità che lavorava con pazienza e abilità infinita... per cosa?

«Stiamo per arrivare al terminal lunare» disse la sua compagna. «Il bagaglio è già a bordo. Esamineranno con meticolosità i tuoi documenti, ma non credo che avrai fastidi. Se vuoi cambiare idea, devi farlo subito.»

Alar non era tranquillo, ma non aveva scelta. E poi si sentiva stuzzicare dalla curiosità. Cosa poteva esserci nella mappa stellare? E perché la Mente Microfilmica aveva scelto proprio lui, per scoprirlo? Quello che avrebbe scoperto l'avrebbe aiutato a conoscere la sua vera identità?

«Addio, Keiris» disse con dolcezza. «Ma devo prima avvertirti di una cosa. Alla Cancelleria è stata segnalata la tua scomparsa dal palazzo. Non domandarmi come lo so. Lo so, e basta. Sarebbe molto pericoloso, per te, ritornare. Non puoi venire con me?»

«Non ancora...» rispose Keiris, scuotendo la testa.

L'interrogatorio

Mentre saliva in fretta la scala segreta che portava al suo appartamento, nel palazzo della Cancelleria, la calma apparente di Keiris celava il suo tumulto interiore, lo stesso che si era ridestato non appena aveva visto Alar sul davanzale della finestra, nelle prime ore della sera. La corazza che era faticosamente riuscita a costruire intorno a se stessa, dopo la scomparsa di Kim (ma era davvero morto?), si era sgretolata.

Come mai un Ladro sconosciuto l'aveva tanto colpita?

Il viso di Alar non le ricordava niente. E questo l'aveva delusa, perché lei non dimenticava mai una faccia. Tuttavia, dopo che lui si era tolto la maschera, la vista di quella faccia larga, dai grandissimi occhi scuri, invece di sopire il suo turbamento, lo aveva fatto aumentare.

Era certissima di non averla mai vista prima, eppure le era familiare, come i vestiti che lei stessa indossava. Questo sentimento era un torto nei riguardi di Kim? Non sapeva.

Ora, mentre stava per aprire la porticina che dava nel bagno, si accorse di essere arrossita.

Ma alzò le spalle; non era il momento di soffermarsi ad analizzare i suoi sentimenti personali. Haze-Gaunt certamente l'aspettava in camera da letto, chiedendosi dove potesse essere andata. Per fortuna era gelosissimo. Non aveva un'assoluta fiducia in lei e questo in fondo serviva a darle una certa sicurezza, a creare uno status quo definito proprio dall'insicurezza continua.

Con un sospiro, Keiris spinse la porta. Almeno avrebbe avuto il tempo di fare una doccia e di farsi massaggiare coi petali di rosa e inventare le rispose alle inevitabili domande di Haze-Gaunt.

«Ti sei divertita?» chiese Haze-Gaunt.

Se la sorpresa non le avesse paralizzato la lingua, si sarebbe messa a gridare. Tuttavia, riuscì a mantenere la calma, mentre guardava i tre intrusi.

Haze-Gaunt la fissava, cupo e incerto, bilanciandosi sulle gambe, con le mani unite dietro la schiena. Shey era tutto raggiante nell'aspettativa. Le profonde rughe che segnavano il viso del generale Thurmond non rivelavano nulla. Solo la bocca sottile era forse un po' più dura e crudele del solito.

Il cuore di Keiris accelerò i battiti. Per la prima volta da quando Haze-Gaunt l'aveva alloggiata nel suo palazzo, sentì un brivido di paura fisica. La sua mente rifiutava di accettare il significato della presenza dei due più spietati mostri dell'Impero, da cui Haze-Gaunt si era fatto accompagnare.

Ma, prima che dalla bocca di Haze-Gaunt uscisse la prima domanda, lei aveva già preparato la sua linea di difesa. Con un sorriso stanco, richiuse la porta alle sue spalle e disse: «Sì, mi sono divertita, Bern. Esco tutte le volte che posso. Gli schiavi hanno i vizi degli schiavi, no?»

«Ne riparleremo» ribatté cupo il Cancelliere. «Quello che importa, ora, è questo: che cosa sai di Alar? Come vi siete conosciuti? Perché gli hai permesso di accompagnarti al ballo, invece di consegnarlo alle guardie del palazzo?»

«Bern» protestò lei «ti pare che la mia stanza da bagno sia il posto più adatto per un interrogatorio? E poi è molto tardi. Magari domattina.»

Si sarebbe morsa la lingua. Era una difesa, la sua, che non sarebbe approdata a niente. Anzi. Le pareva quasi di sentire Shey, il piccolo psicologo, prevedere ogni sua parola. Forse quell'ometto diabolico aveva già preavvertito Haze-Gaunt circa quel che lei avrebbe detto, nel caso avesse avuto qualcosa da nascondergli.

«Oh, bene» aggiunse, allontanandosi dalla porta. «Vi dirò tutto quello che so, per quanto non mi sembri poi tanto importante. Stasera, Alar si è arrampicato fino alla mia finestra. Io gli ho lanciato un coltello, ma l'ho mancato, e lui è riuscito ad afferrarmi per un polso. Ha detto che mi avrebbe uccisa se non l'avessi portato al ballo. Che cosa potevo fare? Le mie domestiche erano andate via. In realtà, Bern, la colpa è tua. Non ti sei mai preoccupato di proteggermi.»

Sapeva che quel discorso sarebbe servito a poco, ma avrebbe costretto i tre uomini a perdere un po' di tempo per valutare quello che aveva detto; intanto, lei avrebbe avuto modo di pensare.

Si avviò con fare indifferente verso la vasca, come se non avesse altro da dire, e si guardò a lungo nello specchio. Stava spalmandosi la faccia con un'emulsione di olio di palma profumato, quando Haze-Gaunt riprese a parlare

«A quanto pare, il tuo amico ha fatto la doccia qui e ha preso a prestito alcuni miei indumenti, per non parlare della sciabola italiana. In tutto quel frattempo, tu eri legata e imbavagliata?»

Keiris smise di spalmarsi l'emulsione e allungò la mano verso il flacone del tonico. «Ho sempre saputo che nel mio appartamento c'erano dei microfoni nascosti. Presumevo che ogni parola scambiata fra me e il Ladro sarebbe stata ascoltata dalle guardie. Ero sicura che ben presto avrebbero arrestato Alar.»

«Per una strana coincidenza, il tuo coltello ha tagliato il filo del microfono» mormorò Thurmond.

Il tonico alcoolico le bruciava le guance. Keiris si passò sul viso un asciugamano morbido. Poi tornò ad affrontare il terzetto, con una calma che andava svanendo di minuto in minuto.

Shey continuava a sorridere; anzi, una volta sghignazzò addirittura.

«Su questo punto sono disposto a concederti il beneficio del dubbio» asserì freddamente Haze-Gaunt. «E, almeno per il momento, fingerò di credere che anche quanto mi dirai poi sia vero; e cioè che noi sapevamo che il Ladro al ballo era Alar, e che prendevamo tempo per cogliere l'occasione opportuna di arrestarlo. Sorvoliamo e passiamo oltre. Dopo la cattura, Alar fu consegnato a Shey perché lo sottoponesse a un esame. A questo punto il Ladro, chissà come, sapeva che tu eri scomparsa dal palazzo da circa un'ora, e cioè subito prima che Shey iniziasse l'esperimento. Alar è riuscito a farsi liberare, dicendo a Shey che i Ladri ti avevano presa in ostaggio e che ti avrebbero rilasciata solo in cambio della sua libertà. Chi, se non tu stessa, poteva avergli detto che saresti sparita in un dato momento, in modo che lui potesse servirsi di questa informazione per esser liberato? Puoi negarlo?»

Keiris esitò e, per la prima volta, guardò Shey. Quel sadico la fissava con gioiosa aspettativa. Keiris sapeva di essere pallidissima.

Da dieci anni, ormai, si preparava ad affrontare la morte con calma. Ma ora che la prospettiva stava per realizzarsi, le pareva orribile.

Ma che cosa temeva? Non la morte in se stessa. Solo l'ora della morte, quell'ora che Shey avrebbe saputo prolungare all'infinito. E lei sapeva che avrebbe parlato, perché Shey, coi suoi sistemi, ci sarebbe riuscito. Avrebbe parlato della Mente Microfilmica, e allora i Ladri di Kim avrebbero perduto un'arma potente.

Chissà dove, chissà come, Kim doveva essere ancora vivo. Cosa avrebbe pensato, venendo a sapere del suo tradimento? E, a proposito, come aveva fatto Alar a sapere che lei lo aspettava al convegno dei Ladri, mentre si trovava prigioniero di Shey? Le domande erano tante, e nessuna aveva una risposta.

Keiris si chiese fino a che punto avrebbe sopportato il dolore, prima di parlare.

«Non nego niente» si decise a dire. «Se preferisci pensare che ho fornito al Ladro i mezzi per fuggire, pensalo pure. Il mio passato t'induce a pensare che la mia fedeltà nei tuoi confronti sia assoluta, Bern?»

Fissò con calma Haze-Gaunt, che non rispose. Thurmond strusciava i piedi irrequieto e continuava a guardare la sua radio da polso.

«Haze-Gaunt» si decise finalmente a dire «non ti rendi conto che permettiamo a questa donna di ritardare l'inizio dell'Operazione Finis? Ogni secondo è vitale, se vogliamo approfittare del fattore sorpresa, ma non possiamo muoverci finché non sapremo tutto su Alar. Ti consiglio di affidare subito Keiris a Shey. Il suo modo di agire rivela qualcosa di più di una generica simpatia verso un'organizzazione sovversiva, che lei identifica col suo defunto marito. Dev'esserci qualche legame particolare fra lei e Alar. Dobbiamo strapparle tutto quel che sa. E non pensi alla continua fuga di notizie segrete, che i Ladri vengono a sapere? Hai sempre pensato di sapere tutto di lei, dove andava e cosa diceva. Dov'è stata in quest'ultima ora?» concluse con voce tagliente.

«Sono stata con Alar.» Keiris era stupita della propria calma apparente. Ma capì che Haze-Gaunt era rimasto colpito dalle sue parole, perché vide le sue labbra fremere. Aveva ragione: era geloso di lei.

Shey ridacchiò, e intervenne per la prima volta nella discussione. «Le tue risposte sono tanto chiare da essere completamente oscure. È come se tu indicassi con grandi gesti una strada ampia e scoperta, ma noi stiamo cercando il sentiero nascosto. Perché fai di tutto per darci a intendere che hai agito dal principio alla fine sotto la spinta emotiva suscitata in te da un uomo, sia pure romantico e attraente come un Ladro, che non avevi mai visto prima? Ti domando questo, non perché mi aspetti una risposta sincera e immediata, ma perché tu ti renda conto della necessità di ciò che verrà poi.»

Keiris finalmente capì cos'era la disperazione. Era una cappa di piombo che le offuscava la mente e le schiacciava i nervi, rendendola folle di paura.

«Che cosa vuoi... che cosa vogliono sapere, Bern?» chiese, ma la sua, più che una domanda, fu un'ammissione di sconfitta. La sua voce risuonò lamentosa alle sue stesse orecchie.

Haze-Gaunt fece un cenno a Shey, che si fece avanti e le applicò un oggetto rotondo al braccio. Era un verigrafo portatile. Gli aghi che servivano ad assorbire il sangue venoso per farlo passare attraverso lo strumento punsero forte, ma fu cosa di un attimo. A ogni pulsazione, sullo strumento si accendeva una spia verde.

Fra poco sarebbe finito tutto. Avrebbero saputo quello che volevano, senza che lei dovesse soffrire. In un certo senso, era contenta. L'assenza di Kim era stata troppo lunga.

Haze-Gaunt attese che la scopolamina facesse effetto. Poi chiese: «Conoscevi già Alar, prima di stasera?»

«No» rispose lei, convinta di dire la verità.

Ma, con suo grande stupore e spavento, la spia, da verde, diventò rossa.

«Dunque, lo avevi già visto» dichiarò con acredine Haze-Gaunt. «Sei stata una sciocca a cercare di ingannare il verigrafo fin dalla prima domanda. Sai bene che il suo effetto dura più di tre minuti.»

Lei si accasciò, stordita, su una sedia. Lo strumento aveva rivelato che aveva mentito... aveva detto che lei aveva conosciuto Alar... Ma dove? Quando?

«Forse l'avrò visto, qualche volta, senza sapere chi era» mormorò debolmente. «Altrimenti, non capisco...»

«Hai già fornito delle informazioni ai Ladri?»

«Non lo so.» La luce diventò gialla.

«Non è sicura» interpretò Shey «però pensa di aver fornito in passato qualche informazione, evidentemente tramite un intermediario anonimo, e pensa che sia pervenuta ai Ladri. Ci restano solo due minuti prima che il verigrafo smetta di funzionare. Sbrighiamoci.»

«Sei sempre stata un'agente indipendente?» chiese, brusco, Thurmond.

«Sì» mormorò lei.

Ma la luce diventò subito rossa.

«È una bugia evidente» dichiarò Shey. «Lavora per qualcuno. Per chi, Keiris?»

«Nessuno.»

La luce tornò a farsi rossa.

«È un membro del Governo?» chiese Thurmond.

Pur nella disperazione, lei non mancò di stupirsi davanti all'eterna ombra di sospetto che circolava tra le alte sfere.

«No» sussurrò.

«Lavori per qualcuno che vive nel palazzo?»

«Quale palazzo?»

«Quello della Cancelleria.»

«No.» La luce rimase verde e lei sospirò di sollievo. La Mente Microfilmica viveva nel palazzo Imperiale.

«Nel palazzo Imperiale, allora?» incalzò Shey.

Lei non rispose ma la luce diventò rossa.

I tre uomini si scambiarono un'occhiata.

«L'Imperatrice?» chiese Thurmond.

La luce tornò verde, e il Ministro di Polizia alzò le spalle.

Keiris, a quel punto, desiderò con tutte le sue forze di svenire, ma non ci riuscì.

E finalmente venne la domanda temuta. Haze-Gaunt diede ancora una volta prova di quell'intuizione che l'aveva portato al comando del suo branco di lupi.

«Ricevi ordini dalla Mente Microfilmica?» chiese.

«No.»

Senza bisogno di guardarla, Keiris sapeva che la spia luminosa l'aveva tradita. Ma, cosa strana, provò un senso di sollievo. Erano riusciti a estorcerle la verità senza farla soffrire.

Ma un'altra domanda la fece sussultare. «Barbellion?» Thurmond aveva pronunciato il nome del colonnello della Guardia Imperiale.

I tre minuti erano passati. Il verigrafo non registrava più. La luce non era diventata rossa quando lei aveva risposto "no" alla domanda relativa alla

Mente Microfilmica.

«Il tempo è passato» disse Haze-Gaunt. «Adesso dovremo aspettare sei o sette giorni prima di sottoporla a un'altra prova.»

«Ma non possiamo aspettare» obiettò Thurmond. «Lo sai bene.»

Shey si avvicinò a Keiris per toglierle il verigrafo dal braccio. Lei avvertì un'altra puntura, e la testa le si schiarì in tempo per sentire Haze-Gaunt che diceva: «È tua, Shey.»

11

Il ritorno di Keiris

«Cara, carissima Keiris» sorrise Shey. «Il nostro appuntamento qui era inevitabile come la morte.»

La donna, legata al lettino operatorio, tratteneva il fiato, girando gli occhi intorno. La stanza era di un candore abbagliante, gli strumenti metallici scintillavano... Non c'era nessun altro, eccetto Shey, che indossava un camice bianco.

Lo psicologo riprese a parlare, inframmezzando le parole con qualche risatina.

«Comprendi la natura del dolore?» disse, curvandosi su Keiris per quel tanto che gli consentiva la sua obesità. «Sai che il dolore è il più acuto dei sensi? Solo pochissimi lo sanno. L'umanità, per la maggior parte, è talmente animalesca che considera il dolore solo come la percezione di un danno

fisico. Le sfumature più sottili vanno completamente perdute. Solo pochi illuminati, come i fachiri indù, i penitenti e i flagellanti, apprezzano il supremo piacere che si può ricavare dal nostro sistema ricettivo, tanto ingiustamente trascurato.»

«Guarda!» Arrotolò la manica sinistra mettendo in mostra una vasta cicatrice rossa, all'interno del braccio. «Ho tolto tutti gli strati dell'epidermide e, per un quarto d'ora, mi sono lasciato sgocciolare dell'etanolo acceso, mentre sedevo nel mio palco all'opera, ad ammirare l'*Inferno* dato dal Balletto Imperiale. Io solo, fra tutto il pubblico, ho potuto apprezzare appieno lo spettacolo. Bene, cominciamo» aggiunse con un sospiro.. «Puoi parlare quando vuoi. Spero che tu non ti decida troppo presto.»

Avvicinò al tavolo un carrello carico di strumenti e quadranti e svolse due cavetti che terminavano con un ago. Ne infilò uno nel palmo della destra di Keiris, fissandolo con un pezzo di cerotto. Infilò l'altro, nello stesso modo, nel bicipite destro.

«Cominciamo dal semplice per arrivare gradatamente al complesso» spiegò Shey. «Apprezzerai meglio gli stimoli, se ne comprenderai gli effetti. Guarda l'oscillografo» e indicò un pannello rotondo di vetro bianco, tagliato orizzontalmente da una riga luminosa.

Keiris si lasciò sfuggire un grido, mentre un dolore acuto le serpeggiava lungo il braccio destro, per trasformarsi poi in un sordo pulsare ritmico.

«Ottimo aperitivo, no?» sussurrò Shey. «Vedi il raggio catodico? Mostra che gli impulsi percorrono quel particolare segmento nervoso a velocità diverse. C'è l'improvvisa sensazione di dolore, il picco sul tubo catodico, che procede a circa trenta metri al secondo. Poi seguono altri impulsi più lenti, di circa mezzo metro al secondo. Essi producono il dolore sordo che si prova pungendosi un piede o bruciandosi un dito. Questi impulsi vengono raccolti da un numero sempre maggiore di fibre nervose, passano lungo il midollo spinale e sono trasportati al talamo, che distingue fra i diversi stimoli di dolore, freddo, caldo, contatto, e via dicendo, e trasmette i messaggi al cervello perché agisca. La circonvoluzione centrale posteriore, che si trova immediatamente dietro la scissura di Rolando, raccoglie, a quanto pare, tutti gli impulsi dolorosi.»

S'interruppe per sistemare meglio l'ago nel braccio, e proseguì poi, sorridendo: «Sei stufa di questo stimolo? Proviamo con un altro?»

Lei s'irrigidì, ma il dolore non fu troppo forte.

«Non molto, eh?» disse lo psicologo. «Dopo uno stimolo, la fibra non può essere stimolata di nuovo per quattro decimi di millisecondo. Poi, per quindici millisecondi, procede in senso inverso, conducendo alla ipersensibilità; torna quindi subnormale per ottanta millisecondi, e finalmente diventa di nuovo normale. È il periodo di ipersensibilità di quindici millisecondi che io trovo tanto utile...»

Keiris urlò.

«Splendido!» gracchiò Shey, girando un interruttore. «Ed era solo il nervo di un braccio. È una cosa affascinante aggiungere via via un paio di elettrodi, finché il braccio ne resta letteralmente coperto, anche se, in genere, il soggetto muore.»

Lo psicologo tornò ad occuparsi dei suoi strumenti. In un punto della

stanza, un radio-orologio scandiva i secondi con beffarda lentezza.

Alar guardò stupito il viso barbuto nello specchio.

Che ora era?

Che giorno era?

Un rapido sguardo al cronocalendario rivelò ai suoi occhi increduli che erano passate sei settimane da quando si era rinchiuso nello studio situato sotto la Stazione Lunare, in una gara frenetica per arrivare in tempo, prima che gli Imperiali o i Ladri lo scoprissero e lo uccidessero.

Ma era poi riuscito a scoprire il segreto della mappa stellare?

Lo ignorava.

Pensava di avere scoperto l'identità di quella ruota luminosa nell'angolo in basso a destra della negativa. Aveva scoperto alcune interessanti aberrazioni nelle nebulose dello spazio interposto, e aveva trovato numerose spiegazioni, nessuna delle quali, però, era del tutto soddisfacente. Chissà se la Mente sapeva la risposta? Forse sì.

Pareva che tutti sapessero le risposte, meno lui. Era quasi una cosmica ingiustizia che lui, il possessore dell'occhio e dell'orecchio miracolosi, lui che aveva sfiorato l'essenza della divinità nella stanza delle torture di Shey, sapesse tanto poco di se stesso.

E ora si trovava di fronte a quella strana e meravigliosa lastra che riproduceva una parte della mappa stellare. In essa c'era qualcosa che la Mente gli aveva detto di scoprire. Ma cosa?

Alar si grattò distrattamente la barba mentre girava lo sguardo nello studio. Dalla lampada appesa al soffitto pendeva un piccolo modello tridimensionale della galassia, che contrastava con quanto era sparpagliato sotto, e cioè libri. Libri di tutte le dimensioni e scritti in tutte le lingue della Terra lontana.

Erano sparsi sul pavimento, sulle sedie, sul tavolo, s'innalzavano a mucchi fino a metà parete, formando una specie di paesaggio montagnoso, interrotto qua e là dalle valli che Alar aveva aperto camminando avanti e indietro nei giorni precedenti. Le valli erano tappezzate di foglietti e pezzi di carta sgualciti, che Alar aveva gettato in quelle settimane.

In un ghiacciaio di quel Cervino composto di libri, era sistemato il microscopio, circondato da un mucchio di negativi.

Alar posò lo sguardo sul tubo depilatorio, che faceva capolino fra le pagine della *Meccanica Spaziale* di Muir. Un minuto dopo, tornò davanti allo specchio e si depilò poco per volta la barba, esaminandosi alla fine con curiosità, come sempre avviene quando uno resta parecchio senza radersi.

Lo colpì il pallore eccessivo del volto. Cercò di ricordare quando avesse mangiato o dormito l'ultima volta, ma non riuscì a ricordarlo con precisione. Rammentava solo vagamente di aver ingoiato qualche cubetto di minestra di verdura condensata.

Poi andò all'oblò che si apriva nel buio verso una catena di montagne lunari, che il Sole calante tingeva d'argento. Una falce di Terra stava sospesa, gigantesca e splendida, sopra le cime seghettate delle montagne. Gli sarebbe piaciuto poter tornare sulla Terra e chiedere di Haven, della Mente, di Keiris... Ma fra quanto avrebbe potuto tornarci, senza correre pericoli? Forse mai, se i Ladri e gli Imperiali continuavano a dargli la caccia. Era già un miracolo che all'osservatorio non si fossero accorti del suo inganno.

Era stanco. Aveva bisogno di fare una bella passeggiata per le strade di Selena, l'alloggiamento lunare in cui abitava il personale del laboratorio con

le rispettive famiglie.

Stava camminando da circa un'ora, quando vide Keiris.

Era sola, sulla gradinata del Museo Geografico, e lo guardava seria. Dalle spalle le scendeva un lungo mantello leggero, completamente chiuso.

Le lampade accese sotto il porticato del museo illuminavano di riflessi bluastri la sua faccia pallidissima. Le guance esangui erano magrissime e segnate, e anche il corpo si era fatto estremamente sottile. I capelli neri, raccolti in una modesta crocchia, erano striati da una ciocca bianca.

Alar la trovò bellissima. Rimase a lungo a fissare quella bellezza eterea, circonfusa di luce azzurra. La frustrazione che lo tormentava di continuo fu per il momento dimenticata.

«Keiris» sussurrò. «Keiris.»

Attraversò in fretta la strada, mentre lei scendeva con passo rigido i gradini per andargli incontro.

Ma quando Alar le tese le mani, lei si limitò a chinare il capo. Lui non si era aspettato un'accoglienza così fredda. Si avviarono in silenzio.

«Ti ha dato dei fastidi Haze-Gaunt?» chiese lui, dopo un po'.

«Un pochino. Mi hanno fatto delle domande. Io non ho detto niente.» Aveva una voce stranamente roca.

«I tuoi capelli... Cosa ti è successo?»

«Ho passato queste sei settimane in ospedale» rispose evasivamente lei.

«Mi spiace.» Dopo un momento, lui aggiunse: «Perché sei qui?»

«Mi ci ha portato un tuo amico, il dottor Haven. Ti sta aspettando nel tuo studio.»

Il cuore di Alar fece un balzo. «La Società mi ha riabilitato?»

«No, che io sappia.»

«Pazienza» sospirò lui.

«Ma come hai fatto a conoscere John?»

«Mi ha comprata al mercato degli schiavi» rispose piano lei, fissando le luci attenuate della strada.

Alar intuì che sotto quelle parole si celava qualcosa di terribile. Haze-Gaunt si era arrabbiato al punto di venderla? E perché la Società l'aveva comprata? Capiva che era meglio non parlare di queste cose a Keiris. Forse Haven avrebbe saputo spiegargli ogni cosa.

«Non c'è niente di misterioso in tutto questo» continuò lei. «Haze-Gaunt mi ha ceduta a Shey. Quando ha creduto che fossi morta, Shey mi ha venduta a uno che credeva fosse il proprietario di un ossario, mentre era un chirurgo mandato dai Ladri. Mi hanno tenuta nel loro ospedale segreto per sei settimane, e, come puoi vedere, non sono morta. Quando poi è venuto il dottor Haven, gli ho detto dov'eri. Siamo riusciti a passare attraverso il posto di blocco, ieri notte.»

«Il posto di blocco?»

«Subito dopo la tua partenza, Haze-Gaunt ha messo dappertutto dei posti di

blocco. Sta ancora setacciando l'emisfero occidentale alla tua ricerca.»

Lui si guardò attorno con aria furtiva. «Ma come ha fatto un'astronave dei Ladri a entrare nella Stazione Lunare? Pullula di P.I. Vi hanno certamente notati. Haven ha commesso una pazzia, venendo qui. L'unico motivo per cui non vi hanno ancora arrestato, né durante né dopo l'atterraggio, è che la P.I. sperava di catturarmi, seguendovi. Infatti, ci stanno seguendo.»

«Lo so, ma non importa.» La voce di Keiris era dolce, un po' velata. «La Mente mi ha detto di venire da te. Quanto al dottor Haven, non giudico il suo modo di agire. Quanto a te, infine, sarai al sicuro per diverse ore. Supponi che le guardie abbiano identificato me e Haven all'ingresso della stazione, e che io abbia attirato su di te la loro attenzione, per cui ora ci seguono. Se anche fosse così, non faranno niente finché non tenteremo di lasciare Selena; per lo meno non prima dell'arrivo di Thurmond, e forse anche di Shey. Perché dovrebbero arrestarci? Sono sicuri che non possiamo fuggire.»

Alar fu tentato di rispondere in tono sarcastico, ma cambiò idea. «Haven è davvero convinto di riuscire a farmi andare via di qui?» chiese.

«Un alto funzionario del Governo, che è anche un Ladro, disporrà di una guardia di sua fiducia all'uscita, a una data ora, e in quel modo noi tre potremo scappare. Non morirai sulla Luna» concluse lei.

«È un'altra predizione della Mente Microfilmica? A proposito, Keiris, chi è la Mente? Perché sei così convinta che si debba fare tutto quello che dice?»

«Non so chi sia. Dicono che fosse un artista da circo, che rispondeva a qualsiasi domanda, purché la risposta fosse già apparsa su un libro o su un giornale. Circa dieci anni fa, rimase orribilmente ustionato alla faccia e alle mani in un incendio. A causa delle orribili cicatrici che gli erano rimaste, non poteva più esibirsi in pubblico, e fu assunto come bibliotecario alla Biblioteca Imperiale della Scienza. È stato lì che ha imparato ad assorbire un libro di duemila pagine in meno di un minuto, e sempre lì lo ha scoperto Shey.

Pressappoco in quel periodo, Kim scomparve, e Haze-Gaunt... mi prese. Io ricevetti un messaggio scritto da Kim, in cui mi si diceva di fare qualunque cosa mi avesse chiesto la Mente. Perciò...»

«Kim?» Questo nome risvegliò un'eco lontana nella mente del Ladro.

«Kennicot Muir era mio marito» rispose la donna con voce sommessa. «Non lo sapevi?»

Ora, all'improvviso, molte cose divennero chiare, dolorosamente chiare.

«Keiris Muir» mormorò Alar. «Ma certo! La moglie del più celebre e sconcertante uomo della Terra. In dieci anni, non si è mai fatto vedere in persona nella Società dei Ladri che ha fondato, né è mai tornato dalla donna che aveva sposato. Che cosa ti fa credere che sia vivo?»

«Qualche volta ne dubito anch'io» ammise lei. «Solo che quella sera, quando mi lasciò per andare al fatale appuntamento con Haze-Gaunt, mi disse che sarebbe andato tutto bene e che sarebbe tornato da me. Una settimana dopo, quando Haze-Gaunt mi sistemò nel suo appartamento personale, ricevetti un biglietto di Kim, in cui mi pregava di non suicidarmi. Per questo non lo feci. Un mese dopo ne ricevetti un altro, in cui mi parlava della Mente Microfilmica. Da allora, circa una volta l'anno, sono arrivati altri biglietti scritti in quella che sembra la sua grafia. Mi dice che aspetta solo il giorno in cui potremo rivederci.»

«Non hai mai pensato che si potesse trattare di falsi?»

«Sì, è probabile. Può darsi che lui sia morto. Forse sono una sciocca a credere che viva ancora.»

«I biglietti scritti da lui sono le uniche prove che hai?»

«Sì» ammise Keiris. «Tuttavia, è significativo che nessuno, nel branco di

lupi che detiene il potere, sia convinto della sua morte.»

«Compreso Haze-Gaunt?»

«Oh, certo. È quasi sicuro che Kim vive nascosto oltremare.»

La convinzione di Haze-Gaunt era, per Alar, la prova più evidente che Muir viveva ancora. Il Cancelliere, uomo duro e pratico, non avrebbe certo espresso i suoi timori, se non fossero stati fondati.

«Ma che rapporti ha la Mente Microfilmica con la Società dei Ladri?»

«Credo che sia un agente segreto. Il fatto che abbia libero accesso alla Biblioteca della Scienza deve essere molto utile alla Società.»

Alar abbozzò un sorriso amaro. Evidentemente, l'intimità di Keiris con i potenti le aveva impedito di supporre che la Società potesse essere solo una pedina della Mente.

«Dici che Kennicot Muir sparì pressappoco nello stesso periodo in cui comparve la Mente. Non ti sembra una coincidenza significativa?»

Lei sgranò gli occhi, ma non rispose.

«Hai mai pensato che la Mente potrebbe essere tuo marito?»

Lei tacque, prima di decidersi a parlare.

«Sì, ci ho pensato» confessò, guardando Alar con ansia. «Perché? Hai saputo qualche cosa?»

«Niente di specifico.» La delusione di Keiris fu evidente. «Tuttavia, mi pare che siano molte le coincidenze che uniscono i due uomini.»

«L'unica rassomiglianza fisica è una corporatura superiore alla media. Per, il resto, sono completamente diversi.»

«La Mente ha la faccia sfigurata. Non potrebbe esserci una maschera migliore. A me la cosa più importante pare il fatto che la Mente sia comparsa quando è scomparso tuo marito. Pensa alla sua influenza sulla Società e a come si preoccupa per te.»

«No, non possono essere la stessa persona» insisté Keiris; ma, nella sua voce, si era insinuata una nota di dubbio.

«E quali prove hai che non si tratti dello stesso uomo?» chiese Alar con dolcezza.

«Prove?» Non poteva rispondere a questa domanda.

«Hai detto» insisté lui, seguendo l'argomento che formava la base del dubbio di Keiris «che hai preso in esame la possibilità. Cosa t'induce a scartarla?»

«Non lo so» rispose lei, scuotendo la testa. «Non lo so... Ma se tu vuoi delle prove, non ne ho. Sento che è così, e basta.»

Alar si rese conto di essere crudele a insistere. Keiris cercava di essere obiettiva, di affrontare la situazione, ma non riusciva a vincere la pena che provava. Alar cercò una domanda decisiva, capace di dissipare i dubbi di tutti e due.

La trovò. «Haze-Gaunt ha mai preso in esame questa possibilità?»

«Ma sì, sì!» esclamò lei, disperata.

«E cosa ne ha dedotto?»

«Ha scartato completamente la possibilità! Lo so!»

«Ah!» sospirò Alar. Era significativo: la prova più negativa che si potesse sperare di trovare. Ormai non aveva altro da chiederle. Guardò il quadrante luminoso del radio-orologio da polso.

«Sono le quattro. Se Thurmond è partito subito, come dobbiamo presumere, sarà qui coi suoi agenti verso mezzanotte. Ci restano otto ore per trovare la soluzione della mappa stellare e andarcene. Per prima cosa, andremo al Galattario, e poi nel mio studio, da John Haven.»

12

Alla ricerca di un'identità

Il custode incartapecorito aprì la porta, e Alar fece strada a Keiris nell'immensa sala scura del Galattario. La porta si chiuse senza rumore dietro le loro spalle. I due aguzzarono gli occhi nella penombra fredda dell'immensa sala.

«Una galleria gira tutt'intorno alle pareti» spiegò Alar a bassa voce. «Una piattaforma mobile ci porterà al punto che c'interessa.»

Le fece scendere una rampa, e montarono sulla piattaforma. Partì subito a gran velocità lungo il perimetro circolare della vasta sala.

Dopo pochi secondi, la piattaforma rallentò fino a fermarsi davanti a un pannello illuminato da una luce fioca. Keiris mandò un grido soffocato, e la mano di Alar corse all'impugnatura della sciabola. Accanto al pannello c'era una figura alta e indistinta.

«Buonasera, signora Muir. Alar!»

Il Ladro si sentì stringere lo stomaco.

La risata sonora dell'uomo echeggiò a lungo nel buio. Era Gaines, Sottosegretario allo Spazio. Ma la sua voce era quella del giudice dei Ladri che aveva condannato a morte Alar.

Come se gli avesse letto nel pensiero, l'uomo disse: «Per quanto possa sembrare un paradosso, Alar, la tua fuga è stata l'unica cosa che potesse convincerci a reinserirti nella Società. Ha confermato le tue qualità ultra-umane più di quanto potessero farlo fiumi di parole. Quanto a me, sono arrivato a bordo della *Phobos* che è diretta al Sole, e sono qui al solo scopo di fare in modo che tu possa tornare sano e salvo, e per chiederti se hai scoperto il segreto della mappa stellare. Il tempo stringe.»

«Cosa vuoi sapere?» chiese Alar.

«Non lo so di preciso. L'importante è che lo sappia *tu.*»

«Allora non è difficile rispondere. Non lo so... O, per lo meno, non conosco tutta la storia.»

Alar avvertì l'impulso di parlare il meno che poteva, finché non fosse riuscito a scoprire quale fosse la sua parte in quel fantastico dramma. Però, sebbene non riuscisse a capire bene il perché, si fidava di quell'uomo che non molto tempo prima l'aveva condannato a morte.

«Guarda là» si limitò a dire, indicando un punto del Galattario.

I tre fissarono l'enorme volta buia e silenziosa, mentre Alar premeva un pulsante sul pannello.

Il Sole, col seguito dei suoi dieci pianeti, comparve subito davanti ai loro

occhi, in una perfetta ricostruzione tridimensionale. Cerbero, il pianeta trans-plutoniano di recente scoperta, era un punto appena visibile, lontano un miglio. Il Ladro manovrò con mano esperta i comandi, e il sistema solare andò rapidamente rimpicciolendo. I tre presero dei binocoli da uno scaffale accanto al pannello, e osservarono la riproduzione dell'universo, fatta dall'uomo. Poi, Alar cominciò a spiegare.

«Come vedete, adesso il nostro Sole è ridotto alle dimensioni di un puntolino luminoso, e anche con il binocolo non riusciamo più a distinguere Giove.» Mentre parlava, manovrava rapidamente altri comandi. «Quella è Alfa Centaury, un sistema binario che, nella scala del Galattario, dista duecento metri dal Sole. Quella più luminosa, dall'altra parte, è Sirio. E là c'è Procione, accompagnata da due stelle nane, troppo piccole per poterle distinguere. In questo Galattario che ha il diametro di un miglio, ci sono ora circa ottanta delle stelle più vicine al Sole. In questa scala, la galassia occuperebbe uno spazio grande quanto tutta la Luna. Perciò dobbiamo rimpicciolire ancora di più le proiezioni, se vogliamo vederne una parte maggiore.»

Manovrò altri comandi, e davanti ai loro occhi apparve una grande ruota luminosa coi raggi che giravano a spirale. «La galassia» spiegò Alar. «Il nostro universo locale. Non è intera, ma ne manca solo il cinque per cento in scala ridotta a un miglio di larghezza, e un decimo di miglio di spessore. Non è altro che una luce diffusa, come vedete. È la Via Lattea. I particolari che si distinguono meglio sono le Nubi Magellaniche. Per una identificazione più accurata possiamo prendere come punto di riferimento la posizione delle braccia a spirale, i cento ammassi globulari e la configurazione della nube stellare al centro della galassia. Ora, state a guardare.»

La ruota e i suoi satelliti magellanici rimpicciolirono rapidamente. «Il Galattario» proseguì Alar «ora è in scala diametrica di cinque milioni di anni luce. Lontanissimo, al limite estremo sulla destra, a circa settecentocinquantamila anni luce, nella scala attuale, c'è la Galassia gemella della nostra, la M-trentuno di Andromeda, coi suoi ammassi satelliti M-trentadue e NGC-duecentocinque. Sotto, ci sono due Galassie più piccole:

IC-milleseicentotredici e M-trentatré. Dall'altra parte c'è NGC-seimilaotto-centoventidue. Il frammento dell'universo che vedete è quello che ho scoperto nella lastra della mappa stellare che sono stato incaricato di esaminare.»

«Ma tutto questo lo sapevamo già» protestò Gaines, deluso.

«No» intervenne Keiris. «Alar vuol dire che ha visto la nostra galassia *dal di fuori*.»

«Proprio così» confermò il Ladro. «Da due secoli, le teorie astronomiche predicevano che la nostra galassia sarebbe diventata visibile non appena fosse stato costruito un telescopio capace di penetrare nel diametro di sette miliardi di anni luce dell'universo.»

«Ah, dall'esterno!» esclamò Gaines. «Allora noi stiamo guardando attraverso l'universo» concluse stupito.

«Be'» continuò Alar, gratificandolo di un rapido sorriso «non è poi tutto merito mio. Quando l'Osservatorio Lunare fu completato, era solo questione di tempo prima che si facesse questa scoperta. Perciò, il mio contributo in *questa* direzione è stato solo uno sviluppo logico del lavoro di routine.»

Keiris gli lanciò un'occhiata penetrante. «Vuoi dire che hai scoperto anche qualche altra cosa?»

«Sì. In primo luogo, la luce che proviene dalla Via Lattea, passando in circuito chiuso attraverso l'universo, dovrebbe tornare al punto di partenza dopo sette miliardi di anni, in modo che ciò che noi vediamo ora sulla lastra dovrebbe essere la nostra galassia come era sette miliardi di anni fa, non appena si era formata dalla polvere cosmica. Invece, la lastra ci mostra la Via Lattea com'è oggi, uguale a come possiamo vederla a occhio nudo in cielo.»

«Ma è impossibile» esclamò Gaines. «Dovrebbe esserci una lacuna di sette miliardi di anni luce!»

«Dovrebbe essere impossibile, vero?» disse il Ladro, sorridendo. «Tuttavia, la posizione delle braccia a spirale della Galassia, la velocità periferica della nebulosa nel suo insieme, la posizione degli ammassi globulari, l'età spettrale del nostro Sole, perfino la posizione dei pianeti, Terra compresa, stanno a dimostrare esattamente il contrario.»

«E allora, come lo spieghi?» chiese Keiris.

«Ecco la mia ipotesi. Secondo Einstein, il tempo, moltiplicato per la radice quadrata di meno uno, equivale allo spazio euclideo. Cioè, un anno luce di distanza equivale a un anno di tempo moltiplicato per la radice quadrata di meno uno. Così, se lo spazio è finito, deve essere finito anche il tempo. E, come lo spazio, il tempo si curva e si ripiega su se stesso, cosicché non c'è né principio né fine. La nostra galassia si muove contemporaneamente lungo coordinate spazio-temporali come queste...» Prese due matite e le dispose in croce. «Poniamo che l'asse x sia il tempo e l'asse y lo spazio; la nostra galassia è situata all'intersezione. Ora io muovo verso destra la matita y e, contemporaneamente, la spingo verso l'alto. Tutto quello che si trova all'intersezione, si muoverà lungo ambedue le coordinate.»

Porse le matite a Keiris, che gli fece cenno di darle a Gaines. Il Sottosegretario prese i due sottili bastoncini, tenendoli fermi uno contro l'altro ad angolo retto, poi li mosse su e giù, avanti e indietro. Sporgeva le labbra e aveva lo sguardo intento. Anche Keiris seguiva con grande interesse la dimostrazione.

Alar aspettò che i due avessero afferrato il concetto. Poi allungò una mano a toccare le matite. «Adesso» continuò «supponiamo che al posto delle matite ci siano due cerchi, le cui circonferenze s'intersechino ad angolo retto come in un giroscopio per bambini. Supponiamo che un cerchio equivalga a sette miliardi di anni luce di spazio e l'altro a sette miliardi di anni di tempo, con la nostra galassia sempre nella loro intersezione. Supponiamo, inoltre, che, a ogni data intersezione spazio-tempo, non possa esserci se non un'unica distribuzione di materia, col corollario che, quando si ripresenta la stessa intersezione, vi si troverà ancora la stessa materia. Così, dopo che i cerchi

avranno compiuto una mezza rivoluzione, riavremo l'intersezione. Ne consegue che la nostra galassia si trova in due posti contemporaneamente o, per essere più precisi, nello stesso spazio allo stesso tempo.

«Ma lo spazio e il tempo sono svaniti e si sono rimaterializzati ai poli opposti dell'universo e, quando ciò è avvenuto, la nostra galassia ha seguito la stessa sorte. La spiegazione del trucco sta nel fatto che noi siamo tentati di vedere la rotazione dei cerchi nello spazio euclideo, laddove in realtà essi sono associati solo mediante la radice quadrata di meno uno, attraverso la quarta dimensione. Solo le loro intersezioni, che sono unicamente due punti geometrici, hanno reciproci valori euclidei.»

Si fece restituire le due matite da Gaines.

«E poiché le due intersezioni sono diametralmente opposte nel ciclo spazio-tempo, una deve trovarsi sempre sette miliardi di anni avanti all'altra, cosicché quando la luce parte dall'intersezione "futura" e viaggia attraverso i poli del tempo e dello spazio verso l'intersezione successiva, vi arriva dopo sette miliardi di anni, ed è ricevuta dallo stesso continuum tempo-spazio-materia da cui ha avuto origine. Ecco perché la galassia "riflessa" aveva la stessa età che ha la nostra adesso, quando la sua luce cominciò il lungo viaggio.»

Tacquero tutti e tre per un momento, e infine Gaines disse, con una certa diffidenza: «E, secondo te, cosa significa tutto questo, Alar?»

«Di per sé, non significa niente. Ma visto alla luce di un'altra particolarità che appare sulla lastra, può significare moltissimo. Ne parleremo dopo che avrò visto John Haven e gli avrò fatto qualche domanda.»

Alar rimise al loro posto i binocoli, e andò al pannello per spegnere gli interruttori e togliere la corrente. Nella immensa sala brillò un lampo di luce che si ridusse a un puntolino fino a sparire, come lo schermo di un antico televisore, quando lo si spegneva. I tre rimasero un momento in silenzio nel

buio seguito alla scomparsa delle stelle. Quando si furono abituati alla tenue luce delle lampade a muro che si erano riaccese, Alar risalì sulla piattaforma, seguito da Keiris e da Gaines. La piattaforma rifece il giro della sala, portandoli alla rampa, e di lì risalirono verso l'atrio, situato dietro la galleria. Ma, arrivato in cima alla rampa, Alar si fermò bruscamente.

«Una guardia» disse. Vicino a una delle enormi colonne d'acciaio c'era un agente della P.I., che, con le mani sui fianchi, parlava con qualcuno. Keiris si fermò alle spalle di Alar, ma Gaines raggiunse il Ladro e, ponendogli una mano sulla spalla, disse: «Non c'è da temere.» Il tono, però, smentiva le parole.

«Sarà meglio essere prudenti» rispose Alar, sporgendosi a guardare chi fosse l'uomo con cui parlava la guardia. Era il custode. «Voi due aspettate qui. Vedrò di parlare da solo col custode, per avvertirlo che usciremo dalla porta laterale. Ci troveremo là» concluse, indicando verso sinistra, dove brillava una lampada rossa appena visibile.

E, prima che gli altri due avessero il tempo di rispondere, si avviò.

Keiris vide che si avvicinava ai due. Il poliziotto si allontanò d'un passo, poi si accodò al custode e ad Alar che si avviarono chiacchierando verso l'ufficiò del Galattario.

«Vieni» sussurrò Gaines, guidando Keiris verso la luce rossa.

Alar li raggiunse dopo un minuto, ma a loro parve che fosse passata un'ora.

«Tutto a posto?» chiese Gaines con voce tesa.

«Sono sicuro che non ci sia pericolo immediato» rispose Alar. «Ma è meglio che ce ne andiamo subito.»

Raggiunsero la porta laterale e uscirono nel corridoio che distava una

cinquantina di metri dall'ingresso principale.

«Il poliziotto voleva sapere chi sono» disse il Ladro. «Quando gli ho detto che sono il dottor Philip Ames, non ha fatto obiezioni. Poi mi ha chiesto dove vi avevo lasciato e ho detto che eravate ancora nella galleria. Ha voluto sapere chi siete.»

Keiris trattenne il fiato e Gaines si volse a chiedere: «E tu cos'hai risposto?»

«La verità» rispose Alar con un sorriso.

«Sul serio?» chiese Gaines incredulo.

«Mi è parsa la cosa migliore. Se il poliziotto sapeva già chi siete, non sarebbe servito mentire. Se non lo sapeva, la verità avrebbe dissipato i suoi sospetti.»

«Ma riferirà ai superiori che eravamo insieme» obiettò Gaines. «Nessuno sa che siamo appena arrivati sulla Luna. Fra un paio d'ore tutta la polizia sarà sguinzagliata alla nostra ricerca.»

«Temo che lo sappiano già» rispose con aria preoccupata Alar. «L'ho capito perché il poliziotto non è parso affatto sorpreso nel sentire i vostri nomi.»

Dopo un attimo di silenzio, Gaines disse: «Era un'illusione sperare che il nostro arrivo passasse inosservato. Ora dobbiamo fare in modo di non farci vedere e di non provocarli, nella speranza che non si muovano finché non riceveranno ordini diretti da Thurmond. Cosa ne dici? È meglio che ce ne andiamo insieme o che ci dividiamo?»

Il Ladro rifletté un attimo. Restando assieme avrebbero trovato più difficile sfuggire a eventuali problemi, ma tutti e tre sarebbero anche riusciti a evitare

meglio i guai.

«Lasciamo il corridoio centrale» disse Alar. Guardò Keiris: la donna aveva sgranato gli occhi, allarmata, e il suo corpo sembrava essere rimpicciolito sotto il mantello. Scrutò la ciocca bianca che spiccava sulla sua testa, fino a scendere all'altezza del collo. Keiris aveva un'aria malata. Lui avrebbe voluto con tutto se stesso poterle risparmiare le tensioni che era costretta a subire. Le batté su una spalla. «Non preoccuparti, Keiris. Non ci costringeranno a fuggire. Agiremo con tutta la cautela possibile.»

Gaines avanzò, precedendoli. Keiris, prima di muoversi, lanciò ad Alar un'occhiata carica di tenerezza e di preoccupazione, che lui ricambiò. Fu un attimo di intensa emozione, che li coinvolse entrambi. Poi, Keiris si mosse e seguì Gaines. Evitando i corridoi principali, percorsero per più di mezz'ora un tortuoso itinerario che li portò a destinazione.

«Per prima cosa cercherò di rispondere alla tua ultima domanda, figliolo» disse il biologo. Guardò affettuosamente il suo protetto, mentre era intento ad accendere la pipa e a tirare qualche boccata. Infine si mise a sedere, e disse: «Sai cosa significa "estasi"?»

Keiris e Gaines pendevano dalle sue labbra.

«Conosco già la definizione data dal dizionario, John» osservò interessato Alar.

«Ma non è sufficiente. Oh, ti dirà che deriva dal verbo greco "existemi", che significa "mettere fuori posto". Ma fuori posto da che cosa? In cosa? Che cos'è il particolare stato mentale che va sotto il nome di "estasi"? Tutto quel che sappiamo è che lo si può raggiungere con l'alcool, le droghe, la musica selvaggia, la danza e in diversi altri modi. Nel corso del tuo incontro con Shey, nel momento del tuo maggior bisogno, tu probabilmente sei passato

nello stato di cui parliamo, e forse lo hai superato. Così facendo, sei uscito dal tuo involucro tridimensionale e ti sei ritrovato in un mondo che ti è apparso nuovo.

«Invece, se ho seguito bene la tua descrizione, era solo un aspetto del tuo eterno corpo quadridimensionale, che ha tre dimensioni lineari e una temporale. Gli esseri umani normali vedono solo tre dimensioni, e percepiscono la quarta, cioè il tempo, come una dimensione extra. Ma quando l'uomo cerca di immaginare la forma di una cosa che si estende lungo la dimensione tempo, scopre di avere perso la dimensione dello spazio. Immagina il proprio corpo che si estende lungo il tempo, come è avvenuto del tuo corpo nel corso dell'esperienza che hai fatto. In questo nuovo mondo, le tre dimensioni visibili diventano due lineari e una di tempo, che insieme forniscono l'apparenza di una regolare solidità tridimensionale.»

«Secondo te» osservò lentamente Alar, con atteggiamento pensoso «io avrei visto il mio corpo quadridimensionale attraverso tre nuove dimensioni?»

«Non erano nuove. Esistevano già tutte. Altezza e larghezza erano le stesse. L'unica dimensione apparentemente nuova era il tempo, che sostituiva la profondità. La sezione del tuo corpo semplicemente si è estesa col mutare del tempo, fino a diventare una colonna continua. E tu sei uscito dalla colonna quando il dolore ti è diventato insopportabile. La diversità fra la tua estasi e quella dei Greci sta nel fatto che tu non eri costretto a tornare nello stesso tempo e nello stesso spazio da cui eri uscito.»

«John» disse Alar «ti rendi conto che avrei potuto tornare indietro nel tempo in un periodo anteriore alla mia amnesia? Che avrei potuto risolvere il mistero della mia identità senza difficoltà alcuna? E adesso... non so come tornare, salvo forse attraverso un insopportabile inferno di dolore...» Sospirò con profondo rimpianto. «Allora, John? Vuoi rispondere all'altra mia domanda? Chi sono?»

Haven guardò Gaines.

«Credo sia meglio che cerchi io di rispondere a questa domanda» dichiarò il Sottosegretario. «Tuttavia, non esiste una risposta decisamente soddisfacente. Quando ti arrampicasti sulla riva del fiume, cinque anni fa, stringevi in pugno un oggetto. Questo.» E porse ad Alan un libriccino rilegato in cuoio.

Il Ladro lo esaminò con curiosità. Era stato a lungo nell'acqua e, asciugandosi, la copertina e i fogli si erano accartocciati e sbiaditi. Sulla copertina, in lettere dorate, era impressa la scritta:

T-22-DIARIO DI BORDO.

Col cuore in gola, Alar alzò gli occhi e fissò Gaines, ma questi si limitò a dire: «Aprilo. Alar lo aprì e lesse la prima pagina:»

«"Ventuno luglio duemilacentosettantasette"... Ma è la settimana prossima!» esclamò. «C'è un errore nella data.»

«Leggi tutto» lo esortò Haven.

«"Ventuno luglio duemilacentosettantasette. Questa sarà la mia ultima dichiarazione, poiché so dove vado e quando tornerò. Non c'è molto da dire, e poiché forse sono l'unico uomo superstite, ho poca voglia di parlarne. Entro pochi minuti, la *T-22* procederà a velocità superiore a quella della luce. In altre e più liete circostanze dovrei essere enormemente interessato nel seguire l'incredibile evoluzione che ha già avuto inizio nel mio compagno."»

Non c'era altro.

«Il resto del diario è bianco» disse Haven.

Alar si passò una mano fra i capelli. «Vuoi dire che sono stato io a scrivere queste parole? Che ero a bordo della nave?»

«Può darsi che tu sia stato a bordo della nave, e può darsi di no. Ma siamo sicuri che non sei stato tu a scrivere sul diario di bordo.»

«E chi è stato?»

«Kennicot Muir» rispose Gaines. «La sua scrittura è inconfondibile.»

13

Visitatori dalle stelle

Alar spalancò gli occhi e fissò il Sottosegretario allo Spazio. «Ma come potete avere la certezza che io non sono Kennicot Muir?» domandò.

«Era più robusto di te. Inoltre, le impronte digitali, i capillari degli occhi, il cromatismo dell'iride, il gruppo sanguigno, l'età e le caratteristiche dei denti e dello scheletro sono diversi. Abbiamo considerato questa possibilità, sperando di trovare dei punti in comune. Ma non ce ne sono. Chiunque tu sia, non sei Kennicot Muir.»

«E vi pare che questa sia una prova conclusiva?» insisté Alar, con una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Ma cosa Vorresti dire?» Gaines era chiaramente perplesso. Haven aveva chiuso gli occhi e restava immerso nei suoi pensieri, ma ora li riaprì e guardò Alar.

«Il viaggio potrebbe aver provocato dei mutamenti basilari» spiegò il Ladro. «Non è possibile che, pur essendo in origine quello di Muir, il mio corpo sia completamente cambiato, al punto che nemmeno io mi riconosco e

ricordo chi sono?»

«Io credo che sia impossibile» rispose Gaines, dopo un lungo silenzio.

«Invece forse è possibile» esclamò Haven. «Però, potremmo dire che è improbabile. In teoria, niente sostiene questa ipotesi, salvo il fatto che ci sono molti interrogativi sconcertanti cui si potrebbe rispondere così.»

«Be'» fece Alar, guardando i suoi tre interlocutori. «Che ne direste della Mente Microfilmica?»

«La Mente?» ripeté Gaines, fregandosi il mento. «Credi che la Mente potrebbe essere Muir?»

«Sì, lo credo possibile.»

«Se fosse vero, sarebbe una cosa davvero affascinante» commentò Gaines. «Ma, disgraziatamente, non lo è. L'unica somiglianza fra la Mente e Muir è la statura superiore al normale. Sì, ci avevamo già pensato, ma abbiamo scartato anche questa possibilità.»

«Gli investigatori possono venire corrotti, le prove distrutte o falsificate, i fatti nascosti» insisté Alar.

«Questo è vero» ammise Gaines. «Ma io so, per esperienza personale, che la Mente esisteva già prima della scomparsa di Muir. Non come Mente, è ovvio, ma anche allora dimostrava in potenza le doti che avrebbe poi sviluppate.»

Haven picchiettò la cannuccia della pipa contro i denti. «Le probabilità che tu, Alar, sia Kennicot Muir, per quanto scarse, sono sempre superiori alle probabilità che Muir sia la Mente.»

In tutto questo tempo, Keiris non aveva mai distolto gli occhi dalla faccia

di Alar.

Il Ladro sospirò. «E va bene! Ma cosa mi dite della data scritta sul diario di bordo? "Ventuno luglio duemilacentosettantasette." Cioè fra qualche giorno. Poiché il diario risale ad almeno cinque anni fa, Kennicot deve aver sbagliato la data.»

«Questo non possiamo saperlo. Speravamo che lo sapessi tu» rispose Gaines.

«Come sarebbe stato possibile che Muir fosse tornato con la *T-Ventidue*, se non era stata ancora costruita?» insisté Alar.

Un pesante silenzio cadde nella stanza.

«I non-aristotelici, anche nelle loro più avventate ipotesi, non hanno mai asserito che si potesse viaggiare all'indietro nel tempo, a meno che...» disse Alar, lasciando in sospeso la frase. «Dicevi che il cruscotto del pilota portava indicazioni secondo cui la nave avrebbe potuto superare la velocità della luce?» chiese poi a Gaines.

«Pare di sì. Il sistema di propulsione pareva identico a quello progettato per la *T-Ventidue.*»

«Ma la meccanica elementare einsteiniana asserisce che le velocità superiori a quella della luce sono impossibili» obiettò Alar. «Niente può superarla, almeno in teoria. Il fatto che io possa essere stato a bordo di una nave simile alla *T-Ventidue* non significa nulla per me. Il nome stesso, *T-Ventidue*, non mi dice niente. Da dove avete preso questo nome?»

«L'ha scelto Haze-Gaunt, dietro suggerimento dell'Istituto Toynbeano» spiegò Gaines. «Non è che l'abbreviazione di "Civiltà Toynbeana numero Ventidue". Il grande storico Toynbee diede un numero indicativo ad ogni civiltà. L'egiziana era il numero Uno, quella andina il Due, la cinese il Tre, la

minoica il Quattro, e così via. La nostra civiltà attuale è la Toynbee numero Ventuno. Secondo una loro teoria, che tennero segreta, i toynbeani pensavano che una nave interstellare potesse salvare la nostra civiltà, cioè la Ventuno, facendola avanzare verso un'altra forma di civiltà, la Ventidue, così come la vela fece sorgere la talassocrazia minoica, il cavallo le civiltà nomadi, e le strade lastricate quella romana. Per questo, *T-Ventidue* pareva il nome più adatto alla nave, in quanto era il simbolo, la speranza di un legame vitale che unisse due destini.»

«Probabile» ammise Alar. «E poi, sperare non fa mai male.» Ma pensava ad altro. La *Phobos* che aveva portato Gaines sulla Luna era diretta al Sole. Nel solarion c'erano uomini che avevano conosciuto intimamente Muir. Ma c'era sempre la questione del tempo negativo. Era mai possibile che una nave arrivasse prima di essere partita?

Keiris interruppe i suoi pensieri dicendo: «Poiché siamo arrivati a un punto morto nei tentativi di scoprire la tua identità, penso che adesso potresti spiegarci quello che hai scoperto nella lastra. Al Galattario ci hai promesso che avevi altro da dirci.»

«Va bene» rispose Alar, e si tuffò nell'argomento senza preamboli. «Da quando è stata creata la Stazione Lunare, abbiamo sempre avuto la certezza che fosse solo questione di tempo prima di riuscire a scandagliare tutto lo spazio e scoprire la nostra galassia al polo opposto dell'universo. Era una cosa prevedibile, e la mia scoperta non ha fatto che confermare le previsioni. Ma in quella parte del cielo ci sono altre cose che non erano altrettanto prevedibili.

«Facciamo un passo indietro.

«Cinque anni fa, come sanno tutti gli studiosi di astronomia, un corpo di massa incalcolabile, che aveva la sua origine apparente in un punto dello spazio vicino al nostro sistema solare, cominciò a viaggiare a velocità incredibile verso lo spazio esterno. Passò nelle vicinanze della galassia M-31, turbandone l'equilibrio con l'esplosione di alcune novae e con collisioni

stellari, e poi, procedendo a una velocità che pareva superiore a quella della luce, sparì, a una distanza di circa tre miliardi e mezzo di anni luce. Col termine 'sparì' voglio dire che gli astronomi non riuscirono più a scoprire la sua influenza sulle galassie che si trovavano in prossimità della sua probabile traiettoria.

«Ma questo si spiega facilmente: non guardavano nella direzione giusta. Il corpo aveva oltrepassato il punto centrale dell'universo, rispetto al suo punto d'origine, e aveva iniziato il tragitto di ritorno. Naturalmente, stava riavvicinandosi nella direzione opposta, che è la stessa alla quale deve essere fatto collimare il nostro telescopio lunare per osservare la nostra galassia. Nel corso delle sei settimane durante le quali ho studiato questo settore del cielo, ho osservato l'effetto del corpo sconosciuto sulle galassie vicine alla sua rotta di ritorno, e ho potuto calcolarne il percorso e la velocità con una approssimazione notevole. La velocità, tra parentesi, diminuisce rapidamente dopo aver raggiunto un massimo di due miliardi di anni luce all'anno nello spazio esterno.

«Sei settimane fa, quando incominciai le mie osservazioni, aveva quasi completato il suo circuito dell'universo e stava tornando nella nostra galassia. Ieri è passato talmente vicino alle Nubi Magellaniche, che la sua attrazione le ha fatte avvicinare l'una all'altra in quella che potrebbe essere una rotta di collisione. Nella Nube Minore, ho già contato ventotto novae. Questo corpo arriverà sulla Terra il ventuno luglio.»

Un silenzio attonito seguì questa dichiarazione. Per alcuni minuti si udì solo Haven che succhiava la pipa spenta.

«Lo strano» disse Gaines meditabondo «è il variare della massa. Lo smembramento della nostra galassia in Andromeda è una vecchia storia, come ci ha detto Alar, ma l'ammasso stellare di Andromeda ha subito l'influenza di qualcosa che procedeva a velocità inferiore alla luce e dotato di una massa pari a venti milioni di galassie concentrate in un unico punto. Invece, quando questo corpo ha raggiunto la galassia M-31, circa tre settimane dopo, aveva una velocità molto superiore alla luce e la sua massa

era incalcolabile, forse sfiorava l'infinito, posto che ciò sia possibile. Non dubito che Alar abbia trovato al ritorno le stesse condizioni: una graduale diminuzione della velocità e della massa, finché, al momento di raggiungere la Terra, riavrà massa e velocità tali da non influire in alcun modo sul nostro sistema. Alar ha trovato l'ultima tessera del rompicapo che ha fatto impazzire gli astronomi per cinque anni. Ma adesso che l'insieme è completato, risulta ancora più incomprensibile delle sue parti.»

«Hai detto che il corpo scenderà sulla Terra» disse Haven. «Dunque pensi...»

«Che si tratti di un'altra nave intergalattica.»

«Ma anche la più grande delle nostre navi da carico spaziali ha una massa inferiore alle diecimila tonnellate» obiettò Gaines. «La nave che si sfasciò nell'Ohio, cinque anni fa, era relativamente piccola. Anche le navi interstellari di grandi dimensioni non potrebbero mai avere un effetto gravitazionale visibile su un pianeta. Non parliamo poi su un'intera galassia!»

«Gli oggetti che procedono a velocità superiore alla luce, anche se in teoria questa velocità è impossibile, avrebbero una massa equivalente pressappoco all'infinito» gli ricordò Alar. «E non dimenticare che la massa di questo oggetto aumentava con l'aumentare della velocità. La massa, in stato di riposo, probabilmente, è relativamente piccola, ma non occorre che sia grande, se la sua velocità supera quella della luce. Secondo me, anche un grammo che passasse nei pressi della Nebulosa M-31 alla velocità di parecchi milioni di "c" apporterebbe danni paragonabili a quelli della nostra ipotetica nave intergalattica.»

«Ma cinque anni fa non c'era alcuna nave intergalattica nel sistema solare» protestò Keiris, sbadigliando assonnata. «Mentre tu hai detto che l'oggetto è partito dal nostro sistema cinque anni fa ed è passato accanto alla M-31 a una velocità indescrivibile. Sarebbe come dire che ci sono due navi intergalattiche: una che è arrivata cinque anni fa da una provenienza ignota, e l'altra che è partita sempre cinque anni fa dal nostro sistema, e il cui ritorno è

previsto per la settimana ventura.»

«Pazzesco, vero?» rispose Alar con un sorriso forzato. «Specialmente se si pensa che cinque anni fa, nel nostro sistema solare, non esistevano navi interstellari, per non parlare poi di navi intergalattiche.»

«Forse le ha fabbricate la Federazione Orientale» opinò Haven. «Ho il sospetto che Haze-Gaunt li sottovaluti troppo.»

«Non è probabile» obiettò Gaines. «Sappiamo che hanno un'altissima produzione di plutonio ma, in confronto al muirio, il plutonio è come polvere di talco. Per la propulsione interstellare occorre il muirio... e loro non ce l'hanno ancora.»

Alar incominciò a camminare avanti e indietro. Due navi intergalattiche. Una si era schiantata cinque anni fa, e lui doveva essersi trovato a bordo. L'altra sarebbe arrivata il 21 luglio, cioè la settimana prossima. Con quale equipaggio? Come se non bastasse, sulla Terra c'era la *T-Ventidue*, la cui partenza era fissata per le prime ore del mattino del 21 luglio. E chi sarebbe salito a bordo? Le navi erano tre, accidenti! Alar mandò un'imprecazione soffocata e si morse il labbro. Gli pareva di avere la risposta lì a portata di mano... Sentiva che, se avesse risolto l'enigma delle navi, avrebbe risolto anche quello della sua identità. Sapeva che Gaines e Haven lo stavano scrutando di sottecchi.

Strano che nelle ultime settimane lui, l'apprendista, fosse cresciuto così tanto di statura. Eppure non avvertiva alcuna sensazione di sviluppo. Gli sembrava che fossero gli altri a diventare sempre più lenti e stupidi. Del resto, sapeva che il genio non appare mai particolarmente brillante a se stesso.

Si fermò e guardò la donna.

Keiris si era addormentata. Aveva la testa reclinata sulla spalla destra, e la ciocca bianca le ricadeva su un occhio. Il suo viso aveva assunto quel pallore

cereo che lui aveva già notato incontrandola quella stessa sera. Mentre fissava gli occhi chiusi e infossati, Alar ebbe la netta percezione di averla già vista così... Morta.

Alar scosse energicamente la testa. Quell'allucinazione era senz'altro il risultato dell'eccesso di lavoro e della mancanza di sonno. Con il sistema nervoso così scosso, poteva mettere a repentaglio anche la vita degli altri.

«Gaines» sussurrò «la tua guardia entrerà in servizio solo fra due ore. Possiamo dormire un po'.»

«Io starò sveglio» si offrì Haven.

«Se volessero ucciderci, non servirebbe niente scoprirlo prima» ribatté Alar. «Mi sveglierò in tempo.»

Haven si portò una mano alla bocca per soffocare uno sbadiglio. «Va bene, allora.»

Alar si sdraiò sulle fredde piastrelle di metallo, davanti alla seggiola su cui dormiva Keiris, e si sforzò di non pensare a niente. Un momento dopo dormiva.

Dopo un quarto d'ora, Keiris si assicurò, dal ritmo regolare del respiro, che i tre uomini dormissero; poi aprì gli occhi e fissò il volto dell'uomo che dormiva ai suoi piedi. Era un volto strano, ma attraente e gentile. Emanava una grande sensazione di pace, tanto che anche le profonde linee che segnavano le guance di lei si addolcirono un poco, mentre continuava a guardarlo.

Si chinò in avanti, sempre fissando gli occhi chiusi dell'uomo e si alzò dalla sedia, chinandosi su di lui. Rimase a fissarlo a lungo, immobile; tornò quindi a sedersi sulla sedia e, col pollice del piede sinistro, si tolse il sandalo destro e carezzò a lungo, col piede nudo, la manica della giacca di Alar. Le

dita indugiarono sul polso, si avvicinarono alla mano, ma si ritrassero in fretta.

Keiris mandò un lungo sospiro, poi col piede nudo sfiorò la mano del dormiente. Rimase a lungo così, col piede posato lievemente sulla mano di lui; poi ritrasse il piede e s'inginocchiò. Con gli occhi vicinissimi a quelli chiusi di lui, stette a lungo a guardarlo. Convinta che era immerso in un profondo sonno, chinò la testa per appoggiare la guancia a quella di lui. Sentiva la lieve scabrosità della barba e la saldezza dello zigomo; i capelli scuri che le carezzavano la fronte le fecero scorrere un brivido nella schiena. Si sentiva tutta rossa e accaldata, e aveva la sensazione che il tempo si fosse fermato.

14

Fuga dalla Luna

Dopo circa due ore, il respiro di Alar diventò più frequente. Keiris si ritrasse in silenzio e infilò il sandalo, prima che lui riaprisse gli occhi e la guardasse. Alar la osservò a lungo, guardando prima il corpo completamente celato sotto il mantello fino alle ginocchia; poi la fissò negli occhi e disse piano: «Sei senza braccia.»

Lei distolse il viso.

«Avrei dovuto immaginarlo. È stato Shey?»

«Sì. È stato Shey. Il chirurgo dei Ladri mi ha detto che non ne era rimasto abbastanza... che dovevano amputarmele completamente, per salvarmi la vita. Ma riesco a cavarmela lo stesso. Posso lavarmi la faccia, infilare un ago,

afferrare un coltello...»

«Sai che i Ladri non possono uccidere nemmeno per difendersi?»

«Non voglio che tu uccida Shey. Ormai non ha più importanza.»

Il Ladro era sempre sdraiato sul pavimento; i suoi occhi erano tristi e pensosi. D'un tratto si sollevò in ginocchio, abbracciò dolcemente Keiris e l'attirò sul cuscino accanto a lui. Lei rimase seduta in silenzio, mentre Alar le stava accoccolato vicino, guardandola.

«Keiris» disse Alar, tenendola abbracciata. «A me importa. M'importa come ti senti, se puoi ancora essere felice, se pensi ancora che valga la pena di vivere e che la vita possa darti qualcosa di piacevole.» Aveva il viso vicinissimo a quello di lei e ne percepiva il profumo, così nostalgicamente familiare. Una volta di più, si chiese se e quando avesse conosciuto quella bellissima donna nel suo misterioso passato; più di una volta aveva avuto l'impressione che anche lei lo avesse riconosciuto. In quel momento, lei lo guardava tranquilla, con tenerezza, quasi come se anche lei fosse consapevole del legame che li univa, e lo accettasse. Le linee che segnavano le sue guance si erano attenuate, e le lacrime che velavano i suoi occhi bellissimi mettevano in evidenza le emozioni che si celavano nel suo cuore. Era ancora pallida, ma il suo viso aveva ripreso un po' di colore.

«Non so cosa sia» disse Alar «ma mi sento tanto vicino a te. È una cosa inspiegabile.» Sentì che lei si irrigidiva fra le sue braccia.

«So quello che provi, caro» rispose Keiris. «E neppure io riesco a spiegarmelo. Ho sempre amato Kim, e l'amerò sempre. Ma so che, amando anche te, non gli sono infedele.»

«Forse io sono tuo marito. Non sono Kennicot Muir, ma una parte di lui.»

Lei sollevò lo sguardo. Non piangeva, ma aveva gli occhi umidi.

«Forse» ammise. «Sei completamente diverso da lui, eppure, fin dalla prima volta che ti ho visto, ho avuto la sensazione di averti già conosciuto, di aver già visto il tuo viso e quei tuoi occhi neri, così intensi.»

Lui le prese la faccia tra le mani. «Keiris» disse, pronunciando il suo nome come se la carezzasse «un giorno non molto lontano sapremo chi sono. E, fino a quel giorno, non dobbiamo darci per vinti.»

«No, non dobbiamo darci per vinti» ripeté lei, con un sorriso triste e dolce.

Poi rimasero a lungo in silenzio, finché lei non disse: «Forse a quest'ora la guardia di Gaines avrà preso servizio.»

«Sì, lo so.» Alar si alzò e andò a svegliare gli altri.

Gaines si fregò gli occhi, stirandosi. «Restate qui ancora un momento, voi tre, mentre io vado a vedere se il mio uomo è al suo posto.»

Uscì in corridoio, e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle.

Alar gli fu grato di quei secondi di indugio, che gli permettevano di concentrarsi ancora per un momento nei suoi pensieri. Da quando aveva saputo che la *Phobos* aveva fatto tappa sulla Luna nel suo viaggio verso il Sole, aveva cominciato a fare i suoi calcoli. E anche ora, nonostante il trauma causato dalla scoperta di quello che Shey aveva fatto a Keiris, i suoi pensieri erano rivolti al Sole.

Lassù c'erano addetti alle stazioni che avevano prestato servizio agli ordini di Kennicot Muir. Se fosse riuscito a incontrarne uno, uno solo che gli dicesse dove era finito Muir e perché lui, Alar, era stato trovato con il diario di bordo della *T-Ventidue* scritto di pugno da Muir...

D'altra parte, se fosse tornato sulla Terra, ora che la Società lo aveva reintegrato nelle sue file, avrebbe goduto di una relativa sicurezza, e avrebbe

potuto continuare a svolgere indagini per svelare il mistero della sua identità. E poi ci sarebbe stata Keiris, che adesso aveva bisogno di lui.

«Gaines avrebbe dovuto essere già tornato» disse ad Haven. «Dev'esser successo qualcosa. Vado a vedere.»

«No, figliolo, andrò io» disse Haven. Evidentemente il biologo lo considerava sempre troppo prezioso per mettere a repentaglio la sua vita. «No» insisté. «Tu resta qui con Keiris.»

Alar non fece obiezioni e accompagnò il biologo fino alla porta, restando sulla soglia mentre quello si allontanava lungo il corridoio. Al primo incrocio, Haven voltò a sinistra, verso il posto d'imbarco dei passeggeri. Alar lo vide indugiare, soffermarsi e cercare di tornare indietro, e cadere quindi pesantemente a terra.

Keiris si accorse del turbamento di Alar. «Cosa succede?» chiese.

Alar si voltò, cereo in faccia. «L'hanno ucciso con una freccia avvelenata» disse con voce ansante, e dovette fare una lunga pausa prima di riacquistare il dominio di sé e aggiungere: «Tu resta qui. Io vado a vedere.»

Ma lei lo seguì, e Alar capì che era inutile insistere. Si avviarono cautamente lungo il corridoio.

Il Ladro non riusciva a distogliere gli occhi dal corpo accasciato dell'uomo che era morto per causa sua. Non riusciva ancora a connettere le idee, ma sapeva che doveva trovare una soluzione, e subito.

Si fermò a pochi passi dall'incrocio e guardò l'amico morto. Vide un viso nobile e sereno, nella pace del sonno eterno. Il dolore e lo sbigottimento che gli offuscavano la mente si dissolsero, ed egli riuscì a formulare un piano. Si passò la lingua sulle labbra e si schiarì la gola. Il suo piano esigeva che gli assalitori uscissero allo scoperto; ma, per riuscirci, doveva esporsi

all'incrocio, con la probabilità che gli altri prima sparassero e poi parlassero. Ma era un rischio che doveva correre per forza.

«Sono disarmato» gridò. «Voglio arrendermi.»

Sapeva che le guardie erano impazienti di catturarlo. L'arresto dell'uomo che era riuscito a sfuggire perfino al grande Thurmond avrebbe potuto procurar loro un trasferimento Sulla Terra e una promozione. Alar si augurò che l'ufficiale incaricato dell'imboscata tenesse presenti tutte queste cose.

Fece capolino oltre l'incrocio.

Non accadde nulla.

Poco più avanti, c'era il corpo esanime di Gaines: una scheggia di metallo gli usciva dal collo. Evidentemente la guardia che aveva corrotto era stata scoperta.

«Alza le mani, Alar... lentamente» disse una voce tesa, alle sue spalle. «E anche tu, sorella.»

«Io posso farlo, ma la signora non può, essendo priva di braccia» ribatté Alar, cercando di parlare con voce ferma. Sollevò le braccia, voltandosi lentamente, e si trovò di fronte un giovane ufficiale della P.I. che gli puntava contro un fucile a canna mozza. Probabilmente funzionava ad aria compressa o a molla, in modo da imprimere al proiettile una velocità minima, capace di perforare l'armatura del Ladro.

«Hai indovinato» disse l'ufficiale, notando che Alar aveva esaminato a lungo l'arma. «Oltre i cinquanta metri non ha un tiro preciso, ma le sue frecce avvelenate ammazzano più in fretta di una pallottola.» Poi trasse di tasca un paio di manette e si avvicinò cautamente ai due.

Malgrado la calma apparente, Alar era terribilmente teso. Fissava il bottone

radioricevitore sulla controspallina destra del poliziotto, immediatamente sotto l'orecchio, e che serviva a tenere in contatto tutto il personale di guardia con la sede centrale di polizia. Gli occhi di Alar diventavano di secondo in secondo sempre più sbarrati e febbrili, ma non accadeva niente.

Sapeva di essere capace di emettere raggi luminosi nell'infrarosso, su una lunghezza d'onda di almeno mezzo millimetro. La banda U.H.F. del circuito radio non doveva superare il metro. Ciononostante, i suoi occhi trasmettevano su tutta la lunghezza dello spettro elettromagnetico, da pochi angstrom a parecchi metri, senza riuscire a ricavare un solo gracidio dal ricevitore.

C'era qualcosa di sbagliato. Sentiva Keiris rabbrividire accanto a sé.

Ancora un momento, e poi l'ufficiale si sarebbe portato alle sue spalle per ammanettargli i polsi dietro la schiena, e lui non avrebbe potuto più avere sott'occhio il disco ricevente.

Ma, improvvisamente, dal bottone uscì un sibilo. L'ufficiale si fermò, incerto. Alar sentì una goccia di sudore colargli lungo la guancia fino al mento.

«A.M.» disse piano Keiris.

«Ma sicuro! Modulazione d'ampiezza. Era stata abbandonata sin dai primordi della radio, ma lì, dove in pratica non esistevano disturbi, poteva venir adoperata.»

«Istruzioni per il Cancello Undici» disse la voce che usciva dal bottone. «È stato concesso ad Alar e al suo gruppo di "fuggire" sulla loro nave. È sospeso l'ordine di catturarli o ucciderli. Fine.»

Per quanto modificata dalla rete neurale che fondeva in un tutto unico la sua laringe, il lobo ottico e la retina, e ulteriormente falsata dal minuscolo

altoparlante sulla spalla dell'ufficiale, ad Alar sembrava impossibile che l'altro non arrivasse a riconoscere la voce dell'uomo che voleva ammanettare.

«Avete sentito» commentò brusco l'ufficiale. «Il Centro vi dà via libera. Portate via questo con voi... io provvedere all'altro.» Sorrideva maligno, evidentemente convinto che, appena l'apparecchio si fosse alzato in volo, i grandi cannoni lunari avrebbero immediatamente aperto il fuoco, disintegrandolo.

Il Ladro s'inginocchiò senza dire una parola e prese fra le braccia il corpo di Haven, che gli parve stranamente piccolo e raggrinzito. Solo allora capì come il semplice fatto di essere vivi conferisca statura al corpo.

Keiris lo precedette, aprendo via via le porte. Il piccolo apparecchio spaziale era davanti a loro. Di fianco a esso, un altro, più grande: il *Phobos.* Sulla pista di partenza, qualcuno disse: «Ancora niente. Gli diamo tre minuti.»

Alar sentì il cuore perdere un colpo. Salì lentamente la rampa che portava all'astronave dei Ladri e, quando fu a bordo, depose il suo fardello su una cuccetta.

Dietro lui, un agente lasciò cadere il cadavere di Gaines sul pavimento, e poi se ne andò, senza dire una parola.

Alar alzò gli occhi pensoso e, solo dopo qualche istante, si accorse che stava guardando Keiris.

«La mia ipotesi era errata» disse.

«Parli delle due o tre navi interstellari?»

«Sì. Ho detto che una è partita cinque anni fa, ha fatto il giro dell'universo e che tornerà il ventun luglio.»

Lei non fece commenti.

«Non può tornare» continuò Alar «perché non è ancora partita.»

Nella cabina dell'astronave regnava il silenzio.

«Pare che per viaggiare a una velocità superiore a quella della luce» continuò ancora il Ladro «sia necessario capovolgere l'equazione di Einstein, per cui la massa è uguale all'energia. Ma il conflitto è solo apparente. La massa di un corpo newtoniano può essere rienunciata come massa di un corpo einsteiniano mediante una correzione di fattori... Così. E scrisse questa formula:»

$$m \frac{c}{\sqrt{c^2-v^2}} = M$$

«"C" è la velocità della luce, "v" la velocità del corpo in moto, "m" la massa newtoniana e "M" la massa einsteiniana. Quando "v" aumenta, naturalmente "M" deve crescere. Più "v" si avvicina a "c" e più "M" si avvicina all'infinito. Fino a questo momento, abbiamo preso in considerazione una velocità limitata. Ma potrebbe anche non essere così, perché qualcosa, la mia ipotetica nave intergalattica, ha attraversato l'universo in soli cinque anni, cioè in meno di un miliardesimo del tempo impiegato dalla luce. Quindi "v" può essere superiore a "c". Ma se "v" è superiore a "c" se ne dovrebbe dedurre che la massa einsteiniana "M" sia nulla, comportando, come fa, la radice quadrata di un numero negativo. Ma una simile conclusione contrasta con l'effetto prodotto, e da me osservato, dal passaggio della nave sulla materia galattica nel corso del suo volo. Ora» proseguì Alar «l'alternativa a "M" negativo è "v" negativo, il che renderebbe

positiva la radice quadrata di "v" e l'equazione seguirebbe l'abituale schema per la determinazione di "M". Però "v" è semplicemente un rapporto fra distanza e tempo. La distanza è una quantità scalare positiva, ma il tempo può essere positivo o negativo, a seconda che si estenda verso il futuro o verso il passato...» S'interruppe per guardare Keiris con aria trionfante. «Quello che sto dicendo è che è necessaria e sufficiente una condizione di velocità superiore alla luce perché la nave possa viaggiare all'indietro nel tempo.»

«Allora» commentò Keiris «una nave che supera questa velocità arriverebbe prima di essere partita. Quindi, non c'erano tre navi spaziali, e neppure due, ma solamente una. Quella con cui sei arrivato cinque anni fa...»

«E cioè la *T-Ventidue*, che partirà il ventuno luglio.»

La donna era così sbalordita che si appoggiò alla paratia per sorreggersi.

Alar continuò, con amaro sarcasmo: «Allora, io salirò a bordo della *T-Ventidue* la settimana ventura per fare una crociera di cinque anni all'indietro nel tempo. L'Alar originale e inconsapevole che sta progettando la stessa cosa, dove si trova in questo momento? Sulla Terra? E prenderà con sé come compagno l'originale della mascotte di Haze-Gaunt? È la cosa più assurda che...» s'interruppe bruscamente e concluse: «Non torno con te sulla Terra.»

«Lo so. E mi spiace.»

«Vuoi dire che lo sai adesso, perché te l'ho detto» ribatté Alar.

«No. La *Phobos* è diretta al Sole. Tu pensi di trovare qualcuno che ha conosciuto mio marito e che possa svelarti il mistero della tua identità. La Mente Microfilmica aveva previsto che avresti agito così, se ne avessi avuto l'occasione.»

«Davvero?»

«Sì. E ha anche aggiunto che lassù scoprirai la tua identità.»

«Ah!» esclamò il Ladro. «Perché non me l'hai detto prima?»

«La vita in un solarion è pericolosa» mormorò lei, senza guardarlo.

«Quando mai il pericolo è stato un fattore determinante, per noi?» chiese Alar, sorridendo. «Qual è il vero motivo per cui non volevi dirmelo?»

Lei sollevò gli occhi e lo fissò. «Perché quando saprai chi sei, non servirà più. La Mente dice che ricorderai tutto *nell'atto della morte.*» Lo guardò mestamente. «Se proprio vuoi morire, perché non torni nella Società dove puoi morire rendendoti utile? T'importa tanto sapere chi eri cinque anni fa?»

«Abbiamo detto che non dobbiamo darci per vinti finché non sapremo chi sono realmente» le ricordò lui. La predizione della Mente lo aveva molto colpito. Era una cosa a cui non aveva pensato.

«Ma non vuoi sprecare così la tua vita, vero?»

«Sai bene che non la sprecherò.»

«Perdonami» disse Keiris, e chiuse gli occhi per un momento, sforzandosi di dominarsi. «Devo insistere con te, a causa di quanto mi hai detto poco fa, dopo esserti svegliato. Pensavo che, forse, le mie parole potessero contare qualcosa per te.»

«Contano molto, Keiris» disse lui.

«Ma non abbastanza.»

Alar sospirò. Sapeva di trovarsi a un bivio, e che la decisione della via da prendere non concerneva più lui solo. Keiris avrebbe risentito della sua decisione. Non rimpiangeva nulla di quanto le aveva detto quando, scoprendo

la sua mutilazione, aveva permesso alle sue labbra di schiudersi e di rivelarle i suoi sentimenti. Ma, così facendo, le aveva concesso dei diritti su di lui. E anche se ne era lieto, doveva subirne le conseguenze.

«Keiris» riprese «i tuoi sentimenti non mi sono indifferenti. Preferirei stare con te.»

«E allora rimani.»

«Sai che non posso. Ho già affrontato la morte, e non è un pensiero che possa distogliermi dalla mia decisione. Se restassi, qualcosa di molto importante, dentro di me, andrebbe perduto.»

«Ma questa volta sei stato avvertito.»

«Nonostante la profezia della Mente, non possiamo avere la certezza assoluta che morirò in questo viaggio. La Mente non è infallibile.»

«Lo è, Alar! Lo è!»

Per la prima volta nel corso della vita che ricordava, Alar non riusciva a prendere una decisione rapida. Ritrovare il passato al prezzo del futuro, sarebbe stato pagarlo troppo caro. Probabilmente sarebbe stato meglio tornare con Keiris e vivere più a lungo e in modo più utile, come Ladro.

L'afferrò per le spalle: «Addio, Keiris.»

Lei girò lentamente la testa. «Il capitano Andrews, della *Phobos*, sta aspettando il dottor Talbot, dell'Istituto Toynbeano. Ricordi Talbot, al ballo? È un Ladro, e la Mente gli ha ordinato di cederti il posto.»

E lui che si era creduto libero di decidere!

Per un attimo, gli parve che tutti gli abitanti del sistema solare fossero pedine dell'immensa scacchiera della Mente. «Hai una barbetta rada come quella di Talbot da darmi? Immagino di sì.»

«La troverai in una busta nella tasca del mio mantello, insieme al passaporto, ai biglietti e alle chiavi della cabina. Sarà meglio che ti sbrighi.»

Non gli restava che accettare. Trovò subito la busta, si adattò la barba finta, poi rimase indeciso per un momento.

«Non preoccuparti per me» lo rassicurò Keiris. «Posso tornare da sola senza difficoltà. Seppellirò i morti nello spazio. Poi tornerò sulla Terra a controllare una cosa all'obitorio.»

«Keiris» disse lui, che l'aveva ascoltata distrattamente «se tu non fossi la moglie di Kennicot Muir, o se fossi convinta che è morto...»

«Sbrigati. La *Phobos* sta per partire.»

Lui la guardò a lungo, per l'ultima volta, poi si allontanò e scomparve giù per la rampa. Il portello si chiuse.

«Addio, caro» sussurrò Keiris. Sapeva che non l'avrebbe più rivisto vivo.

15

Vita sul Sole

«Mai stato sul Sole, dottor Talbot?» chiese il capitano Andrews,

osservando con curiosità il nuovo passeggero. Si trovavano nell'osservatorio della *Phobos.* Alar non poté fare a meno di ammettere con se stesso che tutti i particolari del tragitto dalla Luna a Mercurio gli erano sembrati nostalgicamente noti, come se avesse viaggiato su quella rotta più d'una volta. E dovette constatare una volta di più che l'astrofisica era la sua vera professione.

«No» rispose. «È il mio primo viaggio.»

«Avevo l'impressione di avervi già avuto a bordo. La vostra faccia ha qualcosa di vagamente familiare.»

«Davvero, capitano? Io viaggio molto, sulla Terra. Forse mi avete visto a qualche conferenza toynbeana.»

«No, non vado mai alle conferenze. Devo proprio avervi visto sulla rotta solare, a meno che non me lo sia sognato.»

Alar si sentì rabbrividire. Fino a che punto poteva fare domande senza destare sospetti? Si accarezzò la barba finta con un gesto nervoso.

«Se non ci siete mai stato, forse v'interesserà sapere come facciamo a individuare un solarion» continuò il capitano Andrews. «Questo» aggiunse, indicando una lastra circolare fluorescente sul quadro dei comandi «ci mostra il profilo della superficie solare secondo la linea H del calcio Due, cioè del calcio ionizzato. Ci mostra dove si trovano le prominenze e le facule, che contengono molto calcio. Su questa lastra non vedete le prominenze perché sono visibili solo ai bordi del Sole, proiettate nello spazio. Però, ci sono moltissime facule, quegli sbuffi gassosi che fluttuano sopra la fotosfera... Le si può individuare quasi fino al centro del disco solare. Caldissime, ma innocue. E ci sono anche un'infinità di granuli, che sarebbe meglio chiamare fulmini solari, che in pochi minuti salgono a centinaia di miglia, e poi scompaiono. Se mai uno raggiungesse la *Phobos*...»

«Avevo un cugino, Robert Talbot, che perì a bordo di una delle prime navi solari» disse Alar. «Dissero che era stata investita da una bufera solare.»

«È molto probabile. Abbiamo perduto molte navi, prima d'imparare il sistema migliore per accostarci al Sole. Vostro cugino, eh? Forse vi ho confuso con lui, anche se il nome non mi è noto.»

«Sono passati tanti anni» continuò con falsa naturalezza Alar, guardando il capitano con la coda dell'occhio. «Era l'epoca in cui Kennicot Muir dirigeva le stazioni.»

«Uhm... Non lo ricordo.» Il capitano Andrews tornò a guardare la lastra. «Probabilmente sapete che le stazioni lavorano ai margini delle macchie solari, in quella che noi chiamiamo penombra. È un sistema che presenta molti vantaggi. Fa un po' meno caldo che nel resto della cromosfera, il che è vantaggioso sia per i sistemi di refrigerazione dei solarion, sia per gli uomini; e inoltre, la macchia serve da punto di riferimento per le navi in arrivo. Sarebbe impossibile individuare le stazioni, se non ci fossero le macchie. È già abbastanza difficile localizzarne una secondo la linea della temperatura.»

«La linea della temperatura?»

«Sì, come quando si segue una linea costiera, profonda per esempio dieci metri. Solo che qui si tratta di cinquemila gradi. Nel giro di pochi minuti, quando staremo per arrivare, io regolerò i reattori sul pilota automatico spettrografico, e la *Phobos* seguirà la linea Kelvin dei cinquemila gradi, finché non avrà localizzato il Solarion Nove.»

«Capisco. Ma se una stazione dovesse perdere i reattori laterali e non potesse rimanere sulla linea dei cinquemila gradi, come riuscireste a trovarla?»

«Non ci riuscirei» ammise il capitano. «Quando scopriamo che una stazione non è più nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi, mandiamo alcune

centinaia di scialuppe in perlustrazione, seguendo delle rotte di ricerca prestabilite intorno alla macchia per qualche mese. Ma sappiamo, ancora prima di iniziare, che non troveremo niente. Non abbiamo mai trovato una stazione andata perduta. È inutile cercare sulla superficie una stazione che si è volatilizzata in fondo al vortice di una macchia solare. Le stazioni sono tenute sotto controllo spettrografico automatico, naturalmente, e lo spettrografo dovrebbe mantenerle sulla linea dei cinquemila gradi, ma qualche volta qualcosa va a pallino nello spettrografo, oppure una vampata di gas incandescente di Wilson scaturisce fin oltre il bordo della macchia e inganna lo spettrografo, inducendolo a credere che la stazione si è allontanata dalla macchia, e si trova, poniamo, su una linea più calda, quella dei cinquemila e quattrocento.

«Così, lo spettrografo automatico fa spostare la stazione più all'interno, magari proprio al margine, lungo la zona Evershed, proprio sull'orlo, da dove facilmente la stazione può precipitare nell'umbra. So di una nave che riuscì a strisciare fuori dalla Evershed. L'equipaggio dovette essere completamente sostituito. Ma nessun solarion precipitato nell'umbra ne è mai più uscito. Quindi, non si può contare solo sul controllo spettrografico.

«In ogni stazione ci sono tre meteorologi solari, che comunicano un bollettino ogni quarto d'ora, relativo alla più probabile posizione della stazione e ai disturbi che si verificano nei paraggi. Qualche volta capita che si debbano spostare di corsa, e guai se sbagliano direzione. Ma anche i più esperti di problemi solari non arrivano a prevedere tutto. Quattro anni fa, il Tre, il Quattro e l'Otto stavano lavorando in un grande "capo" (le macchie sono come i poli di un magnete, vanno sempre in coppia, e chiamiamo quella a est "capo" e quella a ovest "seguace") quando l'osservatorio di Mercurio avvertì che il "capo" andava rapidamente rimpicciolendo. Nel tempo che l'osservatorio impiegò a rendersi conto di quello che stava succedendo, la macchia aveva raggiunto le dimensioni della Contea del Connecticut. La nave di perlustrazione che inviarono per mettere in salvo gli uomini arrivò troppo tardi. La macchia scomparve. Pensarono che le stazioni avessero tentato di arrivare al "seguace" per sistemarsi lungo la sua linea dei cinquemila. L'Otto ci riuscì per un pelo. Fortunatamente, prima lavorava nella zona più esterna

del "capo", e quando la macchia sparì filò dritta verso l'equatore solare. Ma mentre viaggiava, i reattori laterali vennero agganciati dal "seguace" e riuscì a fermarsi sul suo orlo meridionale.»

«E che cosa ne fu delle altre due stazioni?» chiese Alar.

«Scomparse senza lasciar traccia.»

Alar sapeva che vivere su un solarion non era l'equivalente di una vacanza su una tranquilla spiaggia terrestre. Non si era mai fatto illusioni in proposito. Forse la Mente aveva considerato la possibilità della sua sopravvivenza nel sistema solare basandosi sulle statistiche.

Il capitano si allontanò dalla piastra fluorescente, per avvicinarsi a un armadietto metallico appeso alla paratia. «Un bicchiere di spuma, dottore?» chiese.

«Volentieri.»

Il capitano aprì lo sportello, frugò tra i ripiani e prese con una mano una bottiglia di plastica e con l'altra due bicchieri di alluminio.

«Mi spiace di non potervi offrire del vino» disse poi, andando a posare bottiglia e bicchieri su un tavolinetto tondo. «La spuma non contiene alcoolici, ma è fresca e, secondo me, è veramente l'ideale, in un posto come questo.»

Rovesciò la bottiglia sui bicchieri, premendola leggermente per farne uscire una specie di pasta cremosa. Poi andò a riporla.

Alar sollevò il bicchiere e assaggiò la bevanda. Sapeva di limone, ed era fresca e deliziosa.

«Non l'avevo mai assaggiata, prima» disse il Ladro. «È squisita.»

Invece, sebbene non ne fosse proprio sicuro, gli pareva di averla già bevuta altre volte...

Il capitano fece schioccare le labbra. «Ne ho un'enorme provvista. La bevo sempre e non me ne stanco mai. Nel mio alloggio ne ho casse intere. Si presenta sotto forma di pillole disidratate. Quando la bottiglia è vuota, ci metto una pillola, poi ci verso un po' d'acqua e la metto a raffreddare. Ecco pronta un'altra bottiglia!» spiegò, facendo schioccare le dita. Parlava della spuma con lo stesso fervore e interesse con cui aveva descritto le stazioni solari.

«Immagino che vi siate documentato sulla storia delle nostre stazioni» disse poi il capitano, mettendosi a sedere e indicando ad Alar un'altra sedia.

«Certo.»

«Bene.»

Alar sapeva che la domanda e il commento alla sua risposta celavano dei sottintesi. Gli astronauti e i tecnici solari non amavano rievocare il passato. Dei ventisette solarion costosissimi, rimorchiati uno per uno fino al Sole nel corso degli ultimi dieci anni, ne restavano sedici. Il personale veniva continuamente cambiato; ogni uomo, dopo un lungo e difficile periodo di addestramento, veniva assegnato a un turno di sessanta giorni, corrispondente a tre volte il periodo sinodico di rotazione del Sole rispetto al periodo siderale di ventotto giorni di Mercurio.

Il capitano finì di bere e prese il bicchiere vuoto di Alar.

«Laverò i bicchieri dopo» disse, andando a riporli nell'armadietto. Poi tornò a sedersi e chiese: «Avete già fatto conoscenza coi sostituti?»

«Non ancora» rispose Alar. Quando l'Osservatorio di Mercurio si trovava in opposizione con una determinata stazione solare, il che si verificava ogni

venti giorni, partiva un'astronave da trasporto, caricava sostituti in numero uguale a un terzo del personale della stazione, e riportava indietro il terzo che era stato sostituito, insieme a un carico d'inestimabile valore di muirio. Anche la *Phobos* aveva a bordo una squadra di sostituti, ma finora erano rimasti confinati nei loro alloggi, e Alar non ne aveva mai visto uno.

Pareva che il capitano Andrews non pensasse più al fatto che Alar gli ricordasse qualcuno che aveva già visto, e, dal canto suo, Alar non trovava opportuno tornare ancora sull'argomento, almeno per. ora. D'ora innanzi avrebbe continuato a essere il dottor Talbot, storico, ignorante di tutto quel che concerner va il Sole.

«Perché» chiese «se le stazioni si trovano sempre in pericolo non vengono dotate di motori spaziali, invece che di un paio di deboli reattori laterali? Se così fosse, quando una stazione scivola dentro una macchia, potrebbe uscirne e liberarsi senza danni.»

Andrews scosse la testa. «Molti deputati sono stati eletti o sono caduti proprio per questo problema. Ma la soluzione migliore resta sempre quella attuale, se si tiene presente il costo di un solarion. Se non lo sapete, un solarion in realtà non è altro che un grande sintetizzatore per la fabbricazione del muirio, dotato al centro di una cupola isolata dove abita il personale, e ai lati esterni di un paio di reattori. Per trasformarlo in nave spaziale, bisognerebbe che fosse grande duecento volte più di quanto è adesso, con problemi di costo e di stabilizzazione difficili da risolvere. Si sono spesi fiumi di parole, nel tentativo di trovare il modo di rendere un solarion più sicuro, e l'unica soluzione, appunto, sarebbe quella di trasformarlo in astronave. Ma, come vi dicevo, è troppo difficile e costoso. Sono stati eletti molti Ministri Spaziali e altrettanti sono caduti, ma i solarion sono rimasti sempre uguali. Fra parentesi, a proposito del costo, mi hanno detto che per costruire un solarion, il governo spende un quarto dell'intero reddito annuale.»

L'interfono si mise a ronzare, e Andrews andò a rispondere. Poi tornò da Alar con fare stranamente turbato. «Dottor Talbot...»

«Sì, capitano?» Il cuore non dava segno di accelerare, tuttavia era evidente che stava succedendo qualcosa di grave e di insolito.

Andrews esitò un momento, poi alzò le spalle e si decise a parlare. «Come sapete, porto una squadra di sostituti per la stazione Nove, dove siete destinato anche voi. Finora non li avete visti perché preferiscono fare comunella tra di loro. Invece, adesso, mi hanno detto che avrebbero piacere di vedervi... Subito. In sala mensa.»

Alar capiva che il capitano avrebbe voluto aggiungere dell'altro, forse dargli qualche avvertimento.

«Perché vogliono vedermi?» chiese.

«Ve lo spiegheranno loro» si limitò a dire il capitano. Poi si schiarì la gola e, evitando di guardare in faccia Alar, aggiunse: «Per caso, non siete superstizioso, vero?»

«Credo di no. Perché me lo chiedete?»

«Così, tanto per sapere. È meglio non essere superstiziosi. Arriveremo fra poco, e io ho parecchio da fare. Seguite il corridoio a sinistra e arriverete alla mensa.»

Il Ladro si carezzò la barba finta, poi si volse per avviarsi alla porta.

«Oh, dottor Talbot» lo richiamò Andrews.

«Sì, capitano?»

«Casomai non ci dovessimo rivedere, ho scoperto chi mi ricordate»

«Chi?»

«Era un uomo più alto, più robusto e più vecchio di voi, aveva i capelli castani, mentre i vostri sono neri. E, comunque, è morto. Quindi, non vale la pena di...»

«Kennicot Muir?»

«Sì» confermò Andrews, fissandolo con aria meditabonda.

Sempre Muir! Se era vivo e lui fosse riuscito a trovarlo, a quante domande avrebbe dovuto rispondere! Alar si avviò lungo la passerella tesa sopra un contenitore di muirio, vuoto e decontaminato.

Muir doveva sicuramente trovarsi a bordo della *T-Ventidue*, quando era precipitata alla conclusione del suo incredibile viaggio all'indietro nel tempo. Ma era stato lui, Alar, a uscire dal relitto stringendo in pugno il diario di bordo. Che cosa ne era stato di Muir? Era affondato con la nave? Alar si morse il labbro, esasperato.

Ma c'era un'altra domanda, più urgente ora, a cui trovare risposta. Cosa poteva volere da lui la squadra dei sostituti? Era contento di conoscerli, ma avrebbe voluto essere lui a fare le domande. Così non si sentiva sicuro.

E se uno di quegli uomini avesse conosciuto il vero Talbot? Inoltre, ognuno degli undici poteva essere un P.I. travestito, che aveva l'incarico di scovarlo e arrestarlo. O, forse, quegli uomini volevano solo dirgli di starsene fuori dai piedi. In fin dei conti, lui era un estraneo che nessuno aveva invitato e la cui presenza avrebbe potuto turbare l'andamento del lavoro, tanto difficile e delicato. O forse, invece, l'avevano invitato solo per distrarsi un po', cosa che, come sapeva, era molto incoraggiata dagli psichiatri delle stazioni, in quanto ogni distrazione era la benvenuta, perché serviva ad allentare un po' la tensione degli uomini, prima che arrivassero a destinazione.

Mentre scendeva dalla passerella e infilava un breve corridoio laterale, fu

accolto da un suono di musica e di risate.

Sorrise. Stavano divertendosi. Solo in quel momento ricordò che era abitudine, prima dell'arrivo, fare una festicciola d'addio, durante la quale gli uomini cantavano e recitavano ballate e canzoni per lo più irripetibili, oppure guardavano film stereoscopici non censurati, in cui le ballerine erano vestite solo di luci colorate (gentile omaggio del Ministero dello Spaziò), il tutto accompagnato da panini e birra.

Solo birra, naturalmente, perché sarebbe stato inammissibile che arrivassero ubriachi a destinazione. Due mesi dopo, se la fortuna li assisteva, avrebbero dato un'altra festa sulla *Phobos*, nel viaggio di ritorno, invitando anche l'equipaggio. Perfino l'astemio Andrews, si diceva, non disdegnava un paio di brindisi al ritorno.

Ma la festa di andata era sempre strettamente riservata ai membri della squadra. Non erano mai invitati estranei. Anche lo psichiatra della stazione era escluso.

Perché, dunque, lo avevano invitato?

Mentre allungava la mano per bussare alla porta, contò le pulsazioni. Centocinquanta, e tendevano a salire.

16

Esquimesi e indiani

Alar si fermò davanti alla porta, contando le pulsazioni che aumentavano con ritmo accelerato, e pensando a quel che avrebbe trovato di là del battente.

La mano pronta a bussare scese verso l'inesistente impugnatura della sciabola. Le armi erano proibite, sulla *Phobos.* E poi, quale pericolo poteva presentare un gruppetto di disgraziati che si divertivano per non piangere? E se l'avessero smascherato? Se, solo per gioco, gli avessero strappato la barba finta? Mentre esitava, musica e risate si spensero.

Poi la nave ebbe un'impennata e lui si trovò appiattito contro la porta. La *Phobos* aveva virato per puntare dritto verso la Stazione Nove, nella quale stava per entrare attraverso le porte stagne. Un selvaggio "urrah" nella mensa soverchiò il colpo che Alar fece urtando contro la porta. Non capiva se quegli uomini festeggiassero la sopravvivenza della stazione o il loro imminente sbarco; ma c'era nell'ovazione qualcosa di sardonico che lo fece propendere per la seconda ipotesi. Lasciò che si spegnesse l'eco del grido, prima di bussare.

«Avanti!» urlò qualcuno.

Alar spinse il battente ed entrò.

Dieci facce si voltarono verso di lui, piene di aspettativa. Due uomini, giovanissimi, erano seduti davanti allo stereografo, ma il cubo trasparente in cui si formavano le immagini tridimensionali era spento. Dovevano averlo spento da poco.

Altri due stavano allontanandosi da un tavolo carico di boccali di birra, vassoi di legno pieni di panini, bottiglie, tovaglioli, portaceneri e altri oggetti disparati, per avviarsi al tavolo da pranzo, vicino al punto dove si era fermato il Ladro. Alcuni uomini, che sedevano intorno a quel tavolo, si alzarono. In tutto, erano dieci. L'undicesimo, che mancava, era probabilmente lo psichiatra, assente per mutua comprensione e consenso.

Alar intuì con un senso di disagio che la festa era finita. Cosa stava bollendo in pentola?

«Dottor Talbot» disse con voce sonora un uomo florido, lo stesso che aveva invitato Alar a entrare. «Sono Miles, caposquadra per la Stazione Nove.»

Alar rispose alla presentazione con un cenno.

«E questo è il mio meteorologo, Williams... MacDougall, pilota dei reattori laterali... Florez, spettroscopista... Saint Claire, tecnico di produzione...»

Il Ladro ascoltò impassibile le presentazioni, fino all'ultima, quella del giovane impiegato Martinez. Ma i suoi occhi non perdevano un solo particolare. Quegli uomini si assomigliavano tutti. Tutti avevano sudato freddo in una stazione solare. Forse non tutti nella stessa occasione e nella stessa stazione, ma le comuni esperienze avevano impresso lo stesso marchio su di loro, li avevano fusi insieme e resi profondamente diversi dai loro fratelli legati alla Terra.

I venti occhi non si erano staccati per un momento dalla faccia di Alar. Che cosa si aspettavano da lui, quegli uomini?

Con noncuranza, Alar intrecciò le mani dietro la schiena e contò le pulsazioni. Erano salite a centosessanta.

«Dottor Talbot» disse Miles «sappiamo che resterete venti giorni con noi.»

Alar frenò un sorriso. Miles, reso un po' snob dalla lunga esperienza di vita nelle stazioni solari, giudicava con scherno e disprezzo chiunque restasse in un solarion meno del prescritto periodo di turno di sessanta giorni.

«Ho chiesto il privilegio di poterlo fare» rispose con gravità il Ladro «e mi auguro che a voi non dispiaccia.»

«Per niente!»

«È da molto che l'Istituto Toynbeano desiderava mandare uno storico per preparare una monografia...»

«Oh, non c'importa il perché della vostra venuta, dottor Talbot. E non preoccupatevi di poterci dare fastidio. A occhio e croce, dovete avere abbastanza buonsenso da restare fuori dai piedi quando saremo occupati, e sarete un vero tesoro se terrete impegnato il nostro psichiatra levandocelo di torno. Giocate a scacchi? Il nostro psichiatra è un "esquimese".»

Alar non ricordava di aver mai sentito attribuire l'appellativo di "esquimese" a un uomo che lavorava sul Sole, e si stupì nel constatare che ne comprendeva il significato, che gli balzò spontaneo alla mente, come se fosse scaturito da quello scomparto in cui era chiusa la prima parte della sua vita. Non aveva sbagliato, scegliendo di imbarcarsi sulla *Phobos.* Ma, per il momento, era meglio fingere di non aver capito il senso della frase.

«Scacchi... Esquimese?» mormorò con aria perplessa.

Molti sorrisero.

«Certo, esquimese!» ripeté Miles, col suo vocione rimbombante. «Uno che non è mai stato in un solarion. Che ha addosso il sudore con cui è nato. Molto probabilmente è fresco di laurea e convinto che una partita a scacchi serva a distrarci e a impedire che piangiamo sulla nostra sorte!» Il caposquadra scoppiò improvvisamente in un'aspra risata. «E noi non piangiamo! Per le facule fiammeggianti! Per cosa mai credono che continuiamo a tornarci?»

Alar sentì che gli si arricciavano i capelli sulla nuca e che il sudore gli bagnava le ascelle. E capì, allora, qual era il marchio che accomunava quelle anime perdute e le riuniva in una confraternita paricolare.

Come il vero Talbot aveva lasciato capire quella notte al ballo, *tutti quegli uomini erano matti da legare!*

«Farò del mio meglio per tener occupato lo psichiatra» disse, con una gentilezza venata di dubbio. «Anche a me piace giocare a scacchi.»

«Scacchi!» mormorò Florez, lo spettroscopista, con aria disgustata, distogliendo gli occhi da Alar per fissare il tavolo. L'indifferenza con cui aveva parlato non alterava il senso del commento.

Miles scoppiò di nuovo a ridere e fissò Alar con gli occhi arrossati. «Ma non vi abbiamo invitato qui solo perché ci aiutiate a levarci dai piedi lo psichiatra» disse. «Il fatto è che tutti noi dieci siamo indiani, cioè veterani del Sole. E questa è una cosa insolita. Di solito, nella squadra c'è almeno un esquimese.»

Si cacciò una mano in tasca e ne trasse due dadi che mandò a rotolare sul tavolo, verso il Ladro. Qualcuno mandò un'esclamazione soffocata. Doveva essere stato Martinez, il più giovane. Tutti si affollarono intorno al tavolo.

«Vorreste essere tanto gentile da raccogliere i dadi, dottor Talbot?» disse Miles.

Alar esitò. Cosa volevano da lui?

Esaminò i dadi. Un po' consumati dall'uso, ma in apparenza normali. Allungò lentamente la destra e li raccolse. Poi sollevò la mano e dischiuse le dita in modo che i dadi, posati sul palmo, si trovassero quasi sotto il naso di Miles.

«Be'?»

«Ah!» esclamò Miles. «Adesso immagino che vi debba spiegare il significato di quello che fra poco farete per noi.»

«M'interesserebbe molto saperlo» rispose Alar, chiedendosi a quale rito avrebbe dovuto partecipare. Che si trattasse di un fatto importantissimo per

quegli uomini, era cosa certa.

«Quando troviamo un vero esquimese, dottor Talbot, gli chiediamo sempre di tirare i dadi.»

«Ma non avevate lo psichiatra? Non andava bene?»

«Uh!» fu il commento di Miles. «Sì, il nostro psichiatra è un esquimese, ma non possiamo soffrire gli psichiatri.»

«Capisco» commentò Alar, chiudendo i dadi nel pugno.

«Potrebbe farlo anche Martinez, se è per questo. Finora ha fatto solo due turni e non si può dire che abbia sfidato la fortuna al punto da non poterlo fare. Ma, potendone fare a meno, non ci serviamo di lui.»

«Quindi, avete pensato a me.»

«Esatto. Nessun altro di noi andrebbe bene. Florez ha fatto cinque turni, e questo sarà il sesto. Gli altri ne hanno fatti di più. Quanto a me, sono il veterano della compagnia. Dieci anni di servizio. Non posso tirare i dadi. Quindi, non restate che voi. Non siete un vero esquimese, perché rimarrete con noi solo venti giorni. Però abbiamo deciso che è legale, perché ci ricordate un vecchio amico.»

Muir, naturalmente. Era fantastico, Alar aveva l'impressione di sognare. I dadi erano freddi e leggeri nella mano intorpidita, e il cuore aveva ripreso ad accelerare.

Si schiarì la gola. «Posso sapere cosa succederà, dopo che avrò gettato i dadi?»

«Niente...per il momento» rispose Miles. «Usciremo, prenderemo il nostro equipaggiamento, saliremo sulla rampa ed entreremo nella stazione.»

Non poteva essere una cosa così semplice. Martinez aveva la bocca aperta, come se dal lancio dei dadi dipendesse la sua vita. Florez respirava appena. E anche gli altri stavano col fiato sospeso. Perfino Miles sembrava più rosso di quando Alar era entrato nella stanza.

Che la posta del gioco fosse una somma ingente? Gli uomini delle stazioni solari avevano lauti stipendi. Forse avevano messo in palio tutti i loro averi e sarebbe spettato a lui decidere chi dovesse tenersi tutto il malloppo.

«Volete sbrigarvi, *por favor*, dottor Talbot?» disse Martinez, con un filo di voce.

No, la posta doveva essere più importante di una somma di denaro. Alar agitò il pugno, poi fece rotolare i dadi.

Proprio mentre apriva il pugno, dalle profondità della sua mente, dove la nebbia avvolgeva i ricordi della prima parte della sua vita, gli parve di sentire un avvertimento a non farlo. Ma era troppo tardi. Invano fece per trattenerli. I dadi si fermarono: uno sul tre, l'altro sul quattro.

Alar sapeva di aver condannato tutta la squadra, e se stesso, a morte.

Guardò Martinez, che era impallidito.

Un solarion muore una volta ogni dodici mesi; quindi un equipaggio, che ha un turno di due mesi, ha una probabilità su sei di morire con esso. Florez non poteva gettare i dadi perché questo sarebbe stato il suo sesto turno e, secondo le leggi della fortuna, il suo tempo era scaduto. Una probabilità su sei! Quei pazzi erano sicuri che un lancio di dadi potesse predire un ritorno sulla Terra o una tomba di gas sul Sole.

Una probabilità su sei! Lui aveva avuto una probabilità su sei di fare sette. Col suo gesto, aveva ucciso quegli incredibili fanatici, né più né meno che se li avesse fatti a pezzi con un Kades. I dieci sarebbero entrati nel solarion

convinti di morire, prima o poi, non appena uno di loro avesse commesso l'errore fatale che avrebbe fatto precipitare la stazione nel vortice della macchia solare. E lui sarebbe precipitato con loro.

Pareva che tutti avessero smesso di respirare. Martinez muoveva le labbra pallide, ma non ne usciva alcun suono.

Nessuno parlò. Non c'era niente da dire.

Miles si ficcò in bocca un enorme sigaro nero con aria pensosa, scostò la sedia dal tavolo e si avviò lentamente alla porta senza voltarsi. Gli altri lo seguirono in fila indiana.

Alar aspettò cinque minuti buoni, dopo che l'eco dei loro passi si era spenta verso la direzione della rampa, stupito sia per la stupidità di cui aveva dato prova, che per i due improvvisi ricordi della sua vita anteriore.

Era sicuro di morire se avesse seguito quegli uomini nel solarion. Ma non poteva più tirarsi indietro. Ricordò la predizione della Mente. Si trattava di un rischio calcolato.

Quello che più gli dispiaceva era essere diventato persona non grata all'equipaggio. Avrebbe faticato molto a strappare qualche informazione a quei fanatici... E forse, prima, uno di loro avrebbe distrutto la stazione. Ma non poteva fare più niente per impedirlo.

Uscì in corridoio e guardò la rampa, distante una decina di metri. Gli mancò il fiato. Quattro P.I. ricambiarono il suo sguardo con occhiate gelide, ed estrassero contemporaneamente le sciabole.

Poi, una risata orribile, indimenticabile, gli risuonò all'orecchio incredulo.

«È piccolo il sistema solare, eh, Ladro?»

17

Follia solare

«È vietato l'ingresso ai visitatori in questo reparto dell'obitorio» disse il custode, sbarrandole la strada.

«Qui ci sono solo cadaveri non riconosciuti.»

L'unico segno dell'impazienza di Keiris fu un leggero fremito delle narici. «In questa busta ci sono mille unità» disse, indicando il pacchetto appuntato sotto il collo del mantello. «Mi basta mezzo minuto. Apri la porta.»

Lo schiavo guardò con aria famelica la busta e deglutì nervosamente. Scrutò l'atrio alle spalle della donna.

«Mille unità non sono molte. Se vengo scoperto, ci rimetto la vita.»

«Non ho altro» rispose lei, e si accorse con disappunto che lo schiavo non intendeva cedere.

«Allora non potete entrare» disse l'uomo, incrociando le braccia sul petto.

«Vuoi la libertà? Ti dirò io come ottenerla. Basta che tu mi catturi viva. Sono la signora Haze-Gaunt.»

Lo schiavo la guardò a bocca aperta.

«Il Cancelliere» continuò in fretta Keiris «ha offerto una ricompensa di un

miliardo di unità per la mia cattura. Sono sufficienti» aggiunse con sarcasmo «per comprarti la libertà e diventare tu stesso un grande proprietario di schiavi. Per riuscirci, basta che mi lasci entrare in questo stanzino e vada ad avvertire la polizia.»

Il gioco valeva la candela? Fra un momento l'avrebbe saputo.

«Ma non gridare prima che sia entrata» lo avvertì «perché se lo fai ho un coltello con cui mi ucciderò. E in questo caso non solo non avrai un soldo, ma uccideranno anche te.»

Il custode balbettò qualche parola incomprensibile. Infine, trasse di tasca con le dita che gli tremavano una chiave e, dopo alcuni vani tentativi, aprì finalmente la porta.

Keiris s'intrufolò lesta, e la porta si richiuse alle sue spalle. La stanzetta, come migliaia di altre di quel piano, non conteneva che una cosa: una bara di plastica trasparente, posta su un'alta piattaforma di legno.

Keiris fu presa da una strana sensazione: le sembrava che tutta la sua vita ruotasse intorno a quello che avrebbe saputo fra poco. Anche la Mente, nonostante la sua enorme abilità di sintetizzare e dedurre, non aveva pensato di fare un controllo all'obitorio. Dopo, tutto, il diario di bordo della *T-Ventidue* alludeva solo a due esseri viventi, uno dei quali era Alar e l'altro la bestiola di Haze-Gaunt.

Keiris esitò prima di guardare il contenuto della bara di plastica, e indugiò a leggere l'etichetta che vi era applicata

Non identificato e non reclamato. Trovato dalla Polizia Fluviale Imperiale nel fiume Ohio, nei pressi di Wheeling il 21 luglio 2172.

Era Kim?

Finalmente Keiris si decise a guardare.

Non era Kim.

Era una donna, col corpo avvolto in un sudario dai piedi al petto. La faccia era pallida e sottile, e la pelle trasparente era tesa sugli zigomi pronunciati. I lunghi capelli erano neri, all'infuori di una larga ciocca bianca che partiva dalla fronte.

Keiris sentì la chiave girare nella serratura, alle sue spalle. Che entrassero pure.

La porta si spalancò. Una voce disse: «È lei.»

Keiris ebbe ancora il tempo di dare un'occhiata al cadavere, che era privo di braccia e aveva un coltello piantato nel cuore, un coltello identico a quello che lei portava nella guaina appesa alla coscia sinistra.

Il significato della presenza delle quattro guardie sulla rampa era adesso perfino troppo chiaro, per il Ladro. Era stato Shey a mettercele, e senza dubbio ce n'erano altre, dietro di lui. Dunque, Shey doveva essere lo psichiatra "esquimese" di Miles e, con astuzia animalesca, aveva atteso Alar sulla *Phobos*, fin dall'arrivo della nave sulla Luna.

Ma, invece di sentirsi in trappola, il Ladro provò solo un senso di esultanza. Almeno, prima di morire, avrebbe avuto la possibilità di punire Shey.

Le precauzioni che lo psicologo aveva preso per la sua cattura erano le stesse cui la Polizia Imperiale era ricorsa altre volte, sia per arrestare Alar che per arrestare qualsiasi ricercato. Il branco dei lupi procedeva sempre basandosi sulla presunzione che i metodi adatti agli esseri umani, magari

anche elaborati e con maggior sfoggio di mezzi, andassero bene anche per lui. E invece, adesso, lui era convinto che partivano da premesse sbagliate.

Gli passò davanti agli occhi l'immagine sofferente di Keiris. Sì, era giunto il momento di punire Shey. Come Ladro, aveva giurato di non uccidere, ma la giustizia gli consentiva di trovare altri metodi, che potevano venir meglio applicati in un solarion. Intanto...

Si voltò lentamente, concentrando lo sguardo su Shey.

«Vedi questo dito, Shey?» domandò, sollevando l'indice destro all'altezza degli occhi dello psicologo.

Le pupille di Shey si concentrarono per puro riflesso sul dito. Poi il suo collo sussultò impercettibilmente, perché una piccola "x" di luce abbagliante era scattata dagli occhi di Alar per esplodere nei suoi.

Entro cinque secondi, il Ladro avrebbe saputo se il suo tentativo di ipnotizzare Shey, sovraccaricando i suoi stimoli ottici, era riuscito.

«Io sono il dottor Talbot, dell'Istituto Toynbeano» sussurrò in fretta. «Tu sei il nuovo psichiatra del Solarion Nove. Quando passeremo davanti alle guardie, dirai che tutto va bene e chiederai che vadano a prenderti il tuo equipaggiamento.» Shey lo fissava sbattendo le palpebre.

Avrebbe funzionato? O riponeva troppa fiducia nei suoi mezzi ultra-umani?

Il Ladro fece dietrofront e si avviò con passo deciso verso la rampa sorvegliata dai P.I. Alle spalle, sentì un rumore di passi in corsa.

«Ferma! Ferma!» gridò Shey, che si affannava seguito dalle altre quattro guardie.

Alar si mordicchiò il labbro, indeciso. Aveva perso. Stabilì che se Shey avesse deciso di farlo uccidere seduta stante, avrebbe cercato di evitare i colpi di spada e di entrare nel solarion. In mezzo alla confusione, forse avrebbe trovato il modo di squagliarsela. Miles non era tipo da sottostare mitemente alla intrusione forzata di Shey...

«Lasciate stare quell'uomo!» strillò Shey. «Non è lui.»

Ce l'aveva fatta.

«Bene, dottor Talbot» disse Shey «qual è l'opinione di uno storico come voi sulla vita di un solarion, oggi, venti luglio?»

Alar si scostò dal tavolo, nella sala da pranzo privata di Shey, e si appoggiò allo schienale della sedia, carezzandosi la barba finita. «Dopo quarantotto ore mi sono convinto che un turno di sessanta giorni in un solarion rovini per sempre il sistema nervoso di chiunque. Uno che entra qui, sano di corpo e di mente, ne esce irrimediabilmente pazzo.»

«Sono d'accordo con voi, dottor Talbot, ma questo deterioramento dell'individuo non assume un più ampio significato Toynbeano?»

«Forse sì» ammise il Ladro, in tono pensoso. «Ma, per prima cosa, prendiamo in esame una comunità d'una trentina di anime, strappate dalla civiltà e riunite in un solarion, circondate da pericoli mortali. Se l'addetto al Fraunhofer non riesce a captare l'approssimarsi di una facula di calcio in tempo sufficiente per avvertire l'incaricato ai reattori laterali... bang!... la stazione è andata... Se le apparecchiature che impediscono alle radiazioni solari di far volatilizzare la stazione, trasformando continuamente le radiazioni in muirio, si fermassero per una frazione di secondo... addio stazione! Oppure, se la nave da trasporto non arrivasse in tempo a prendere il carico di muirio e ci costringesse a riversare il muirio nel Sole... bang anche

questa volta.

«Oppure supponiamo che il nostro meteorologo non si accorga di un lievissimo aumento nell'attività magnetica e la nostra macchia decida improvvisamente di ingrandirsi nella nostra direzione, facilitandoci in tal modo lo slittamento verso il nucleo del Sole... Oppure immaginiamo ancora che gli apparecchi antigravitazionali si guastino e che noi si resti privi di protezione contro i 27 g del Sole. Oppure, se il sistema di refrigerazione smettesse di funzionare per dieci minuti... Insomma, conte Shey, vedete anche voi che questo modo di vivere, normale in un solarion, diventa pazzesco se lo si raffronta alla normalità terrestre. La pazzia, in queste condizioni, è un meccanismo di difesa logico e utile, un allontanamento dalla realtà salutare e d'incalcolabile valore.

«Fin quando il personale non riesce ad adattarsi così, e noi toynbeani chiamiamo questo comportamento 'risposta alla sfida dell'ambiente', ha poca probabilità di sopravvivere. La volontà d'impazzire, in un tecnico solare, è vitale come la volontà d'irrigare in un Sumero. Ma forse io sconfino nel campo dello psicologo.»

«Sebbene non possa dirmi del tutto d'accordo con voi» rispose Shey con un sorriso affettato «qualcosa di vero c'è, nelle vostre ipotesi. Secondo voi, dunque, il compito di uno psichiatra, quassù, è quello di spingere gli uomini verso la pazzia?»

«Posso rispondere a questa domanda con un'altra» rispose Alar, guardando il suo interlocutore. «Supponiamo che in una data società sia stata stabilita una determinata norma di vita. Se uno o due individui non seguono questa norma, diremo che sono pazzi. E, d'altro canto, il comportamento di tutta quella società potrebbe essere considerato pazzo da una civiltà diversa, secondo la quale solo quelle poche persone recalcitranti sarebbero i savi. Quindi, potremmo identificare la sanità mentale con il conformismo e con la convinta accettazione delle norme della civiltà che rapprensentiamo. Non vi pare?»

«Forse» ammise Shey.

«Per cui, se alcuni membri di un solarion non riescono a sfuggire ai pericoli della loro vita quotidiana, se non possono aggrapparsi a qualcosa di sicuro, fosse anche e soltanto la certezza della morte, se non riescono a trovare un'altra illusione che renda loro sopportabile la vita, non è vostro dovere facilitare loro una forma di pazzia? Insegnare loro, per così dire, i rudimenti della follia?»

Shey ridacchiò, palesemente a disagio. «Ancora un po', e mi convincerete che in un manicomio l'unico pazzo è lo psichiatra.»

Alar lo guardò calmo, alzando il calice di vino. «Vi siete accorto, mio caro conte, di avere ripetuto due volte l'ultima frase? Credete che sia duro d'orecchio?» E sorseggiò con fare naturale il vino.

Sulla faccia dello psicologo si dipinsero stupore e incredulità. «Ve lo siete sognato. Ricordo benissimo...»

«Certo, certo, ho sentito male io. Ma» insisté «se invece vi foste ripetuto davvero senza accorgervene? Se fosse stato un altro a farlo, avreste analizzato questa fissazione su cose di scarsa importanza, giudicandola come una forma incipiente di paranoia cui seguirà, a tempo debito, la mania di persecuzione. Trattandosi di voi, naturalmente, non c'è nemmeno da pensarci. Se vi siete ripetuto, sarà stato solo per una momentanea distrazione. Un paio di giorni in un solarion sono sufficienti a mettere fuori sesto chiunque. Non avete notato niente di strano nei vostri alloggi, per esempio?»

Il giorno prima si era intrufolato di nascosto nella cabina di Shey e aveva spostato tutti gli oggetti che vi si trovavano.

«No. No di certo» si decise a rispondere Shey, dopo aver riso nervosamente.

«Allora non c'è di che preoccuparsi» dichiarò Alar, accarezzandosi la barba. «Ma già che siamo in argomento, vorrei che mi diceste una cosa. Come toynbeano, mi è sempre interessato sapere come fa uno a giudicare se un'altra persona è pazza o no. So che voi psichiatri disponete di test sicuri su cui basare il vostro giudizio.»

Shey lo guardò fisso, poi rispose: «Mah... Test sicuri non ce ne sono, ma io ho delle diapositive che servono a valutare l'integrazione motoria e mentale dell'individuo. Valutazione nella quale, ovviamente, rientra il concetto di sanità mentale, almeno secondo il mio modo di giudicare. Vi spiacerebbe se vi mostrassi qualche diapositiva?»

Alar fece un cortese cenno di assenso. Sapeva che Shey voleva esaminare le diapositive più per rassicurare se stesso che per intrattenere l'ospite.

Ma lo psicologo avrebbe ricevuto fra poco il più duro colpo della sua vita.

Shey preparò in pochi minuti lo stereografo e lo schermo cubico tridimensionale. «Cominceremo con alcuni interessanti labirinti» disse, spegnendo la luce centrale. «La capacità di risolvere rapidamente un labirinto è strettamente connessa alla capacità di analizzare i nostri problemi quotidiani. Chi non riesce a risolvere un labirinto, non riesce nemmeno a risolvere le sue difficoltà personali e non possiede quella forma di integrazione mentale che caratterizza il dirigente. È interessante notare che lo schizofrenico riesce a risolvere solo i labirinti più semplici, e solo dopo ripetuti tentativi. Ecco qui, dunque, il primo e il più semplice. Dopo tre o quattro tentativi, riescono a risolverlo anche i topolini bianchi, naturalmente non sulla carta, ma messi in un piccolo labirinto vero e proprio. Un bambino di cinque anni trova la via d'uscita in circa trenta secondi. Gli adulti la vedono istantaneamente.»

«Naturale» commentò con freddezza Alar. E, usando i suoi particolari poteri ultraterreni, proiettò una falsa apertura nel bordo esterno del labirinto, facendo sì che quella vera risultasse chiusa.

Shey si agitò inquieto, constatando di non essere riuscito a individuare la soluzione alla prima occhiata.

Cambiò diapositiva.

«Qual è il tempo medio per risolvere questa?» chiese Alar.

«Dieci secondi.»

Il Ladro lasciò proiettare la seconda e la terza senza alterarle con il suo potere ottico. Il sollievo di Shey fu evidente anche al buio.

Ma quando proiettò la quarta, Alar aprì e chiuse diversi passaggi del labirinto, e si accorse che Shey, in piedi vicino al proiettore, si fregava gli occhi. Lo psicologo si lasciò sfuggire un sospiro di gratitudine, quando il suo ospite propose di lasciare da parte la serie di labirinti e di provare con qualche altro oggetto. Il Ladro sorrise.

«La nostra seconda serie di diapositive, dottor Talbot, mostra un cerchio e un'ellisse affiancati. In ogni diapositiva successiva, sono dodici in tutto, l'ellisse assume via via una forma sempre più circolare. Persone dotate della più acuta capacità di discriminazione visiva riescono a notare le minime differenze su tutte e dodici le figure. I cani ne distinguono due, le scimmie quattro, i bambini di sei anni dieci, un uomo di intelligenza media, undici. State attento e contate. Ecco la prima.»

Su uno schermo nero comparve un grande cerchio bianco, e, vicino, una stretta ellisse. La differenza era evidente. Alar aspettò la prossima.

Alla seconda diapositiva, Shey si accigliò, tolse la lastra dal proiettore, la mise controluce, tornò a inserirla. Alla terza, cominciò a mordicchiarsi le labbra. Ma tenne duro. Alla decima, però, sudava copiosamente e continuava a leccarsi le labbra.

Il Ladro continuò a fare commenti su ogni diapositiva, come se niente fosse. Non provava alcuna compassione nei riguardi di Shey, il quale ignorava che, dalla seconda diapositiva in poi, Alar aveva fatto comparire sempre due cerchi uguali. Una proiezione degli occhi del Ladro aveva fatto scomparire le ellissi.

Lo psicologo non accennò a inserire l'undicesima diapositiva nel proiettore. «Dobbiamo fermarci qui?» chiese. «Credo che ormai vi siate fatto un'idea generica...»

«Molto interessante» convenne Alar. «Che altro avete?»

Shey esitò, fingendo di sistemare qualcosa nel proiettore. Poi riprese: «Ho dei Rorshach. Sono più o meno convenzionali, ma servono a rivelare alcune forme di psicosi negli stadi formativi.»

«Ma se vi sentite stanco...» disse Alar, con un sorriso diabolico.

«No, no!»

Il Ladro ghignò. La luce tornò ad accendersi nello schermo cubico e il grasso psicologo inserì una diapositiva, non senza averla prima esaminata attentamente.

«A una persona normale» commentò poi «questa prima diapositiva sembra il profilo simmetrico di due ballerine, o di due bambini che corrono, o di due cani che giocano. Gli psicopatici, invece, ci vedono immagini paurose o macabre, come una tarantola o una maschera diabolica, o...»

Alar fece trasformare l'immagine in quella di un teschio ghignante. «Io ci vedo una coppia di ballerini. È chiaro, no?» disse.

Lo psicologo prese il fazzoletto e si asciugò la faccia. Inserì la seconda diapositiva senza aprire bocca, ma Alar la sentì tintinnare mentre veniva

inserita nel proiettore. Le mani di Shey tremavano visibilmente.

«Mi sembrano due alberi» dichiarò il Ladro con aria pensosa «o forse due piume, o due ruscelletti che scorrono in un prato. Cosa ci vedrebbe uno psicopatico?»

Shey era muto e immobile. Pareva più morto che vivo. Sembrava che nient'altro esistesse nella stanza, per lui, oltre l'immagine dello schermo, e Alar sentì che Shey la stava fissando affascinato e inorridito.

Con molto piacere avrebbe voluto godersi la faccia stravolta dell'uomo a cui stava sconvolgendo la mente, ma preferì concentrarsi sulle trasformazioni dell'immagine.

«Dunque, cosa vedrebbe un pazzo?» insisté.

Con un bisbiglio appena percettibile, Shey rispose: «Due braccia bianche.»

Alar allungò una mano, spense il proiettore e uscì silenziosamente dalla stanza buia. Shey non si mosse.

Il Ladro non aveva fatto due passi che, dalla cabina, uscì il suono soffocato di una risata acuta, seguita da una seconda e da un'altra ancora; le tre risate culminarono in un grido acuto.

Alar le udiva ancora, quando arrivò davanti alla sua cabina accarezzandosi la barba.

Miles e Florez, immersi in un'accalorata discussione, lo incrociarono senza rispondere al suo saluto né dar segno di aver minimamente notato la sua presenza.

Lui li seguì pensosamente con lo sguardo, finché non svoltarono in fondo al corridoio. Le condizioni della loro mente erano ideali: erano pazzi e non lo

sapevano. La loro irremovibile certezza di essere destinati a una morte prossima li avvolgeva in un'atmosfera di anormale normalità.

Senza quella certezza, la loro disintegrazione mentale sarebbe stata probabilmente rapida e totale. Era evidente che preferivano morire piuttosto che lasciare vivi la stazione alla fine del turno.

Alar si chiese se Shey sarebbe stato capace di adattarsi allo stesso modo alla propria follia.

18

La fine del duello

Il cuore che si era messo a galoppare lo svegliò qualche ora dopo, nella sua stanza.

Alar tese l'orecchio, mentre si alzava a sedere sulla cuccetta. Ma non sentì altri rumori oltre l'eterno rombo dei gas solari. Si vestì in fretta e andò ad aprire la porta per sbirciare nel corridoio. Era vuoto.

Strano: di solito c'erano sempre due o tre uomini che correvano avanti e indietro indaffarati. Le pulsazioni, nel frattempo, erano salite a centottanta.

Non gli restava altro che seguire il suo istinto che gridava al pericolo. A passi cauti, si portò verso la cabina di Shey e si fermò ad ascoltare dietro la porta. Silenzio. Bussò. Nessun risultato. Tornò a bussare. Perché Shey non rispondeva? Pure aveva avuto l'impressione di sentire un fruscio nella stanza.

Il battito cardiaco salì a centottantacinque, e non accennava a diminuire.

Alar portò automaticamente la destra al fianco. Doveva andare a prendere la sciabola?

Dominò l'impulso di tornare nella sua stanza. Se lì c'era un pericolo, l'avrebbe saputo presto, e dubitava che la sciabola potesse servirgli. Tornò a guardarsi intorno. Corridoio e atrio erano sempre vuoti.

Gli balenò l'assurda idea di essere rimasto solo a bordo. Ma si dominò subito. La sua fantasia cominciava davvero a esagerare. Afferrò la maniglia e balzò nella stanza.

Nella penombra, mentre le pulsazioni salivano a duecento, scorse immediatamente più cose.

La prima fu la faccia gonfia e priva di espressione di Shey, circondata da assurdi riccioli; lo psicologo si era impiccato al lampadario centrale, e i suoi piedi sfioravano il proiettore rovesciato sul tavolo.

Dietro il corpo dell'impiccato e davanti allo schermo cubico, stava Thurmond, che fissava Alar con sguardo enigmatico. Ai lati del Ministro di Polizia c'erano due Kades, puntati in direzione del petto di Alar.

I due uomini rimasero a fissarsi a lungo, e Alar provò la strana impressione di far parte di una proiezione tridimensionale, che Thurmond avrebbe continuato a fissarlo per sempre con quegli occhi fissi, e che, nonostante tutto, non ci fosse alcun pericolo, perché i Kades non sparavano veri proiettili, nelle proiezioni tridimensionali.

La stanza ondeggiò lievemente sotto i loro piedi, quando un turbine di gas, eccezionalmente rumoroso e violento, colpì il solarion. La scossa servì a scuotere i due uomini.

Il primo a parlare fu Thurmond.

«In passato» disse con voce secca e fredda «le trappole che ti avevamo teso erano studiate per catturare esseri umani. Ma adesso questo fattore non gioca più a tuo vantaggio. Se ti muovi dal punto in cui sei, i Kades faranno immediatamente fuoco.»

«In passato» rispose Alar ridendo «quando eravate sicuri di aver preso tutte le precauzioni per catturarmi, vi siete sempre sbagliati. Vedo che il suicidio del tuo compare ti ha scosso, altrimenti non ti saresti preso la briga di spiegarmi quale destino mi attende. L'avermi parlato delle trappole che mi avete teso serve solo a rassicurarti. La previsione della mia morte è più una speranza che una certezza. Posso fare presente che le circostanze attuali sono pericolose per te quanto per me?»

Parlava con una sicurezza che era ben lungi dal provare. Sapeva di non potersi muovere perché qualche congegno, fotocellule o condensatori di capacità, collegati coi Kades, lo tenevano davvero in trappola. Se avesse tentato di balzare addosso a Thurmond, sicuramente sarebbe ricaduto al suolo sotto forma di cenere.

Thurmond aggrottò impercettibilmente le sopracciglia.

«Naturalmente, sai di bluffare dicendo che sono in pericolo quanto te, dal momento che tu devi comunque morire, mentre io corro il normale pericolo che può correre chiunque si trovi su un solarion e possa magari intralciare il lavoro del personale. Ho ridotto al minimo la seconda possibilità rimandando su Mercurio tutti, salvo i pochi indispensabili, e cioè la squadra di Miles. E sono stati avvertiti di inviare una segnalazione alla *Phobos*, perché partiranno con me appena tornerò nella sala delle riunioni, il che avverrà tra dieci minuti.»

Si alzò con fare noncurante, girò attorno al Kades che si trovava più vicino e, camminando rasente al muro, si diresse verso la porta del corridoio, evitando di entrare nella zona tenuta sotto il tiro dei Kades.

Una volta di più, Thurmond aveva dimostrato le ragioni per cui Haze-Gaunt l'aveva invitato a far parte del branco di lupi. Per superare un ostacolo particolarmente ostico, non badava a spese e faceva le cose in grande.

Aveva ideato una soluzione molto semplice. Non ci sarebbe stata lotta, né spargimento di sangue. Non avrebbe ottenuto un risultato immediato, e tuttavia, entro breve tempo, Alar sarebbe morto. Se si muoveva, avrebbe fatto scattare i grilletti dei Kades, e non c'era nessuno che potesse venire a liberarlo. Fra pochi minuti, il solarion sarebbe stato evacuato. Allora la stazione, lasciata a se stessa, sarebbe scivolata oltre l'orlo della macchia solare, ancor prima che lui si muovesse vinto dalla stanchezza.

Il branco di lupi era disposto a perdere una delle sue costosissime fabbriche di munizioni pur di farlo morire.

Eppure, non bastava. Il Ladro trattenne il respiro perché, improvvisamente, gli parve di capire quello che stavano dicendo Miles e Florez quando li aveva incontrati alcune ore prima.

Thurmond stava girando la maniglia.

«Il tuo programma è a prova di bomba fuorché in un particolare» gli disse calmo Alar. «Ed è un particolare importante, anche se oscuro. La tua indifferenza ai principi toynbeani ti ha impedito di considerare un importante fattore, e cioè l'autodeterminazione in una società.»

Il Ministro di Polizia rimase interdetto per un attimo, e Alar ne approfittò per continuare.

«Riesci a capire il senso di un rapporto Fraunhofer? Sei capace di manovrare i reattori laterali? In caso negativo, farai bene a rendere innocui i Kades, perché avrai molto bisogno del mio aiuto, e prestissimo, anche. Non farai neppure in tempo a mandare il segnale alla *Phobos*.»

Il Ministro di Polizia esitò sulla soglia.

«Se sei convinto che la squadra di Miles sia al comando della stazione, sarà meglio che tu vada a sincerartene.»

Thurmond non rispose. Evidentemente, gli pareva superfluo. I suoi passi si allontanarono verso l'atrio.

Alar osservò la faccia gonfia di Shey, con gli occhi strabuzzati; poi, il suo sguardo indugiò sui due Kades.

«Tornerà» mormorò tra sé incrociando le braccia.

E tuttavia, quando sentì i passi di Thurmond che tornava, molto più in fretta di quanto si fosse allontanato, la conferma delle sue ipotesi lo rattristò profondamente. Pure, sapeva che era inevitabile. Niente avrebbe potuto salvare la squadra di Miles, dopo che lui aveva fatto sette coi dadi.

«Avevi ragione» disse Thurmond entrando. «Dove si sono nascosti?»

«Si sono nascosti, è vero, ma non nel modo che credi tu» rispose Alar. «Tutti e dieci sono sicuri che moriranno durante questo turno. Hanno una fede fatalistica nel loro destino. Tornare sani e salvi insieme a te significava rinnegare questa certezza, con conseguente disintegrazione mentale e morale. Preferiscono di gran lunga morire. Forse sono già morti. Probabilmente troverai i loro corpi nei contenitori di muirio.»

«Menti» ribatté Thurmond a denti stretti.

«Ignorante come sei di storia, è logico che tu la pensi così. E ora, senza sapere ciò che è successo a Miles e alla sua squadra, devi decidere cosa fare di me... subito. Hai tempo un minuto o due al massimo. È da quando io sono entrato in questa stanza che il solarion sta scivolando verso la zona Evershed. Hai due possibilità di scelta: o mi liberi in modo ch'io possa tentare di far

funzionare i reattori laterali, oppure mi lasci qui... e muori con me.»

Nel dubbio, Thurmond tormentava nervosamente l'elsa della sciabola. Infine, si decise. «Bene» disse. E, passando dietro ad Alar, fece scattare due interruttori. «Fai presto. Puoi muoverti senza pericolo.»

«La sciabola di Shey è sul tavolo vicino a te» disse il Ladro. «Dammela.»

Thurmond gliela porse con un sorriso. Non gli importava che il Ladro fosse armato. Anzi, la cosa lo divertiva. Se Alar fosse riuscito a salvare la stazione, lui, per tutta ricompensa, l'avrebbe ucciso in un regolare duello.

«Una domanda» disse Alar. «Eri sulla *Phobos* con Shey?»

«Sì, ero sulla *Phobos*, ma non con lui. Ho lasciato che tentasse per primo.»

«E, visto che il suo piano non è riuscito...»

«Sono intervenuto io.»

«Un'altra domanda» insisté il Ladro, imperturbabile. «Come avete fatto, tu e Shey, a sapere dov'ero?»

«Ce lo ha svelato la Mente Microfilmica.»

Incredibile! La Mente prima lo condannava, poi lo liberava. Perché? Chi mai l'avrebbe saputo?

«D'accordo» si limitò a ribattere. «Andiamo.»

Corsero insieme in sala comando.

Ne uscirono un'ora dopo, respirando di sollievo.

Alar si voltò, e fissando il suo nemico numero uno, disse: «È chiaro che non posso permetterti di mandare il segnale alla *Phobos* finché tutto quel che mi concerne non sia stato chiarito con mia completa soddisfazione. Non vedo alcun motivo per rimandare ancora quello che era inevitabile fin dal nostro primo incontro.»

Estrasse con fredda decisione la sciabola, sperando che i suoi modi sicuri impressionassero Thurmond.

Il Ministro di Polizia sfoderò a sua volta la sciabola con gesto fulmineo, e rispose con voce sprezzante: «Hai ragione. Comunque vadano le cose, devi morire. Per salvarmi, avevo contato sul tuo desiderio di prolungare la tua vita. Muori!»

Come già era accaduto altre volte, quando si era trovato faccia e faccia con la morte, il Ladro provò l'impressione che il tempo rallentasse. Il gesto di Thurmond era una parte da attore che andava studiata, analizzata e criticata in modo costruttivo, rispondendo con parole e gesti adatti, bene organizzati e armoniosamente legati.

Sapeva, senza soffermarsi a riflettere sul perché, che la mossa e il grido di Thurmond non volevano dire che avesse intenzione di ucciderlo. In apparenza, la stoccata di Thurmond, alta e tesa, se portata a fondo, avrebbe trafitto il cuore e il polmone destro di Alar. La risposta convenzionale di un esperto schermidore a un assalto come quello, era una normale parata di terza, o forse una quinta, seguita da una risposta diretta al viso dell'avversario.

Ma nel "Muori!" di Thurmond c'era un sottinteso, una nota interrogativa. L'uomo si era evidentemente aspettato che il Ladro intuisse la finta; che si rendesse conto del suo piano basato sulla previsione di una risposta pressoché automatica all'affondo, e che l'astuto Ladro prevedesse di non cadere nella

trappola col semplice espediente di evitarla e ricominciare da capo.

Quest'analisi dell'attacco era plausibile, salvo che per un particolare. Thurmond, che non era tipo da correre rischi, invece di continuare l'assalto alla sciabola, poteva estrarre il pugnale e affondarlo nella gola dell'avversario.

Ma Alar non poteva evitare contemporaneamente l'affondo e tagliare con lo stesso colpo la cinghia che teneva legato il fodero del pugnale al collo di Thurmond.

Poi, d'un tratto, tutto si risolse. Thurmond aveva fatto un salto indietro, imprecando, e il fodero del pugnale stava roteando in aria dietro di lui. Una striscia rossa andava allungandosi sul petto del Ladro. Il Ministro di Polizia si concesse una risata.

Il cuore di Alar batteva a ritmo sostenuto, pompando la sostanza vitale attraverso il taglio, in apparenza insignificante, del polmone. Ora, se riusciva a uccidere o a disarmare in tempo sufficientemente breve Thurmond, avrebbe potuto ancora chiamare la *Phobos* e fuggire sotto la protezione del capitano Andrews, prima di morire dissanguato.

Il suo abilissimo avversario avrebbe cercato in tutti i modi di guadagnare tempo, braccandolo dappresso, spiando il primo segno di cedimento da parte sua. Thurmond era un esperto in materia, e forse era questa la morte che la Mente Microfilmica aveva predetto ad Alar.

Thurmond aspettava attento e fiducioso. Pensava che Alar, chiamate a raccolta le forze che gli restavano, avrebbe approfittato dei pochi minuti in cui poteva difendersi validamente per controbatterlo prima di venir meno per l'emorragia.

Il Ladro si mosse e la sua lama sfrecciò verso l'avversario, ma fu fermata da una parata eseguita con naturalezza incredibile, quasi filosofica nella sua

ambiguità. Quella sicurezza e quell'indifferenza stavano a dimostrare che Thurmond era talmente sicuro della propria superiorità, da considerare sufficiente la difesa, per vincere senza rischi.

Alar non aveva sferrato l'attacco per ferire Thurmond, ma allo scopo di rafforzare nell'avversario la sicurezza di essere in vantaggio. Capì di essere riuscito nell'intento, e allora, invece di insistere nell'attacco, come si aspettava Thurmond, si ritirò precipitosamente, sputando una grossa boccata di sangue.

Il suo polmone destro si andava lentamente riempiendo, e il problema che si presentava era questo: quando poteva tossire e sputare parte del sangue che stava soffocandolo? Adesso aveva trovato il momento per farlo. Fra poco, Thurmond avrebbe preso l'iniziativa, e lui avrebbe fatto in modo che si esponesse al massimo.

Ridendo fra sé, Thurmond fece un allungo basso, seguito immediatamente da una sciabolata al viso. Alar riuscì a parare i due colpi, anche se con difficoltà. Ma era chiaro che Thurmond non si stava impegnando al massimo. Non voleva correre rischi, perché sentiva che non era necessario.

Poteva raggiungere il suo scopo nel tempo prefisso, senza far niente o, se preferiva, affrettare la conclusione, costringendo il Ladro a continue mosse, in modo da sfibrarlo prima. Per Thurmond era sufficiente mantenersi in vita, mentre Alar non solo doveva cercare di sopravvivere, ma anche di soverchiare l'avversario.

Il giuramento di Ladro gli impediva di uccidere un funzionario dell'Impero, anche se per legittima difesa, e quindi non poteva risolvere a questo modo il problema.

Pur non essendo disperato, sentiva i sintomi della disperazione: la gola chiusa, un lieve tremito dei nervi facciali, una stanchezza greve.

«Per evitare la cattura o la morte in una situazione di cui si conoscono i

fattori» motteggiò Thurmond «il Ladro deve introdurre una o più varianti nuove, generalmente trasformando un fattore di relativa sicurezza in uno di relativa incertezza. Così è scritto nel vostro manuale.»

In quel momento, Alar poté valutare a fondo l'uomo straordinario che comandava le forze di sicurezza dell'Impero. Possedeva un'intelligenza fulminea, calcolatrice e capace di schiacciare gli avversari, perché sapeva anticipare le mosse e aveva sempre pronta una risposta tanto inattesa e imprevista quanto fatale.

Thurmond era in grado di citare a memoria il *Manuale di combattimento del Ladro*.

Alar abbassò lentamente la sciabola. «Dunque, è inutile che ti porga la mia arma in segno di resa, pensando che tu l'afferri con la sinistra...»

«... Per ritrovarmi a volteggiare al di là della tua spalla. No, grazie.»

«... O "scivolare" nel mio sangue...»

«... Così puoi impalarmi mentre io faccio un affondo nel tentativo di finirti.»

«E tuttavia» disse il Ladro «la filosofia dell'invenzione della salvezza non si limita ai trucchi ovvi di cui abbiamo appena parlato, come io dimostrerò fra poco.» E contorse le labbra in un sorriso sardonico.

Ora solo uno sforzo immane del suo corpo ultra-umano avrebbe potuto salvare Alar. Inoltre, il piano che aveva in mente esigeva che si liberasse della sciabola, pur evitando, per almeno un paio di secondi, gli assalti di Thurmond.

La sua arma scivolò sulle piastrelle di plastica in direzione di Thurmond, che arretrò istintivamente stupito, prima di impugnare più saldamente la sua

sciabola e ripartire all'attacco.

«Il mio mezzo di difesa è il sacrificio della salvezza» continuò Alar. "Per la galassia", pensò tra sé, "ma quest'uomo non si fermerà mai?" «L'ho trasformata in variabile incognita» disse «per cui tu ora sei incerto sulle mie mosse. Non ti muovi più con la sveltezza di prima. Non vedi alcun motivo valido per non uccidermi adesso, però hai... come chiamarla... la febbre del cacciatore. Sei curioso di vedere che cosa posso fare, ora che sono disarmato. Ti stai chiedendo perché continuo a flettere le braccia e a piegare le ginocchia. Sei sicuro di potermi uccidere, e che, per riuscirci, ti basterebbe un affondo. Eppure ti soffermi a guardarmi, roso dalla curiosità. E anche, un pochino, dalla paura.»

Soffocando la tosse, il Ladro si erse in tutta la sua statura, serrando i pugni. Si sentì un rumore come di uno strappo nei suoi abiti, mentre attraversava il breve spazio che lo divideva da Thurmond.

Il Ministro di Polizia aveva il respiro affrettato, ma non si mosse.

«Thurmond, ti rendi conto che un uomo capace di invertire i raggi visivi fornendo energia sufficiente alla retina è capace, sotto stress, di invertire il processo? Che, cioè, invece di fornire diverso potenziale elettrico lungo i nervi afferenti per la normale attivazione dei muscoli, può invertire il processo e far sì che i muscoli incamerino voltaggio in quantità considerevole, che poi può essere scaricato attraverso i nervi dei polpastrelli? Lo sai che certe anguille brasiliane sono capaci di scariche di parecchie centinaia di volt, sufficienti a uccidere rane e pesci? Col potenziale che ho immagazzinato in questo momento, potrei facilmente ucciderti, invece mi limiterò a stordirti. Poiché le scariche elettrostatiche sfuggono facilmente dalle punte metalliche, capirai il motivo per cui mi sono liberato della sciabola, anche se correvo il rischio che tu mi infilzassi prima di riuscire ad accumulare la carica necessaria.»

«Non avvicinarti di più!» gridò a questo punto Thurmond con voce roca, agitando la lama.

Il Ladro si fermò, col petto nudo a dieci centimetri dalla punta ondeggiante. «Il metallo è un conduttore eccellente» disse, avanzando con un sorriso.

Il Ministro di Polizia arretrò con un balzo e, impugnando la sciabola come se fosse una lancia, mirò al cuore di Alar...

Un attimo dopo, cadde contorcendosi e urlando, col corpo avvolto in un bagliore azzurrino. Cercò di estrarre la pistola dalla fondina e riuscì a sparare due colpi che lo schermo di Alar rese innocui.

Seguì una breve pausa, durante la quale Thurmond fissò con sguardo folle il suo straordinario antagonista che gli torreggiava sopra.

Il terzo proiettile gli trapassò il cervello.

Alar si precipitò in sala comando ancor prima che si fosse spenta l'eco dello sparo. La loro lotta era durata non meno di quaranta minuti. Di quanto era deviato il solarion?

Il contatore pirometrico indicava 4.500 gradi Kelvin. La caduta della temperatura dai 5.700 gradi K della fotosfera indicava che il solarion si trovava ora nel punto più freddo della macchia, cioè al centro.

E questo voleva dire che la stazione aveva cominciato a precipitare, già da qualche minuto, verso il nucleo del Sole.

19

Davanti alla morte

«Un'ora fa» disse la Mente Microfilmica «le loro eccellenze i Ministri Imperiali hanno rivolto una notevole serie di domande, con l'insolita richiesta che io dessi risposte soddisfacenti, prima che la notte finisse, pena la morte.»

Dal posto dov'era seduta con le caviglie legate, Keiris esaminò il semicerchio delle facce intorno a lei. Alcune erano cupe, altre nervose, alcune impassibili.

Fatta eccezione per Shey e Thurmond, era riunito tutto il Consiglio. Al centro sedeva Haze-Gaunt, con l'inseparabile bestiola che sbirciava spaventata dalla sua spalla, e guardava i presenti con gli occhietti infossati.

Era presente anche Juana-Maria, che seguiva lo svolgimento della seduta dalla sua poltrona a motore, con languida curiosità. I Ministri della Guerra, dell'Aeronautica, dell'Energia Nucleare erano radunati in un gruppetto, a un'estremità dell'emiciclo. Avevano discusso a lungo, a voce bassa, ma smisero quando la Mente cominciò a parlare.

«Ecco le domande che mi avete posto» continuò la Mente, con la sua voce monotona. «Primo: Shey e Thurmond sono riusciti a uccidere Alar, il Ladro? E, in caso affermativo, perché non si sono ancora fatti vivi? Secondo: si può dare l'avvio all'Operazione Finis con una ragionevole speranza di successo, anche se la domanda relativa ad Alar non ha avuto risposta? Queste due domande mi sono state poste da tutto il Consiglio. La terza, Kennicot Muir è ancora vivo?, me l'ha posta solo il Cancelliere.»

Keiris si sentì agghiacciare. La Mente sapeva di Kim... e di Alar?

L'uomo seduto sotto la cupola abbassò la sfigurata testa leonina, poi tornò a sollevarla, guardando le facce degli astanti.

«Sono in grado di rispondere nel modo seguente alle vostre domande. Primo: Shey e Thurmond sono morti, tentando di uccidere Alar. Secondo: il successo o il fallimento dell'Operazione Finis non dipendono più dalla vita o

dalla morte di Alar, ma da un fattore estraneo, che ci sarà rivelato entro pochi minuti. Quindi, alle due prime domande è stata data una risposta categorica. Tuttavia, gli interrogativi che si riferiscono alla permanenza in vita di Alar e di Muir potranno avere una risposta solo secondo i termini delle probabilità non-aristoteliche.

«Fatta eccezione per la Maestà Imperiale, tutti voialtri avete trascorso le vostre vite aristoteliche con l'impressione che "x" può essere "A" o "non-A". La vostra istruzione convenzionale vi ha costretti alla classificazione bidimensionale aristotelica, piana e sillogistica.»

«Non riesco a seguirti» l'interruppe Eldridge, Ministro della Guerra. «Che cos'è una definizione piana, e che cosa c'entra con l'esistenza di Muir o di Alar?»

«Prendi il taccuino e preparati a fare qualche disegno» disse con voce secca e ironica Juana-Maria, che avvicinò la poltrona al Ministro. Questi estrasse con fare esitante un taccuino rilegato in pelle.

«Adesso disegna un cerchio in mezzo alla pagina» ordinò Juana-Maria.

Il militare, sebbene perplesso, ubbidì. I Ministri, seduti vicino, allungarono il collo per guardare.

«Adesso prendi in considerazione questa domanda: Alar è vivo? Come aristotelico, tu puoi prendere in considerazione solo due possibilità. O è vivo, o è morto. Così puoi scrivere "vivo" dentro il cerchio e "morto" fuori. "Vivo" più "morto", il totale assomma a quanto gli aristotelici definiscono "categorie universali". Avanti... scrivi.»

Eldridge ubbidì, sentendosi un po' stupido.

La voce ironica proseguì: «Ma la parte "morto" del foglio, non devi dimenticarlo, è definita solo negativamente. Noi sappiamo ciò che non è,

piuttosto di quello che è. Se vi sono altre condizioni di esistenza oltre a quelle a noi abitualmente note, questa parte del foglio le comprenderà tutte. Le incertezze sono infinite. E, inoltre, il foglio del taccuino può essere considerato come la sezione di una sfera circondata dall'infinito. Sopra, sotto e tangenzialmente a essa ci sono altre sezioni intersecantisi, nella stessa sfera... Un'infinità di sezioni. Il che equivale a dire che seguendo il tuo sistema di ridurre a due soltanto le alternative di un problema, hai un'infinità di soluzioni.»

«Non voglio mancare di rispetto a vostra Maestà» dichiarò Eldridge con aria cocciuta «ma, secondo me, queste considerazioni non sono che un modo accademico di teorizzare. Io resto dell'idea che quei due nemici dell'Impero possono solo essere o vivi o morti. Se sono vivi, bisogna catturarli e distruggerli. Col vostro permesso, Maestà, riporterò la questione alle dimensioni in cui l'abbiamo posta alla Mente...» E volgendosi verso l'uomo sotto la cupola, disse: «Alar, il Ladro, è vivo?»

«Se puoi, diglielo, Mente» disse Juana-Maria, agitando la mano con aria annoiata.

«In termini non-aristotelici» rispose la Mente «Alar è vivo. Tuttavia, non esiste, secondo un'ipotesi piana aristotelica, come l'intende il ministro Eldridge. Il che equivale a dire che oggi, nel sistema solare, non esiste un individuo le cui impronte digitali e i cui reticoli capillari degli occhi corrispondano a quelli di Alar negli schedari della Polizia.»

«Devo presumere che lo stesso si verifica per Muir?» chiese Haze-Gaunt.

«Non esattamente. L'identità di Alar è più sfumata. Visto secondo lo schema della logica classica di Eldridge, Muir dovrebbe essere considerato più di un uomo. In termini non-aristotelici, risulta che Muir abbia sviluppato una certa qual mobilità lungo l'asse del tempo.»

«Può esistere come due individui contemporaneamente?» chiese incuriosita

Juana-Maria.

«È probabile.»

«E una di queste persone è presente... qui... adesso?» chiese con voce strozzata Keiris.

La Mente tacque a lungo, poi volse i grandi occhi verso Keiris e rispose: «La domanda della signora è sorprendente, in previsione del pericolo che correrebbe suo marito, se avesse ragione. Una delle incarnazioni di Muir, la cui esistenza è stata testé dedotta da sua Maestà l'Imperatrice mediante una deduzione di logica non-aristotelica, è presente. Ma, nel momento attuale, preferisce non essere visibile.»

S'interruppe per voltarsi a guardare il radiocronometro, sulla parete alla sua sinistra. Alcuni dei presenti lo imitarono. Mancavano quattro minuti a mezzanotte. Stava per cominciare un nuovo giorno, il 21 luglio 2177.

«Però» proseguì la Mente «Muir è presente anche sotto un'altra forma completamente diversa, ma che soddisferebbe il Maresciallo Eldridge.»

I Ministri si scambiarono occhiate stupite e sospettose.

«Indicamelo!» esclamò Eldridge, balzando in piedi.

«Il Ministro della Guerra» intervenne Haze-Gaunt «è piuttosto ingenuo, se crede che la Mente indicherà a questa assemblea Kennicot Muir.»

«Come?» disse Eldridge. «Vuoi dire che ha paura a nominarlo?»

«Forse sì e forse no. Ma vediamo cosa risponderà a una domanda diretta e specifica.» Si volse verso la Mente e chiese: «Puoi negare di essere Kennicot Muir?»

Mentre gli occhi sbalorditi di Alar fissavano il pirometro, l'ago cominciò lentamente a spostarsi verso i valori più alti, registrando il processo della caduta della stazione nel vortice della macchia. 4.560... 4.580... 4.600. Più scendeva, più la temperatura saliva. Ovviamente, la stazione non sarebbe mai arrivata fino al centro del Sole. Con tutta probabilità, il vortice avrebbe continuato a restringersi fino a terminare nel nulla, nel giro di qualche centinaio di miglia, in una regione però abbastanza profonda perché la temperatura raggiungesse alcuni milioni di gradi. Il sistema isolante-refrigerante del solarion reggeva a un limite massimo di 7.000 gradi.

Si presentavano diverse possibilità. Il vortice della macchia poteva scendere fino nel nucleo, dove la temperatura arrivava a circa 20 milioni di gradi. Ma anche se il vortice gassoso non avesse superato i 7.000 gradi per tutto il suo percorso fino al centro, e Alar sapeva che era impossibile, la stazione avrebbe finito col fracassarsi contro il nucleo, enormemente denso, e scoppiare riducendosi immediatamente in cenere ardente.

Ma se il vortice non si stendeva tanto ed era originato, come pareva più probabile, in un punto profondo solo qualche migliaio di miglia? Alar sputò una boccata di sangue e si mise rapidamente a fare dei calcoli. Supponendo che la macchia avesse la profondità di 16.000 miglia, la temperatura al vertice del cono avrebbe dovuto essere di poco inferiore ai 7.000 gradi.

E se, arrivata al vertice, la stazione vi fosse rimasta a volteggiare sospesa, lui avrebbe avuto ancora qualche ora di vita prima che il solarion, a causa della sua pesantezza, sprofondasse lentamente verso zone di temperatura troppo elevata. Ma l'impatto finale non sarebbe stato dolce. La stazione stava adesso precipitando con un'accelerazione di 27 g, e probabilmente avrebbe colpito il fondo del cono a una velocità di parecchie miglia al secondo, nonostante la viscosità dei gas della macchia. E allora, tutto si sarebbe istantaneamente disintegrato intorno a lui.

Alar si sentiva schiacciare contro i cuscini del sedile, e i braccioli di

metallo erano notevolmente più caldi del normale. Aveva la faccia sudata, ma la bocca secca. Chissà perché, gli venne in mente la spuma del capitano Andrews.

Non avendo niente da fare per il momento, seguì quel capriccio e, alzatosi a fatica, andò ad aprire il frigorifero. Subito, un flusso di aria fresca gli alitò sul viso sudato Perché, pensò allora, non infilarsi in quell'armadietto di sei piedi cubici e chiudersi dentro? Ma rise al pensiero assurdo.

Prese, invece, la bottiglia della spuma e se ne schizzò in bocca un poco. Che sensazione piacevole! Chiuse gli occhi e, per un attimo, gli parve di aver di fianco il capitano Andrews che diceva: Così fresca, è l'ideale per un posto come questo.

Rinchiuse lo sportello, dopo aver riposto la bottiglia. Era un gesto inutile, e lo sapeva. Ma la situazione era talmente irreale. Keiris lo aveva avvertito...

Keiris.

Riusciva a sentire, in quel particolare momento, in quale situazione si trovava lui?

Sbuffò all'inutilità di quei pensieri, e tornò a sedersi.

In primo luogo, qual era la situazione?

Sì, c'erano diverse possibilità, ma la conclusione era identica per tutte: una lunga attesa, e poi l'oblio, istantaneo, senza sofferenze. Non poteva nemmeno contare su un dolore prolungato e atroce, capace di liberarlo lungo l'asse del tempo, com'era successo nella stanza di tortura di Shey.

In quel momento, notò un ronzio, sordo e sommesso, di cui finalmente rintracciò l'origine nelle sue tempie. Il cuore batteva talmente forte che non era più possibile distinguere i singoli battiti. Le pulsazioni erano misurabili su

una lunghezza d'onda radio, e cioè dovevano essere almeno milleduecento al secondo.

Gli venne quasi voglia di ridere. Di fronte alla catastrofe che Haze-Gaunt stava per scatenare sulla Terra, le preoccupazioni della sua mente inconscia per la propria salvezza gli parevano ridicole.

Fu allora che si accorse di una lieve pendenza del locale, il che non avrebbe dovuto verificarsi, a meno che il giroscopio centrale non stesse rallentando. Era compito del gigantesco giroscopio mantenere dritta la stazione, anche nelle facule più violente e nelle bufere delle prominenze. Un rapido controllo al cruscotto rivelò che il grande stabilizzatore funzionava benissimo.

Ma la piccola girobussola ruotava lentamente, in un modo insolito eppure stranamente familiare, che lui riconobbe immediatamente. L'asse della stazione stava lentamente inclinandosi ad angolo dalla verticale e ruotava intorno al suo centro originale, seguendo un tracciato a forma conica.

Il solarion seguiva una *precessione*, il che significava che una sconosciuta forza titanica tentava di invertirne la rotazione e il gigantesco giroscopio centrale contrastava validamente questa forza.

Ma era una battaglia persa in partenza.

Ad Alar pareva di vedere la grande stazione che si capovolgeva lentamente con maestosa grandiosità. Il motore antigravitazionale al muirio, che ora annullava 26 delle 27 g del Sole, e si trovava sopra di lui, fra poco si sarebbe trovato al di sotto, e alle 26 avrebbe aggiunto 27 g: con un'attrazione gravitazionale di quella portata, lui avrebbe raggiunto il peso di quattro tonnellate. Il sangue sarebbe fluito dal corpo maciullato, ridotto a un sottilissimo straterello schiacciato sul ponte.

Ma quale forza stava tentando di capovolgere la stazione?

I pirometri indicavano che ai lati, in alto e in basso la temperatura esterna era sempre di circa 5.200 gradi. E le irradiazioni calorifiche dei fianchi e della parte inferiore dell'impianto raggiungevano, come era normale, 6.900 gradi. Ma i pirometri che misuravano le radiazioni sulla superficie esterna della stazione (che non avrebbe dovuto superare i 2.000 gradi, dal momento che la superficie della stazione veniva normalmente irradiata solo dallo strato sottile della fotosfera) indicavano l'incredibile cifra di 6.800 gradi.

La stazione doveva trovarsi completamente immersa nel Sole. Eppure, si trovava ancora all'interno del vortice della macchia, com'era dimostrato dalle correnti di convenzione più fredde, che avvolgevano la stazione. Restava un'unica spiegazione plausibile: il vortice risaliva verso la superficie del Sole attraverso un gigantesco tubo a U.

Qualunque oggetto che fosse precipitato lungo un braccio del tubo, sarebbe risalito capovolto lungo l'altro braccio. Il tubo a U spiegava finalmente come mai le macchie fossero sempre accoppiate e avessero una polarità magnetica diversa. Il vortice ionizzato ruotava evidentemente in direzione opposta, nei rispettivi bracci del tubo.

Se il giroscopio centrale riusciva ad avere la meglio sul vortice torrenziale, la stazione poteva risalire lungo il braccio della macchia gemella, e forse Alar sarebbe riuscito a riportare al sicuro la stazione, oltre il ciglio della penombra... Il tal caso, lui sarebbe vissuto fin quando glielo avrebbe concesso il polmone forato, o finché i serbatoi si sarebbero colmati di muirio e il sintetizzatore avrebbe incominciato a ritrasformare la sostanza letale in materia solare, dando così il via a una gigantesca esplosione. E, quindi, non ci sarebbe stata comunque possibilità di salvezza. Forse una delle scialuppe della P.I. avrebbe individuato la stazione, ma si sarebbe dovuta limitare a tenere d'occhio il solarion fino al momento in cui, una volta riempiti i serbatoi di muirio, questo sarebbe esploso.

Alar rimase a lungo a meditare, seduto nella poltrona dell'operatore, finché, a causa del lento capovolgersi del solarion, non fu lì lì per cadere. Allora si alzò faticosamente e, tenendosi aggrappato alle guide metalliche, si avvicinò

a un pannello su cui erano installati diversi grossi commutatori a mano, che servivano nei casi di emergenza. Ruppe il sigillo di sicurezza del commutatore corrispondente al giroscopio centrale e abbassò la leva, incurante del crepitio e delle scintille che ne scaturirono. Immediatamente, il ponte incominciò a vibrare sotto di lui, e il rapido aumento dell'inclinazione del pavimento gli rese più difficile mantenersi in piedi.

La stanza ruotava vertiginosamente, quando legò una corda all'interruttore principale che controllava l'apertura degli sportelli esterni dei contenitori di muirio. Quando ebbe finito, si legò l'estremità libera intorno al petto.

Una volta effettuato il capovolgimento, lui sarebbe caduto verso il lato opposto del locale e la corda, attaccata da un lato al suo corpo penzolante, avrebbe fatto abbassare la leva dell'interruttore. Allora il muirio già immagazzinato avrebbe cominciato a ritrasformarsi nell'originaria energia solare, e la stazione sarebbe diventata un gigantesco razzo spaziale appiattito e, almeno in teoria, sarebbe stata scagliata a velocità vertiginosa su un altro braccio della U.

Se lui era un essere umano, sarebbe morto all'istante, ma se era qualcosa di più o di diverso da un uomo, forse sarebbe riuscito a sopravvivere alla fantastica accelerazione iniziale e avrebbe seguito la stazione nelle buie profondità dello spazio.

Il ponte era ormai una parete quasi verticale. Il giroscopio si era fermato e non opponeva più resistenza alla forza che faceva capovolgere la stazione. Per un attimo, Alar si pentì di quel che aveva fatto. Lasciando le cose come stavano, sarebbe stato sicuro di vivere ancora un po'.

Sempre "ancora un po'". Con quel sistema, era andato avanti per cinque anni. Ma adesso era finita. Il sudore gli colava sulla faccia, quando, scivolando e barcollando, tentò invano di aggrapparsi alle lisce piastrelle del ponte che ora gli faceva da soffitto. Poi precipitò dritto verso quello che fino a cinque minuti prima era il soffitto e restò lì, schiacciato da 53 g, incapace perfino di respirare. A poco a poco perse i sensi.

Capì vagamente che la corda aveva abbassato l'interruttore corrispondente agli sportelli, non appena il peso enormemente cresciuto del suo corpo l'aveva fatta tendere; si rese conto anche che la corda si era spezzata e che puntuti frammenti di costole gli avevano forato il cuore. Stava morendo.

In quello stesso istante, incominciò la ritrasformazione del muirio. In un millisecondo, quattromila tonnellate della sostanza capace di produrre la massima quantità di energia conosciuta dall'uomo si tramutarono in un torrente di radiazioni di tale potenza da far curvare lo spazio.

Alar non ebbe sensazione di moto, di dolore, di tempo... Non sentiva nemmeno il proprio corpo. Ma non gliene importava. Nel suo personalissimo modo, era ancora vivo.

Alar morì.

Morì sapendo dove e quale era il suo destino.

20

Armageddon

Goddard, Ministro dell'Energia Nucleare, balzò in piedi e fissò sbalordito Haze-Gaunt e la Mente. «La Mente... Kennicot Muir? Impossibile.»

Phelps, Ministro dell'Aeronautica, aggrappato ai braccioli con mani pallide e tremanti, gridò: «Come fai a sapere che è impossibile? La Mente deve rispondere!»

Keiris deglutì, al colmo dell'infelicità. La sua domanda aveva fatto

precipitare eventi che la mente non era ancora in grado di affrontare. Ripensandoci, non trovò alcuna ragione valida che l'avesse spinta a fare quella domanda, se non l'intuito femminile. E comunque Haze-Gaunt *"doveva"* essere in errore. La Mente non poteva essere suo marito.

Erano pressappoco della stessa costituzione fisica, ma la somiglianza finiva lì. La Mente, era... brutto! Eppure... Keiris guardò Haze-Gaunt, lo vide sicuro e determinato e, di colpo, sentì vacillare le proprie convinzioni.

In tutta l'assemblea, solo il Cancelliere sembrava a suo agio. Se ne stava semisdraiato nella poltrona di velluto, a gambe incrociate, e il suo atteggiamento sembrava dire: Sono sicuro della risposta... e non la temo.

Eldridge cominciava a trovare insopportabile la situazione.

«Rispondi, maledizione!» gridò, estraendo la pistola.

Haze-Gaunt, irritato, agitò la mano verso di lui. «Se è Muir è anche un Ladro e quindi ha lo schermo di protezione...» E, rivolgendosi alla Mente: «Il semplice fatto che tu indugi a rispondere ti smaschera... Ma cosa speri di ottenere indugiando? Qualche minuto in più di vita? Oppure» aggiunse con una smorfia di scherno «l'uomo più informato del sistema solare ignora la propria identità?»

La bestiola che Haze-Gaunt teneva in spalla sbirciava tremante la Mente, che era rimasta immobile, con le braccia posate come sempre sui braccioli della poltrona. A Keiris sembrava calma e sicura come sempre. Ma Haze-Gaunt, che stava quasi sensualmente gustando la vittoria dopo una lotta durata tutta la vita contro l'uomo che odiava sopra ogni altro, notò qualcosa di più, perché disse: «Signori, nonostante tutte le sue arie, davanti a noi c'è solo un animale spaventato.»

«Sì, ho paura» ammise la Mente, con voce forte e chiara. «Mentre noi giochiamo agli indovinelli, la civiltà Toynbee Ventuno sta per crollare sotto

un colpo mortale. Se voi non aveste proibito ogni interruzione a questa riunione, sapreste che la Federazione Orientale ha dichiarato guerra all'America Imperiale, ottanta secondi fa.»

"Che magnifico bluff!" pensò Keiris con ammirazione.

«Signori» disse Haze-Gaunt, girando lo sguardo sugli astanti «spero che tutti voi siate in grado di apprezzare l'ultima finezza della Mente. L'enigma della sua misteriosa identità scade in secondo piano nell'eccitazione di questa notizia, tanto sbalorditiva quanto falsa. Credo sia meglio tornare alla mia domanda.»

«Dite a Phelps che s'informi con il suo ricevitore auricolare» disse con freddezza la Mente.

Phelps, con palese disagio, si agitò un istante, quindi confermò: «La Mente, chiunque sia, ha ragione. Mi hanno già trasmesso la notizia. La Federazione Orientale ha dichiarato guerra.»

L'attonito silenzio che seguì fu rotto da Haze-Gaunt.

«Questo, ovviamente, cambia tutto. La Mente è in stato di arresto e a nostra disposizione, in attesa di futuri provvedimenti. Cerchiamo di non perdere altro tempo. Ognuno di voi dirami gli ordini, secondo le competenze. Avete già ricevuto gli esecutivi relativi a un caso di emergenza come l'attuale. Procedete. È tutto. La riunione è aggiornata.»

Si alzò. Keiris dovette fare uno sforzo per non venir meno dal sollievo.

I Ministri si precipitarono all'uscita e lo scalpiccio dei loro passi affrettati si perse nel peristilio.

Le porte di bronzo dell'ascensore sbatterono più volte.

Quando tutti se ne furono andati, Haze-Gaunt tornò a sedersi, con lo sguardo duro fisso sull'uomo sfigurato che sedeva calmo, sotto la cupola.

Keiris si sentì mancare. Non era finita, come credeva... Anzi, doveva ancora cominciare.

La Mente aveva un'aria completamente assorta, distaccata, del tutto indifferente alla probabilità di una morte molto prossima.

Haze-Gaunt estrasse dalla tasca della giacca un oggetto a forma di pistola. «Serve a lanciare frecce avvelenate» spiegò alla Mente. «La freccia riesce facilmente a perforare la tua corazza di plastica. Basta un graffio. Ora voglio che mi parli di te, e diffusamente. Comincia subito.»

La Mente tamburellò con le dita sui braccioli della poltrona. Quando alzò lo sguardo, non lo rivolse verso il suo avversario, ma verso Keiris. E fu a lei che parlò.

«Quando tuo marito scomparve, dieci anni fa, ti disse che si sarebbe mantenuto in contatto con te, tramite mio. A quell'epoca, io ero un oscuro artista da circo. Solo negli ultimi anni ho avuto accesso alle fonti d'informazione che mi hanno permesso di raggiungere la mia posizione attuale.»

«Posso interrompere?» disse Haze-Gaunt. «La Mente Microfilmica originale, niente più che un'oscura attrazione da circo, ti somigliava in modo notevole. Ma si dà il fatto che abbia perso la vita in un incendio, dieci anni fa. Oh, non nego che le cicatrici delle ustioni che ostenti sulla faccia e sulle mani non siano genuine. Ma te le sei prodotte volutamente. Fatta questa precisazione, ti prego di continuare.»

Inorridita e affascinata al tempo stesso, Keiris fissò la Mente.

«Allora il mio travestimento è stato inutile, anche se credo che finora

nessuno abbia mai sospettato della mia identità» disse la Mente. «C'è da stupirsi che nessuno mi abbia scoperto prima... Ma andiamo avanti. Tramite Keiris, io passavo alla Società dei Ladri informazioni di vitale importanza, grazie alle quali speravo di rovesciare il vostro governo corrotto e di salvare la nostra civiltà. Ma tutti gli sforzi non sono serviti a nulla. Una minoranza, per quanto intelligente e attiva, non può riuscire a riformare una società in totale decadenza, nel breve volgere di dieci anni.»

«Ammetti, allora, che abbiamo sconfitto te e la tua maledetta Società!» disse con voce tagliente Haze-Gaunt.

La Mente lo guardò, pensosa. «Mezz'ora fa, ho cercato di farvi capire che Alar ha raggiunto uno stato di semi-divinità. Che tu abbia o meno sconfitto me e la mia "maledetta Società" è una eventualità che dipende solo dall'identità dell'intelligenza a cui noi abbiamo dato il nome di Alar.»

«Non cercare di confondermi con le parole» scattò Haze-Gaunt.

«Forse quello che sto per dirti ti aiuterà a capire meglio. Nel Capannone Centrale dei Laboratori Spaziali è stata appena messa a punto la *T-Ventidue*, che è pronta a intraprendere il suo viaggio inaugurale. Cinque anni fa, come ben sai, una nave spaziale incandescente precipitò, schiantandosi, nel fiume Ohio e la Polizia Fluviale Imperiale recuperò alcune cose molto interessanti. Le parti metalliche della nave erano identiche, per composizione, alle leghe che Gaines e io abbiamo elaborato per la costruzione della *T-Ventidue.* Una razza proveniente da una stella vicina aveva cercato di raggiungere il sistema solare? Per saperlo aspettavamo di scoprire altre prove. E le trovammo il giorno dopo, quando, sulla riva del fiume, fu scoperto un uomo che vagava seminudo e con la mente ottenebrata, stringendo in una mano un libriccino rilegato in cuoio. Sulla copertina del libro era stampata in oro la scritta: *T-Ventidue.* Ce n'è uno identico, nella cabina del pilota della nostra *T-Ventidue.*»

«Hai inventato una bella storia» commentò Haze-Gaunt «ma temo che dovrai lasciarla a metà. Io voglio delle vere informazioni, non una favoletta

assurda.» Alzò la pistola, e la scimmietta scese strillando lungo la sua schiena.

«Quell'uomo era Alar, il Ladro» continuò la Mente. «Devo proseguire, o preferisci uccidermi subito?»

Dopo aver esitato un momento, Haze-Gaunt abbassò la pistola.

«Continua» disse.

«Tenemmo Alar sotto osservazione nell'alloggio di due Ladri, ora morti. Non dimenticammo mai la possibilità che potesse essere una spia mandata da te. Ma la verità circa la sua identità si fece luce in me a poco a poco, e solo dopo che ebbi scartato tutte le altre spiegazioni plausibili.

«Esaminiamo i fatti. Una nave identica alla *T-Ventidue* scese sulla Terra, cinque anni fa. Pure, la *T-Ventidue* partirà per il suo primo viaggio solo fra un quarto d'ora. Tralasciando tutti gli altri fatti e le teorie relative al caso, la nave incomincerà a viaggiare a ritroso nel tempo dal momento del lancio e continuerà a farlo fin quando non si schianterà, o devo dire 'si schiantò'?, cinque anni fa. L'uomo che verrà trasformato in Alar per oscuri motivi geotropici e che chiameremo signor X, salirà fra pochi minuti a bordo della *T-Ventidue*, con un compagno non identificato, salperà a una velocità molto superiore a quella della luce. Una simile velocità esige che ci si muova a ritroso nel tempo, cosicché quando, alla fine del tragitto, il signor X piloterà la *T-Ventidue* verso la Terra, finirà con l'atterrare cinque anni prima del decollo. Ne uscirà come Alar e, perciò, non sarà più riconoscibile come signor X.

Haze-Gaunt fissò la Mente con aria accigliata.

«Se ho ben capito, vuoi farmi credere che qualcuno partirà oggi con la *T-Ventidue*, volerà all'indietro nel tempo e precipiterà nel fiume Ohio cinque anni fa, nuoterà fino alla riva e diventerà Alar.»

La Mente annuì.

«Fantastico... Però ci sono gli elementi della possibilità. Dando per scontato che ti credo, chi è la persona che salirà a bordo della *T-Ventidue* e diventerà Alar?»

«Non lo so con certezza» rispose freddamente l'uomo sfigurato. «È certamente qualcuno che si trova nelle vicinanze, in quanto la *T-Ventidue* partirà tra dieci minuti. Potresti essere... tu.»

Haze-Gaunt gli lanciò un'occhiata dura, calcolatrice.

Keiris si sentiva girare la testa. Haze-Gaunt che diventava Alar? Forse era per questo che le era parso di avere già conosciuto il Ladro? No. Istintivamente scartò l'ipotesi.

Tuttavia...

«Questa ipotesi» proseguì Haze-Gaunt «diventa sempre più interessante, specie se esaminiamo i rapporti che sono intercorsi finora tra te e Alar. Solo poche settimane fa tu stesso, con modestia eccessiva, ci avvisavi che Alar era l'uomo più pericoloso per il Governo Imperiale. Dopo le sue molte fughe, ogni volta ci hai detto dove potevamo trovarlo e, grazie alle tue informazioni, siamo quasi riusciti a ucciderlo. Sarebbe quindi logico, da parte nostra, concludere che tu consideravi Alar tuo acerrimo nemico personale, teoria che potrebbe indurre a pensare che Alar sia io, se non ci fosse una grossa difficoltà. Non ho intenzione di salire a bordo della *T-Ventidue.* Perciò, io non sono il tuo signor X, e il motivo per cui hai perseguitato Alar resta inspiegabile. Ti consiglio di essere esplicito» e puntò ancora una volta la pistola.

«Secondo un vecchio metodo, per insegnare ai bambini a nuotare bisogna buttarli nell'acqua» disse la Mente.

«Con questo vorresti dire che agivi come agivi per indurre Alar a sviluppare le sue doti eccezionali, di qualunque natura fossero, mettendolo nelle condizioni di rivelarle o di morire?» disse Haze-Gaunt, lanciandogli un'occhiata tagliente. «È una tecnica educativa piuttosto brutale e violenta. E, in primo luogo, perché sospettavi che Alar possedesse quelle doti latenti?»

«I primi tempi non ne eravamo sicuri. Alar sembrava uguale agli altri, salvo che per una cosa: il battito del cuore. Secondo il dottor Haven, quando Alar presagiva un pericolo, le sue pulsazioni raggiungevano punte mai riscontrate. Centocinquanta e oltre. Allora decisi che, se Alar era un "homo superior", la sua superiorità era latente. Era come un bambino adottato da un branco di animali selvatici. E se noi non ci fossimo convinti della sua superiorità, sarebbe stato costretto a camminare metaforicamente sulle quattro zampe, insieme a noi poveri animali inferiori, per tutto il resto della sua vita. Ma se, invece, fossimo riusciti a farlo camminare eretto, forse avrebbe potuto indicarci il modo di salvarci dalla distruzione che incombe tuttora su di noi.

«Così, quando circa sei settimane fa tu stavi per decidere la data dell''Operazione Finis', mi trovai costretto ad agire. Seguendo sistemi di persecuzione insolitamente violenta, ho costretto Alar a sviluppare una straordinaria capacità ottica che gli consente di proiettare con gli occhi una scena, proprio come un proiettore cinematografico. In un secondo tempo, sotto lo stimolo di un dolore estatico, abilmente provocato da Shey, Alar 'scoprì' l'asse temporale del suo corpo quadridimensionale. Disgraziatamente, si rivelò incapace di viaggiare nel tempo senza quello stimolo, e io non posso rimproverarlo se non ha mai tentato di ripetere volontàriamente l'esperienza. Però, era un talento che poteva padroneggiare solo in un modo, e cioè mediante la ripetizione. E sono sicuro che se ne servì nell'attimo stesso in cui morì su Solarion Nove.

«Io feci in modo che Alar andasse sulla Luna, e sulla Luna egli fu costretto a imparare qualcosa di se stesso e del volo a ritroso della *T-Ventidue.* Poi lo feci andare sulla stazione solare, inseguito da Shey e da Thurmond. Doveva emergerne trionfante e consapevole della sua superiorità e della missione cui

era destinato. L'alternativa era la morte. Non gli ho lasciato scelta.»

Haze-Gaunt si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro, mentre là scimmietta correva squittente e impaurita da una spalla all'altra. Alla fine il Cancelliere si fermò e disse: «Ti credo. Non c'è da meravigliarsi se non siamo riusciti a uccidere Alar. D'altra parte, anche tu devi ammettere la sconfitta. Il tuo protetto deve aver abbandonato sia te, sia la tua causa.»

«Non mi hai capito» disse la Mente. «Alar è morto.»

Seguì un lungo silenzio che fu rotto contemporaneamente da due esclamazioni. «Benone!» disse Haze-Gaunt, mentre Keiris gridava: «No!»

Keiris si abbandonò semisvenuta sulla poltrona. Nel viso pallidissimo, spiccavano gli occhi sottolineati da due pesanti cerchi neri. La Mente aveva predetto il destino di Alar, ma fino a quel momento lei non aveva voluto prestar fede alla predizione. Sapeva che la Mente non poteva sbagliare. Dunque, era vero. E sebbene quell'orribile verità la schiantasse, non riusciva ancora a capacitarsi appieno del fatto che Alar non era più vivo, che la sua morte era un fatto irrefutabile. No, Alar non poteva essere sparito per sempre dalla sua vita. Non poteva. No. In qualche modo Alar viveva, doveva vivere. E. a questo lei doveva continuare a credere. Come aveva detto la Mente? "Alar ha raggiunto uno stato di semi-divinità." Quindi, non c'era contraddizione. Alar era morto e viveva. Anche se aveva perso la vita, aveva trionfato.

Keiris non riusciva ad afferrare pienamente il concetto, però il suo pallore cominciò ad attenuarsi.

Haze-Gaunt non aveva fatto caso all'esclamazione di Keiris. Si concesse un sogghigno ironico, battendo il pugno sul palmo dell'altra mano. Poi si ricompose e fissò accigliato la Mente che lo guardava imperturbabile.

«Allora il tuo protetto» disse in tono ironico «non ti ha abbandonato. È

morto. E non credo che da questo fatto tu possa trarre auspici favorevoli per i tuoi progetti e quelli della tua Società. In parole povere, per te, Mente, non c'è più vittoria.»

Si udì aprire e richiudere la porta di bronzo di un ascensore, poi un rumore di passi affrettati si avvicinò alla sala.

Era Eldridge, Ministro della Guerra, con l'uniforme lacera e il viso annerito, nel quale spiccavano gli occhi iniettati di sangue.

Haze-Gaunt lo sorresse, prima che si accasciasse.

«Maledetto, parla!» gli intimò, scuotendolo.

Ma Eldridge si limitò a sbarrare gli occhi e a spalancare la bocca. Haze-Gaunt lo lasciò cadere e lo colpì con un calcio nello stomaco.

«Stava cercando di dirti» intervenne la Mente «che il radar costiero ha individuato un grosso stormo di missili diretti verso occidente. Fra cinque minuti, tutta questa zona verrà distrutta per una profondità di alcune miglia.»

Nel lungo silenzio che seguì, non un solo muscolo si contrasse sul viso impassibile del Cancelliere. Anche il tarsioide sulla sua spalla sembrava paralizzato.

"Sembrano gemelli", pensò Keiris.

21

Il ciclo eterno

Alla fine, Haze-Gaunt disse con aria pensosa: «È un rischio che l'aggressore deve correre, quello che la vittima diventi impaziente e colpisca per prima. Ma questa priorità d'iniziativa è inconsistente e pazzesca, perché, qualora l'evento si verificasse, le nostre zone di lancio hanno ordine di seguire gli schemi di distruzione totale, invece di quelli originali che comportano distruzioni per un terzo.»

«Potrei farvi notare, eccellenza» disse con voce secca Juana-Maria, sopraggiunta in quel momento «che Shimatsu vi ha prevenuto circa l'entità della rappresaglia? Che questo che stiamo subendo è il suo schema di distruzione totale dell'Impero?»

Keiris impallidì lentamente, mentre osservava la smorfia che andava disegnandosi sulla bocca di Haze-Gaunt. Non era un sorriso. Non poteva esserlo. Nei dieci anni che aveva trascorso con lui, non l'aveva mai visto sorridere.

«Anche questo è un rischio calcolato» disse. «Dunque, la civiltà deve veramente scomparire secondo le fosche previsioni dei toynbeani. Ma io non resterò qui a rimpiangerla. E questa, credo, è la soluzione definitiva del problema dell'identità del signor X e, di conseguenza, anche di Alar. Per quale motivo credi» chiese con impeto selvaggio alla Mente «che io abbia permesso a te e ai Ladri di costruire la *T-Ventidue*? Per ricerca? Esplorazioni? Bah! La debole, inutile razza umana perisce, ma io sopravviverò con la fuga. E fuggirò più lontano di quanto avrei mai potuto immaginare nei miei sogni più folli, perché diventerò l'invincibile conquistatore dello spazio. Io sarò Alar il Ladro!»

Sogghignava, fissando il viso devastato della Mente.

«Come sei stupido!» continuò. «So che speravi di scappare sulla *T-Ventidue*! È proprio per questo che l'hai costruita, e ti sei fatto costruire un

passaggio supersegreto, o almeno eri convinto che tale fosse, direttamente dalla tua cupola all'hangar della nave. Forse t'interesserà sapere che ho fatto chiudere l'ingresso di quel passaggio.»

«Lo so» rispose la Mente, con un sorriso. «Il passaggio "segreto" è semplicemente un paravento. Io raggiungerò la *T-Ventidue* per una via molto più sicura. Poiché i tuoi più abili scienziati sono tutti Ladri, è probabile che nessuno di loro ti abbia mai spiegato in che cosa consiste veramente lo schermo, o armatura, di protezione dei Ladri. Si tratta di un campo di accelerazione negativa, la cui necessaria conseguenza è quella di respingere con forza tutti i corpi che si avvicinano rapidamente, per esempio i proiettili della polizia.

«Probabilmente saprai che accelerazione è sinonimo di curvatura dello spazio, e il brillante intelletto di Haze-Gaunt avrà senz'altro dedotto che l'attrezzatura microfilmica qui davanti a me è in realtà capace di controllare lo spazio che sta attorno a chiunque porti un'armatura da Ladro. In epoche più remote, questo fenomeno sarebbe stato definito teletrasporto.

«Haze-Gaunt, io credo che tu non salirai sulla *T-Ventidue* e che non diventerai Alar. Poche ore fa, Alar ha ritrovato la memoria e si è completamente integrato in un'intelligenza che noi non riusciamo a concepire. Se ricordasse di essere stato te nel passato, l'umanità sarebbe perduta. Se ricorda di essere stato me, credo che si potrà ancora salvare qualcosa dal disastro che hai provocato.»

La luce arancione del meccanismo di lettura dei microfilm era diventata gialla e molto più luminosa.

«Il potenziale immagazzinato fino a questo momento è sufficiente a depormi nella cabina di pilotaggio della *T-Ventidue*» disse con calma la Mente «ma devo aspettare ancora trenta secondi, perché questa volta porto con me mia moglie.»

Sorrise a Keiris, le cui labbra mormorarono con voce impercettibile il suo nome: «Kim!»

«Resta una cosa sola» continuò la Mente. «La tua bestiola, Haze-Gaunt. Mi dà da pensare...»

Il rumore di qualcosa che crollava rovinosamente fece scuotere le pareti della sala. La luce pilota gialla vacillò e si spense.

Keiris si alzò lentamente nella nube di polvere che si andava sollevando e vide suo marito Kim Muir, la Mente, intento ad armeggiare febbrilmente con la sua macchina di teletrasporto. Juana-Maria si era portata un fazzoletto alla bocca e sbatteva le palpebre. Haze-Gaunt tossì, sputò e si guardò intorno cercando Keiris, che arretrò spaventata.

Poi successero molte cose contemporaneamente. Haze-Gaunt balzò verso di lei, l'afferrò e se la caricò in spalla; poi si volse per affrontare Kennicot Muir, la Mente Microfilmica, che si era precipitata fuori dalla cupola e, con la sua enorme mole, sembrava riempire la stanza.

Haze-Gaunt retrocesse, con Keiris su una spalla e il tarsioide sull'altra. «Se ti muovi sparo!» gridò, puntando contro Muir la pistola e arretrando verso l'ascensore.

Keiris, che ricordava come erano morti Haven e Gaines, avrebbe voluto gridare un avvertimento al marito, ma aveva la gola paralizzata. Riuscì a togliersi il sandalo destro e a sfilare con le lunghe dita del piede il pugnale appeso alla coscia, quando Muir gridò:

«Sono immune al veleno! Verrò con te nel tuo ascensore privato che funziona a batteria, perché non credo che gli altri...»

Fu interrotto da un grido acutissimo. Era la scimmietta, che, scivolata a terra, aveva afferrato le caviglie del Cancelliere e cercava invano di

trattenerlo. Intanto, urlava con una vocetta terrorizzata: «Non andare! Non andare!»

Keiris sentì che Haze-Gaunt bestemmiava qualcosa tra i denti. La bestiola, colpita da un calcio, finì contro la parete di marmo. Scivolò a terra e rimase immobile, con la schiena piegata ad angolo.

Muir si precipitò verso Haze-Gaunt, quando questi gli gridò: «Anche tua moglie è immune al veleno?»

Muir si fermò. Haze-Gaunt si avvicinò all'ascensore.

Torcendo il collo, Keiris riuscì a vedere suo marito, e l'angoscia che gli lesse sul volto le gelò il sangue. Era la prima volta, in dieci anni, che la maschera impassibile di quel viso ustionato aveva perso la sua imperturbabilità.

Le porte dell'ascensore di Haze-Gaunt si aprirono. Haze-Gaunt salì con Keiris.

«È finita» gemette la Mente. «Alar è lui. Ti ho fatto soffrire per dieci anni, per arrivare a questo... Povera Keiris... Povera umanità!»

Data la sua posizione, Keiris non poteva inflìggere una ferita mortale a Haze-Gaunt. Allora decise di agire diversamente. Le porte dell'ascensore stavano chiudendosi. Keiris scattò. Haze-Gaunt non riuscì a trattenerla, e lei cadde bloccando le porte e gridando: «*Non è lui Alar!*»

Piegò il ginocchio, e il coltello che impugnava con le dita del piede lampeggiò nell'istante in cui lei ci si piegava sopra con tutto il suo peso e la lama le penetrava nel cuore.

Il corpo di Keiris bloccò le porte dell'ascensore, e mentre Haze-Gaunt cercava freneticamente di trascinarlo dentro, lampeggiò verso di lui l'ombra

di un rapidissimo movimento.

Le porte dell'ascensore si chiusero, e Juana-Maria rimase sola nella stanza.

I tre, Kennicot Muir, Haze-Gaunt e Keiris, due vivi e una morta, erano uniti dal loro straordinario destino, e l'avevano lasciata sola.

Per lungo tempo, i begli occhi bruni dell'Imperatrice restarono assorti. Poi, un sommesso lamento la destò dai suoi pensieri.

La scimmietta, nonostante la schiena spezzata, respirava ancora e la fissava con quei suoi occhi enormi.

Juana-Maria frugò nella tasca esterna della poltrona e ne trasse una siringa e una fiala di anestetico. Ebbe un attimo di esitazione. Per uccidere la bestiola avrebbe dovuto vuotare la fiala, e fra poco il dolore si sarebbe abbattuto anche su di lei. Maledetto Haze-Gaunt!

Riempì la siringa, manovrò la poltrona per avvicinarsi alla bestiola e si chinò a raccoglierla. Un minuto dopo l'iniezione era fatta.

Juana-Maria ritrasse l'ago e l'animale moribondo le giacque in grembo come uno straccetto, fissandola con occhi che si andavano appannando. Poco dopo, la bestiola morì, e Juana-Maria si sentì esausta. Lei, l'Imperatrice di un miliardo e mezzo di anime, non riusciva a governare il tremito delle proprie mani. La siringa rotolò a terra, e si frantumò.

Com'era facile, ora, lasciarsi andare a un sogno a occhi aperti e non svegliarsi più. Dunque, Muir stava per diventare Alar e raggiungere in certo qual modo l'immortalità. Era giusto. Secondo lei, quell'uomo seguiva una linea di sviluppo naturale fino alla logica conclusione. Ma anche Haze-Gaunt sarebbe cambiato, in virtù dello stesso paradosso.

Juana-Maria si chiese cosa avrebbe potuto fare Alar-Muir, per evitare

l'attuazione dell'Operazione Finis. Forse sarebbe tornato indietro nel tempo e avrebbe impedito la nascita di Haze-Gaunt. Ma anche così, poteva salire al potere un altro dittatore, forse ancora più spietato, e la civiltà sarebbe stata ugualmente distrutta. Naturalmente, l'uomo-dio poteva far sì che Muir non scoprisse il muirio; o addirittura che i grandi classici della fisica nucleare, Hahn, Meisner, Fermi, Oppenheimer non realizzassero la scissione dell'atomo.

Ma lei era certa che, prima o poi, altri avrebbero fatto le stesse scoperte. Forse l'esperimento Michelson-Morley, col quale veniva dimostrata la contrazione della materia secondo la direzione del moto e che aveva dato l'avvio allo sviluppo della teoria di Einstein sull'equivalenza della materia e dell'energia, poteva esser modificato in modo da ottenere effettivamente l'immagine di interferenza.

Ma poi ci sarebbero stati i lavori di Rutheford sugli elettroni pesanti e un mucchio di altre ricerche parallele. E poiché l'umana natura è quello che è, ancora una volta si sarebbe trattato solo di tempo.

No... Il difetto era costituzionale, genetico, insito nel profondo della mente dell'uomo, l'unico, fra tutti i mammiferi, destinato alla distruzione della propria specie.

Juana-Maria sorrise. "Non è mio compito" pensò "dover umanizzare l'umanità, e non è mio destino diventare la dea-madre della civiltà Toynbee Ventidue."

Guardò il mucchietto di pelliccia che le giaceva in grembo e si chiese se Muir ne avesse indovinato l'identità. Forse lei sola aveva capito.

Due creature sarebbero emerse dal relitto della nave, alla fine del viaggio... Cinque, dieci, cento, mille anni prima. Allora Kennicot Muir sarebbe diventato Alar. L'altro sarebbe stato Haze-Gaunt, ma un Haze-Gaunt diverso...

La sala in cui la penombra si addensava cominciò a girare, girare... Juana-Maria non riuscì a muovere le labbra, ma poté muovere gli occhi. Poté solamente fissare il cadaverino della scimmietta. Con uno sforzo enorme, formulò allora il suo ultimo pensiero cosciente:

«Povero Haze-Gaunt. Povera bestiolina Haze-Gaunt. E pensare che hai sempre desiderato uccidermi.»

Un attimo dopo, un'esplosione polverizzava la sala.

22

Toynbee Ventidue

La testa grigia, irsuta, con lo sguardo gelido, si fermò ad annusare la corrente d'aria che risaliva la valle. Il vecchio uomo di Neanderthai percepì odore di sangue di renna poche centinaia di metri lontano e, insieme a quello, un altro odore sconosciuto, simile, in un certo senso, a quello sgradevole della mescolanza di sporcizia, sterco e sudore della sua banda.

Si volse verso il gruppetto e agitò la lancia a punta di selce, per far capire che aveva trovato una traccia. Gli altri uomini sollevarono le lance, per dimostrare che avevano capito e che l'avrebbero seguito in silenzio. Le donne si dispersero fra i cespugli che crescevano sui fianchi della valle.

Gli uomini seguirono la traccia della renna lungo la gola. Dopo pochi minuti, nel fitto di un boschetto, scorsero senza essere visti un vecchio Eoantropo con tre donne di età diversa e due piccoli, che giacevano addormentati ai piedi di una catasta di legna.

Un sesto senso avvertì del pericolo l'Eoantropo che, muovendo con fatica il suo corpo pesante, si accovacciò sulla carcassa della renna, sbirciando alla ricerca degli intrusi. Le femmine e i piccoli gli si rannicchiarono dietro, in preda alla paura e alla curiosità.

«Tutti gli uomini sono fratelli!» gridò il vecchio Neanderthaliano. Siamo venuti con intenzioni pacifiche, e abbiamo fame.

Lasciò cadere la lancia e sollevò le braccia.

L'Eoantropo strinse nervosamente i pugni e sbirciò incerto gli ospiti indesiderati. Borbottò un comando alla famiglia, che si disperse in fretta lungo i pendii; e, dopo aver lanciato un'ultima imprecazione nei confronti dell'invasore, anche il maschio si arrampicò a quattro zampe sulla collina.

I cacciatori seguirono con lo sguardo il gruppo finché non scomparve; poi, due di essi corsero verso la carcassa della renna impugnando coltelli di selce affilata. Con rapidi colpi esperti tagliarono i quarti posteriori dell'animale. Poi si volsero con un'occhiata interrogativa verso il capo tribù.

«Non prendete altro» disse costui. «Può darsi che le renne siano scarse, qui, e loro possono tornare e avere fame.»

Non sapeva che un'intelligenza titanica, inconcepibile, aveva alterato qualcosa nei suoi lobi frontali. E non poteva neppure anticipare né prevedere l'incontro dei suoi discendenti, nel lontano futuro, con i cugini Cro-Magnon, gli uomini alti che sarebbero risaliti dall'Africa per il ponte continentale siculo-italiano.

E non aveva modo di sapere che, come lui aveva risparmiato l'animalesco Eoantropo, così l'uomo di Neanderthal sarebbe stato risparmiato dai Cro-Magnon. E neppure poteva sapere che, offrendo la mano aperta invece di scagliare la lancia, aveva cambiato il destino di tutta l'umanità.

E non sapeva di avere dissolto, impedendo la sequenza di eventi che avrebbero portato alla sua formazione, l'intelligenza stessa che aveva operato quella meravigliosa trasformazione nella sua mente.

Perché l'entità nota un tempo come Muir-Alar si era riunita a Keiris nell'eternità e per l'eternità. E questa unione si era realizzata nel momento stesso in cui le rozze corde vocali del Neanderthaliano formulavano il grido che avrebbe permesso un giorno la diffusione della Toynbee Ventidue in tutto l'universo: «Tutti gli uomini sono fratelli!»

FINE